Consiglio Regionale della Toscana
Commissione regionale pari opportunità

Resistenze, femminile plurale

Storie di donne in Toscana

a cura di Francesca Cavarocchi

quaderno n. 68

Realizzato con il contributo del Consiglio regionale
ai sensi della L.r. n. 3/2024

REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

Quaderno n. 68

Pubblicazione promossa da

Unione Province Toscane
UPI - TOSCANA

In collaborazione con

REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

Commissione Regionale Pari Opportunità della Toscana

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI FIRENZE
Da un secolo, oltre.

e con la Rete degli Istituti toscani della Resistenza e dell'età contemporanea

ISTITUTO STORICO TOSCANO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA

ISRA Istituto Storico della Resistenza Aquara e dell'Età Contemporanea
Istituto storico aretino della Resistenza e dell'età contemporanea

ISGREC Istituto Storico Grossetano della Resistenza e dell'Età Contemporanea

ISTORECO LIVORNO

Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Lucca ETS

ISRPT Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea in Provincia di Pistoia

BIBLIOTECA FRANCO SERANTINI

FONDAZIONE Museo e Centro di Documentazione della Deportazione e Resistenza LUOGHI DELLA MEMORIA TOSCANA

Istituto Storico della Resistenza Senese e dell'Età Contemporanea
VITTORIO MEONI

Foto di copertina
Ofelia Giugni al funerale di un partigiano
Archivio Storico Fondazione CDSE
Valdibisenzio e Montemurlo

Le immagini di cui è indicata la fonte possono essere riprodotte solo previo consenso degli enti conservatori.
Le immagini di cui non è indicata la fonte sono state reperite su internet prive di *copyright* ed utilizzate secondo il principio del *fair use*.
Le schede della Commissione per il riconoscimento delle qualifiche per l'attività partigiana sono tratte da <www.partigianiditalia.cultura.gov.it>.

Consiglio regionale della Toscana
Stampato presso la tipografia del Consiglio regionale della Toscana
aprile 2025

Resistenze, femminile plurale. Storie di donne in Toscana

a cura di Francesca Cavarocchi

REGIONE TOSCANA

Consiglio Regionale

aprile 2025

Sommario

Gianni Lorenzetti, *Presidente dell'Unione Province toscane* 7

Antonio Mazzeo, *Presidente del Consiglio regionale della Toscana* 8

Francesca Basanieri, *Presidente della Commissione per le pari opportunità della Regione Toscana* 9

Alessandra Petrucci, *Rettrice dell'Università di Firenze* 11

Vannino Chiti, *Presidente dell'Istituto storico toscano della Resistenza e dell'età contemporanea* 13

Introduzione 15

Abbreviazioni 28

Profili biografici e documenti 30

- Arezzo
  - Luisa Ballocci (Tiziana Nocentini) 31
  - Angiola Crociani (Mirco Draghi) 34
  - Gabrielle-Marie de Jacquier de Rosée (Francesca Cavarocchi) 36
  - Modesta Rossi (Tiziana Nocentini) 39
  - Bruna Sandroni (Ilaria Cansella) 42
- Firenze
  - Eleonora Benveduti Turziani (Mirco Bianchi) 44
  - Anna Maria Enriques Agnoletti (Mirco Bianchi) 47
  - Maria Luigia Guaita (Mirco Bianchi) 50
  - Maria Assunta Lorenzoni (Mirco Bianchi) 52
  - Walma Montemaggi (Francesca Cavarocchi) 55
- Grosseto
  - Aida Borghigiani (Nadia Pagni) 59
  - Virginia Cerquetti (Ilaria Cansella) 61
  - Mariella Gori (Ilaria Cansella) 64
  - Norma Parenti (Barbara Solari) 67
  - Wanda Parracciani (Ilaria Cansella) 69
- Livorno
  - Osmana Benetti (Anna Lisa Matteini) 72
  - Primetta Cipolli (Anna Lisa Matteini) 75
  - Eminia Cremoni (Anna Lisa Matteini) 78
  - Valchiria Gattavecchi (Anna Lisa Matteini) 82
  - Ubaldina Pannocchia (Anna Lisa Matteini) 85
- Lucca
  - Cristina Lenzini (Giovanni Cipollini) 88
  - Nara Marchetti (Carla Andreozzi) 91
  - Walkiria Pelliccia (Filippo Gattai Tacchi) 94

Emilia Valsuani (Carla Andreozzi) 96
Vera Vassalle (Silvia Angelini) 98
Massa-Carrara
Assunta Del Freo (Maria Del Giudice) 102
Mercede Menconi (Serena Conti) 104
Maria Moriconi (Caterina Rapetti) 107
Francesca Rola (Serena Conti) 110
Laura Seghettini (Caterina Rapetti) 114
Pisa
Livia Gereschi (Caterina Carpita) 117
Teresa Mattei (Teresa Catinella) 120
Rossana Modesti (Stefano Gallo) 123
Giuseppina Pillitteri Garemi (Luca Rossi) 125
Teresa Toniolo (Teresa Catinella) 128
Pistoia
Liliana Cecchi (Emanuele Vannucci) 131
Lina Cecchi (Emanuele Vannucci) 134
Lea Cutini (Emanuele Vannucci) 136
Alberta Fantini (Emanuele Vannucci) 138
Fiorenza Fiorineschi (Emanuele Vannucci) 140
Prato
Anna Fondi (Nura Abdel Mohsen) 143
Ofelia Giugni (Gabriele Ciolini, Diletta Pizzicori) 146
Anna Martini (Nura Abdel Mohsen) 148
Tosca Martini (Diletta Pizzicori) 152
Suor Cecilia Maria Vannucchi (Gabriele Ciolini) 155
Siena
Messina Batazzi (Laura Mattei) 158
Cordara Machetti (Laura Mattei) 162
Natalina Marrocchesi (Laura Mattei) 165
Bruna Talluri (Laura Mattei) 168
Lina Tozzi (Laura Mattei) 172
Bibliografa orientativa 175
Sitografia 181
Una risorsa per la didattica: la rete toscana degli Istituti della Resistenza e dell'età contemporanea 188

Gianni Lorenzetti
Presidente dell'Unione delle Province della Toscana

L'80° anniversario della Liberazione rappresenta un'occasione preziosa per rinnovare la memoria e il valore della lotta di Resistenza in Toscana. In questo contesto la pubblicazione dedicata alle donne che hanno partecipato alla Resistenza nelle nostre province assume un'importanza straordinaria, perché porta alla luce storie troppo spesso relegate in secondo piano rispetto a quelle degli uomini che hanno combattuto per la libertà.

La Resistenza non fu solo un atto di coraggio individuale, ma una mobilitazione collettiva in cui le donne ebbero un ruolo determinante. Partigiane, staffette, infermiere, organizzatrici: furono loro a garantire collegamenti tra le brigate, a curare e nascondere i feriti, a diffondere messaggi e materiali clandestini, a sostenere con forza la lotta per la liberazione dal nazifascismo. In un contesto di enorme pericolo, dimostrarono un coraggio straordinario, spesso pagando con la propria vita o subendo dure repressioni.

Come UPI Toscana, siamo orgogliosi di sostenere questa iniziativa del Consiglio Regionale, che si avvale della collaborazione degli Istituti storici della Resistenza, dell'Università di Firenze e della Commissione pari opportunità della Toscana. Raccontare queste storie significa non solo rendere omaggio alle donne che hanno combattuto per la nostra libertà, ma anche offrire un monito alle giovani generazioni sul valore della democrazia e della partecipazione civile.

L'impegno di queste donne non si è esaurito con la Liberazione: molte di loro hanno continuato ad essere protagoniste nella costruzione della società democratica, contribuendo all'avanzamento dei diritti e della giustizia sociale. Ecco perché ricordarle oggi non è solo un dovere storico, ma un atto politico e culturale che rafforza i valori su cui si fonda la nostra Repubblica.

Che questa pubblicazione sia dunque un tributo alla loro memoria, un riconoscimento dovuto e un invito a tutti noi a non dimenticare il loro sacrificio e la loro straordinaria forza.

Antonio Mazzeo
Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Ci sono pagine della nostra storia che non si possono dimenticare. Pagine che non sono scritte solo con l'inchiostro, ma con il coraggio, le scelte, i sacrifici di donne e uomini che hanno creduto in un futuro migliore, anche quando tutto intorno parlava solo di guerra, sopraffazione e paura.

Questo libro è una di quelle pagine. Una raccolta viva e potente di voci femminili che ci raccontano la Resistenza in Toscana, attraverso lo sguardo, le azioni e l'impegno di tante donne che hanno contribuito in modo fondamentale alla lotta di Liberazione.

Non ci troviamo davanti a una semplice ricostruzione storica. Queste sono storie vere, spesso dimenticate o messe ai margini, che meritano oggi di essere riportate al centro del nostro racconto collettivo. Donne giovani e meno giovani, contadine e studentesse, madri e figlie, che hanno scelto di resistere. Hanno rischiato tutto, in molti casi hanno perso tutto, ma non hanno mai smesso di credere nella libertà.

Come Presidente del Consiglio regionale della Toscana, sento il dovere – umano prima ancora che istituzionale – di rendere omaggio a queste figure straordinarie. Lo faccio con profonda riconoscenza, ma anche con la consapevolezza che la memoria, da sola, non basta. Va coltivata, protetta, trasmessa. E per questo, da anni, il Consiglio regionale ha scelto di investire risorse, energie e progettualità nella difesa dei valori antifascisti, nella promozione della cultura della pace e della democrazia, nella costruzione di una cittadinanza attiva e consapevole.

Abbiamo sostenuto e continuiamo a sostenere gli Istituti storici della Resistenza e dell'età contemporanea della Toscana, preziosi custodi della memoria, promotori di attività didattiche, pubblicazioni, mostre e iniziative rivolte in particolare alle giovani generazioni. Crediamo che sia nostro compito, come istituzione democratica, offrire strumenti per leggere il presente alla luce del passato, e per non dimenticare mai da dove veniamo.

Questo volume, che raccoglie le storie di partigiane toscane, è uno strumento fondamentale in questo percorso. È un libro da leggere, da portare nelle scuole, nelle biblioteche, nei luoghi della cultura. È un libro che parla al cuore e alla coscienza, e che ci ricorda che la libertà è una conquista quotidiana, mai scontata.

Ringrazio tutte le persone che hanno lavorato con passione e competenza a questo progetto: i ricercatori, le ricercatrici, le istituzioni culturali coinvolte, le famiglie e le comunità che hanno custodito con cura queste memorie. E soprattutto, grazie alle donne che qui vengono raccontate: la nostra gratitudine, il nostro rispetto, la nostra promessa di non dimenticare mai.

Francesca Basanieri
Presidente della Commissione per le Pari opportunità della Regione Toscana

Ringrazio il Presidente Antonio Mazzeo e tutto il Consiglio regionale della Toscana per aver promosso una legge, la 3/2024 per "valorizzare la memoria della Resistenza e l'antifascismo, quale principio costitutivo dell'ordinamento regionale" e aver voluto dare risalto all'80° Anniversario della Liberazione attraverso un bando che potesse "tenere accesa la fiaccola della memoria" soprattutto per le giovani generazioni. Come Commissione regionale Pari opportunità della Toscana abbiamo colto questa occasione per celebrare e ricordare le storie di tante donne che hanno contribuito in maniera rilevante alla sconfitta del nazi-fascismo in Toscana e alla costituzione di un'Italia democratica.

Sappiamo bene che le donne sono state spesso ignorate dalla storia: completamente dimenticate, sottovalutate o relegate al ruolo di subalterne dell'uomo o dell'eroe di turno. Anche nel periodo della Resistenza sono poche le storie di donne che si ricordano, si studiano e si tramandano; per lo più sono donne che poi hanno avuto ruoli rilevanti e attivi anche dopo la Liberazione durante la nascita della nostra Costituzione e della Repubblica ma poco si parla delle tante donne che hanno fatto – attivamente e concretamente – la Liberazione.

Il territorio della Toscana ha una grande storia di resistenza; molte province e comuni sono decorati con medaglie al valor militare e al merito civile a testimoniare la loro importanza nella difesa della patria e nel fermare l'avanzata dei nazi-fascisti. In tutte queste province e nei comuni l'apporto delle donne (mamme, figlie, sorelle, mogli e fidanzate) è stato prezioso e fondamentale, a volte in prima linea abbracciando un fucile ma più spesso con ruoli strategici egualmente rilevanti e indispensabili di mediazione, di scambio di informazioni, di difesa e protezione dei partigiani; ruoli che hanno affrontato con coraggio e senza tentennamenti con la consapevolezza di far parte di un progetto di libertà e diritti più grande del loro stesso destino e che spesso hanno pagato con la vita.

Raccontare esattamente quello che è stato senza dimenticare nessun pezzo del puzzle di quella storia e di quel periodo significa ripristinare una verità storica che spesso abbiamo ricordato solo a metà non riuscendo fino in fondo a ricostruire i tanti momenti salienti che hanno fatto la differenza tra la liberazione e la sconfitta. Non una sola resistenza, ma molteplici e preziose resistenze collettive, portate avanti da donne e uomini che, con le loro azioni, ci hanno donato libertà e democrazia.

Questo lavoro è stato possibile partendo dal basso, dalle storie e dalle testimonianze che ancora riusciamo ad intercettare nei territori toscani dove la conoscenza diretta o il ricordo vivido di queste donne combattenti è stato utile per ricostruirne le gesta e il contesto.
Per questo non posso che ringraziare di cuore il lavoro che è stato fatto dalle Province toscane attraverso UPI Toscana, dagli Istituti storici della Resistenza che sono un presidio di conoscenza prezioso sul territorio e dall'Università di Firenze. Ringrazio, in particolare, la prof.ssa Cavarocchi e la dott.ssa Ilaria Cansella per l'impegno profuso e Vannino Chiti, Presidente dell'Istituto storico toscano della Resistenza, per la determinazione nel portare avanti il progetto.
È evidente che questo volume non può essere esaustivo ma deve essere considerato un punto di partenza, anzi, un punto fermo per ribadire l'importanza che anche le donne, al pari degli uomini, hanno avuto in quegli anni difficili per la nostra storia. Da questo lavoro dobbiamo partire per restituire valore e dignità alle numerose storie di donne che hanno combattuto per i nostri diritti. Mi auguro che questa pubblicazione rappresenti solo la prima di una serie, offrendo uno spazio a tutti coloro che custodiscono e desiderano condividere le storie di donne della Resistenza, spesso dimenticate o mal ricordate, affinché possano ridare loro l'onore che si meritano.

Alessandra Petrucci
Rettrice dell'Università di Firenze

Con grande piacere, ma anche, nello stesso tempo, con tanta amarezza scrivo questa breve presentazione di un volume che è una sorta di *Spoon River*, in quanto raccoglie le biografie delle donne toscane che hanno partecipato attivamente alla Resistenza.

Usciamo, per un attimo, dai nostri confini regionali: *L'Agnese va a morire*... avete mai letto questo romanzo neorealista, scritto da Renata Viganò?

È un romanzo di ispirazione autobiografica, in quanto l'autrice fu, con il marito, una partigiana: siamo nelle Valli di Comacchio durante i lunghi mesi di occupazione tedesca dell'Italia precedenti alla Liberazione. La protagonista è Agnese, una lavandaia non più giovane, che, rimasta sola dopo la morte del marito deportato, inizia a collaborare con i partigiani come staffetta di collegamento, per poi essere uccisa e lasciare di sé soltanto "un mucchio di stracci sulla neve".

Quante di queste storie e di queste donne conosciamo? Troppo poche.

Il volume *Resistenze, femminile plurale* è un passo importante per colmare questa lacuna.

I nomi che scorrono tra queste pagine non sono nomi famosi, altisonanti, noti alla grande Storia. Si chiamano Luisa Ballocci, Aida Borghigiani, Osmana Benetti... sono state elevate alla dignità di protagoniste in un'opera importante, che rende loro giustizia, trascinandole fuori dall'anonimato.

Questo è il loro monumento, inteso non tanto come simbolo o simulacro, ma come documento, testimonianza, ricordo.

Le donne, uniche "volontarie a pieno titolo nella resistenza", come sono state definite, volontarie perché non sottoposte ai bandi di reclutamento, non sono state figure di spicco dei libri di storia, ma lo sono state nelle bande armate, nelle manifestazioni, nella clandestinità, come staffette, davanti e dietro le quinte della lotta alle forze nazifasciste, negli anni bui della Seconda guerra mondiale.

A queste donne non sono state tributate medaglie e scarsi sono stati i riconoscimenti, anche se, nel 1965, in occasione del ventesimo anniversario della Liberazione, il documentario *La donna nella Resistenza* della regista Liliana Cavani dava loro voce per la prima volta.

Iniziava la tardiva ma doverosa presa di coscienza che il contributo femminile alla Resistenza non era stato un apporto semplice e occasionale, ma l'adesione ampia e consapevole a un movimento, il cui risultato non era certo scontato, ma di cui condivisero le sorti in maniera totale.

Le donne di questo libro sono orgogliose del loro ruolo, di cui riconoscono gli effetti sulla lunga distanza ("senza il movimento femminile nella Resistenza non si poteva avere quella vittoria che s'è avuto"), ma denunciano con amarezza che la parità uomo donna, conquistata in quegli anni "perché i rischi erano uguali" e della quale si erano illuse ("eravamo convinte che si sarebbe continuato") è stata poi negletta ("invece poi hanno messo il veto, eh").
Così racconta Valchiria Gattavecchi, ma sono tante le vicende di donne eroiche che palpitano in questo volume, a cui va il merito di aver raccolto le testimonianze di chi non ha avuto onori o decorazioni, pur offrendo la propria vita, la propria opera e la propria coscienza a una causa comune.
A queste donne va il nostro più profondo rispetto e la nostra gratitudine.

Vannino Chiti
Presidente dell'Istituto storico toscano della Resistenza e dell'età contemporanea

Con questa pubblicazione inizia, non si conclude, il nostro impegno di Istituti storici della Resistenza e dell'età contemporanea regionale e provinciali per ridisegnare volto e vita delle tante donne che, in modi diversi, si impegnarono contro il fascismo e il nazismo, mettendo anche a rischio la loro esistenza. Si tratta intanto di alcune biografie ricostruite nelle varie province, significative ma certo molto lontane nel loro numero dal rappresentare la coralità di una presenza femminile nell'opposizione alla dittatura fascista e alla guerra. Non di tutte è semplice, dopo così tanti anni, individuare le famiglie di oggi. Alcune si trovavano nei territori, dove poi hanno combattuto o in vario modo aiutato la Resistenza, per circostanze momentanee: trasferimento per ragioni di lavoro, per la repressione del regime contro i propri familiari, perché sfollate durante i bombardamenti. La memoria di molte di loro è necessario riportarla alla luce scavando nei percorsi non ancora indagati dalla storia, dove il contributo delle donne è stato collocato da un maschilismo dominante nelle società dell'epoca e dunque nelle stesse organizzazioni antifasciste e nelle brigate partigiane. È noto che a donne combattenti fu negato di sfilare con le armi che avevano impugnato nei mesi di lotta, nelle manifestazioni celebrative della riconquistata libertà.

Le donne non furono solo tra i combattenti: svolsero funzioni di staffetta, ospitarono nelle loro case renitenti alla leva, ebrei ricercati per la deportazione, partigiani od oppositori bisognosi di asilo e cure, andarono nelle carceri a portare vestiti e cibo ai prigionieri del regime.

Restituire il rilievo dovuto al contributo dato dalle donne all'antifascismo e alla Resistenza ci aiuta anche a non smarrire il valore del pluralismo politico, culturale e sociale che caratterizzò quel passaggio storico da cui sono nate la Repubblica e la Costituzione.

La Resistenza è stata armata e non violenta; guerra contro i nazisti e guerra civile contro i fascisti dello staterello fantoccio di Salò; ha avuto come protagonisti comunisti, socialisti, Giustizia e Libertà, cattolici, liberali, porzioni di monarchici; ha visto in campo operai, classi popolari, ex militari, ceti borghesi, clero, uomini e donne. Se viene amputata per ragioni di parte di suoi fondamentali protagonisti se ne perde il significato che la rende un discrimine nella storia e nella vita degli italiani.

La Resistenza "*à la carte*", in cui ognuno sceglie quello che più gli piace o con-

viene, non solo ne indebolisce il valore, che dovrebbe unire i cittadini prima delle legittime differenze di partito, sindacali, culturali o religiose, ma rende più agevole l'inaccettabile invenzione di una pacificazione portata avanti dall'estrema destra nostrana, fondata sull'avvicinamento di personalità tra loro opposte, antifascisti e fascisti. Si va dall'accostamento tra Almirante e Berlinguer ai francobolli dedicati nel 2024 a Giacomo Matteotti e Italo Foschi, lo squadrista che si complimentò con gli autori del rapimento e dell'assassinio di Matteotti.

Mettere al centro di un impegno pluriennale la ricostruzione del protagonismo delle donne nella lotta al nazifascismo non è compiacere una moda, bensì rendere giustizia alla verità storica: le donne non ebbero in dono, per concessione maschile, il diritto al voto e la partecipazione alla vita politica. Furono conquiste maturate prima nella loro coscienza, poi ottenute con sacrifici e battaglie, tra queste la partecipazione alle lotte contro le dittature che insanguinarono il Novecento. Il XX secolo ha avuto come protagonisti movimenti delle donne, orientati idealmente dall'obiettivo di un'uguaglianza di genere, che con la non violenza hanno conquistato diritti in grado di migliorare per tutti la società. Il percorso non è ancora giunto a una sua conclusione, non sono uguali per donne e uomini i trattamenti nei luoghi di lavoro, negli istituti culturali, i compiti svolti nella quotidianità della vita familiare. Non sono spenti i rigurgiti di violenza propri di un maschilismo ottuso, che con i femminicidi sta lasciando tracce di sangue in Italia e nelle società europee.

Non riesco a vedere un traguardo globale di affermazione della democrazia, di realizzazione della pace, di società più giuste e di più alta qualità umana senza che siano presenti nell'azione, e in prima fila, i movimenti femminili.

Riscoprire e far conoscere l'apporto delle donne alla Resistenza non è soltanto volgere il nostro sguardo al passato, né rendere loro ciò che è giusto e dovuto. Al tempo stesso è investire sul nostro comune futuro.

Voglio a conclusione ringraziare Francesca Cavarocchi, che ha curato il volume e ne ha scritto l'introduzione, e Ilaria Cansella che ha coordinato il lavoro dei nostri istituti. Questo primo risultato è dovuto alla collaborazione con la Presidenza del Consiglio regionale e con la Commissione toscana per le Pari Opportunità. È un impegno che vogliamo continuare per dare voce e volto alle donne che hanno lottato per la nostra libertà.

Introduzione

Negli ultimi anni si è registrata in Italia una rinnovata attenzione al tema della partecipazione delle donne alla Resistenza, nel quadro di una più ampia rilettura della vicenda partigiana testimoniata da varie sintesi e progetti multimediali.[1] Nei primi decenni dopo la Liberazione il discorso pubblico fu caratterizzato da una parte dalla sottovalutazione del ruolo delle donne, rappresentate tendenzialmente come "staffette" o come madri e sorelle di combattenti, e dall'altra da una retorica celebrativa che attingeva, nelle iniziative in memoria delle cadute, al modello offerto dalla canonizzazione delle eroine risorgimentali. Dunque, più che avvolto dal silenzio, l'attivismo femminile fu raccontato in modo semplificato e condizionato da potenti stereotipi. Queste rappresentazioni si collocavano in un clima culturale segnato, dopo la fase di euforia per le prime elezioni democratiche aperte alle cittadine, dalla subalternità a cui era relegata la presenza femminile nella dimensione pubblica.

Sulla scorta dell'ondata di movimenti sociali che trasformarono lo scenario politico dalla fine degli anni Sessanta si fece strada una riscoperta del tema, a cui avrebbe contribuito l'acquisizione di strumenti e riflessioni proprie della nascente storia delle donne. Si moltiplicarono in quella fase gli studi locali e le raccolte di interviste; fra 1976 e 1977 furono pubblicati due testi pionieristici, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi* di Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina e *Compagne,* una raccolta di testimonianze a cura di Bianca Guidetti Serra.[2]

---

1 Fra i più recenti lavori sulla Resistenza nelle sue diverse accezioni cfr. Simona Colarizi, *La resistenza lunga. Storia dell'antifascismo, 1919-1945*, Roma-Bari, Laterza, 2023; Chiara Colombini, *Storia passionale della guerra partigiana*, Roma-Bari, Laterza, 2023; Ead., Carlo Greppi (a cura di), *Storia internazionale della Resistenza italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2024; Marcello Flores, Mimmo Franzinelli, *Storia della Resistenza*, Roma-Bari, Laterza, 2019; Gianni Oliva, *La grande storia della Resistenza, 1943-1948*, Torino, UTET, 2018; Santo Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, Torino, Einaudi, 2015; Gabriele Ranzato, *Eroi pericolosi. La lotta armata dei comunisti nella Resistenza*, Roma-Bari, Laterza, 2024. Fra i progetti multimediali cfr. la raccolta di interviste promossa dall'ANPI e coordinata da Laura Gnocchi e Gad Lerner *Noi, partigiani. Memoriale della Resistenza italiana* <www.noipartigiani.it>.

2 Anna Maria Bruzzone, Rachele Farina (a cura di), *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Milano, La Pietra, 1976; Bianca Guidetti Serra (a cura di), *Compagne. Testimonianze di partecipazione politica femminile*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1977 (nuova ed. 2025).

Storiche come Anna Bravo, Dianella Gagliani, Elda Guerra, sono state fra le prime a evidenziare la necessità di rendere visibile una vicenda collettiva rimasta sottotraccia: dato che la presenza delle donne nella Resistenza risultava marginale nei documenti ufficiali (se ne trovano ad esempio indizi frammentari nelle carte delle autorità fasciste e naziste), bisognava provare a mobilitare e far interagire un più ampio spettro di fonti, ricorrendo alle testimonianze orali e alle scritture memoriali.[3] In questo percorso di indagine e raccolta di documentazione ha svolto un ruolo propulsivo la rete degli Istituti della Resistenza, che si è aperta progressivamente alla collaborazione di giovani studiose e studiosi e alla valorizzazione del suo patrimonio.

Dagli anni Novanta si è inoltre assistito al progressivo arricchimento dell'indagine sul fascismo e sulla società italiana in guerra che – giovandosi degli apporti di una ormai monumentale storiografia internazionale – ha condotto ad una ricostruzione sempre più complessa e analitica, distante da uno sguardo schematico e "italocentrico" sulle vicende collettive che hanno attraversato il Novecento. Oggi conosciamo molto di più sui fondamenti ideologici del regime fascista, sul suo ruolo di destabilizzazione del quadro internazionale, sul concreto funzionamento della macchina totalitaria, così come sulle condizioni e sulle reazioni dei diversi settori sociali di fronte alla mobilitazione bellica e poi all'occupazione.[4]

A partire dall'importante studio di Claudio Pavone, che prima di diventare uno storico era stato un giovane partigiano azionista (*Una guerra civile,* 1991), si è sviluppata un'ampia discussione che ha condotto a indagare la complessità, i conflitti interni e le articolazioni del fenomeno resistenziale, ma anche le sue origini di più lungo periodo, i suoi riferimenti culturali, il suo calarsi nel corpo vivo di una popolazione traumatizzata e trasformata dal conflitto. Dall'altra parte è stato il contesto internazionale degli studi a offrire nuove prospettive di indagine e la possibilità di inquadrare il caso italiano nella più ampia cornice dei collaborazionismi, della guerra totale e delle diverse forme di resistenza che furono praticate nel continente europeo. Hanno giocato un ruolo chiave lavori come quelli di Jacques Sémelin, storico e interprete della nonviolenza, che nel

3 Cfr. Anna Bravo (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma-Bari, Laterza, 1991; Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne 1940-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1995; Dianella Gagliani, Elda Guerra, Laura Mariani, Fiorenza Tarozzi (a cura di), *Donne guerra politica. Esperienze e memorie della Resistenza*, Bologna, CLUEB, 2000.

4 Per una sintesi si rimanda a Patrizia Dogliani, *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale*, Torino, UTET, 2014.

suo *Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza civile in Europa* ha allargato l'orizzonte a una pluralità di pratiche di resistenza non militare che non erano state adeguatamente messe a fuoco.[5]

Sulla base di questi nuovi quadri di interpretazione, è stata progressivamente messa in evidenza, grazie anche alla pubblicazione di numerosi lavori biografici calati nella dimensione locale, tutta la complessità dell'esperienza femminile nei movimenti clandestini. Il volume *La Resistenza delle donne* di Benedetta Tobagi (2022), che restituisce con grande intensità e sapienza narrativa un ritratto collettivo basato su una ricchissima documentazione, è riuscito finalmente ad attrarre un'ampia attenzione mediatica sul tema.[6]

In primo luogo è emersa una partecipazione al partigianato precedentemente poco valorizzata, data appunto la tendenza a circoscrivere il ruolo delle donne all'interno della dizione semplicistica di "staffette" e portaordini. Fra le biografie presentate in questo volume, sono da segnalare ad esempio Cristina Lenzini, uccisa durante uno scontro a fuoco sui monti della Versilia, o la pontremolese Laura Seghettini, che divenne nel parmense vicecommissario della Brigata Garibaldi "Fermo Ognibene".[7] Alcune figure, come la versiliese Vera Vassalle, agente dell'OSS (l'Office of Strategic Services statunitense) riconosciuta medaglia d'oro, ebbero un ruolo significativo anche in un altro settore tradizionalmente maschile, quello della raccolta e della distribuzione di informazioni di rilevanza militare. Interessante anche il caso di un gruppo di resistenti apuane, come Maria Altieri Pianedei, che prestarono servizio per il Servizio informazioni militari della Divisione Garibaldi Lunense.

Dall'altra parte i ritratti biografici restituiscono l'impegno in un ampio spettro di attività, dato che le donne assolvevano a compiti di natura logistica e informativa vitali per la sopravvivenza delle bande, assicurando non solo l'approvvigionamento di beni di prima necessità, ma anche i contatti con le comunità

5 Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, 2 voll., Torino, Bollati Boringhieri, 1991; Jacques Sémelin, *Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza civile in Europa 1939-1943*, Torino, Sonda, 1993 (ed. orig. 1989).

6 Fra le più recenti pubblicazioni di biografie e di memorie, cfr. ad es. Caroline Moorehead, *La casa in montagna. Storia di quattro partigiane*, Torino, Bollati Boringhieri, 2020 (ed. orig. 2019), su Ada Gobetti, Bianca Guidetti Serra, Frida Malan e Silvia Pons; Zita Dazzi, *Con l'anima di traverso. La storia di resistenza e libertà di Laura Wronowski*, Milano, Solferino, 2019.

7 Nel testo le donne biografate sono citate col cognome di nascita, ad eccezione di Eleonora Benveduti, perché nota pubblicamente col cognome del marito Giovanni Turziani.

rurali il cui sostegno era essenziale nei complessi equilibri che assicuravano il radicamento delle formazioni partigiane nei territori di appartenenza. Altro campo in cui fu preponderante la presenza delle donne riguardava l'assistenza ai partigiani e alle loro famiglie, nonché alle decine di migliaia di renitenti alla leva, militari alleati evasi dalle località di internamento, ebrei e ricercati. Si trattava non solo di distribuire alimenti, ma anche di confezionare documenti falsi, assicurare nascondigli, provvedere alle cure mediche. Esemplificativa di questa vocazione poliedrica è la biografia di Norma Parenti, seviziata e fucilata a Massa Marittima dopo mesi di intensa attività partigiana, la cui vicenda è stata recuperata solo negli ultimi anni.[8] Nel soccorso ai perseguitati di origine ebraica si mobilitarono diversi network resistenziali con una significativa presenza femminile, dall'organizzazione azionista alle reti cattoliche, a cui collaborarono la livornese Erminia Cremoni e la pisana Teresa Toniolo. Da sottolineare infine la presenza fra le partigiane o patriote riconosciute anche di donne considerate "di razza ebraica", come Wanda Lattes a Firenze e Lietta Abeniacar a Livorno, che scelsero una "doppia clandestinità" quale forma di autosoccorso e opposizione attiva ai nazisti e ai loro alleati italiani.

Un versante centrale in cui si osserva un significativo protagonismo femminile fu quello della propaganda, ovvero della distribuzione di stampa clandestina, volantini, comunicazioni attraverso il passaparola, in cui furono impegnate le reti antifasciste di diverso orientamento politico che confluirono nei Comitati di liberazione locali e regionali. Di fronte ad una popolazione reduce da un ventennio di dominio fascista, disorientata dalla crisi della dittatura e spesso incapace di prefigurare gli scenari futuri, uno dei compiti cruciali dell'arco di forze che parteciparono al fenomeno resistenziale fu quello di riaccendere un dibattito politico, di diffondere progetti e proposte per il dopoguerra, ma soprattutto di far circolare una narrazione clandestina che potesse sostenere il morale dei civili e legittimare la loro ritrosia di fronte alle richieste di collaborazione da parte degli occupanti. Esempi di questo spettro di attività si ritrovano in vari profili, da Maria Luigia Guaita, impegnata nella rete azionista con base a Firenze, all'empolese Walma Montemaggi e a Giuseppina Pillitteri Garemi, che svolse un ruolo continuativo di distribuzione di materiali alle diverse centrali toscane del PCI.

I casi di Walma Montemaggi, delle pratesi Anna Fondi e Ofelia Giugni, delle pistoiesi attive alla SMI di Campotizzoro evidenziano inoltre il ruolo svolto dalle

8 Cfr. Antonella Cocolli, Nadia Pagni, Anna Rita Tiezzi, *Norma Parenti. Testimonianze e memorie*, Arcidosso, Effigi, 2014.

donne nelle agitazioni operaie, nelle attività di sabotaggio delle lavorazioni belliche, nella protezione degli impianti dalle requisizioni tedesche, nonché negli scioperi del marzo 1944; un campo di iniziativa in cui la presenza femminile, rimasta per decenni tendenzialmente invisibile, è emersa in studi recenti anche per altre aree geografiche.[9]

È difficile offrire una stima quantitativa della partecipazione delle donne proprio per la pluralità e per il sovrapporsi delle forme di attivismo, che sfuggivano alle classificazioni operate nel dopoguerra. Nella banca dati recentemente digitalizzata che raccoglie gli schedari delle Commissioni regionali per il riconoscimento delle qualifiche dei partigiani, istituite nel 1945, figurano per il momento circa 570.000 nominativi, di cui quasi 34.000 donne.[10] Le Commissioni erano incaricate di attribuire ai richiedenti la diversa qualifica di patriota o partigiano combattente: per quanto riguardava le aree a sud della Linea Gotica, il requisito minimo per ottenere l'attestazione di partigiano combattente fu individuato nell'adesione per "per almeno tre mesi" a formazioni armate o gappiste, con la partecipazione ad almeno tre azioni di guerra o sabotaggio. Essa spettava inoltre ai decorati al valor militare, ai feriti per attività partigiana e a quanti avessero subito "per oltre tre mesi" il carcere o la reclusione in campi di concentramento. Per il riconoscimento di patriota si richiedeva un'attiva collaborazione alla Resistenza, sia militando nelle formazioni partigiane "per un periodo minore di quello previsto", sia prestando a esse "costante e notevole aiuto". Quanto ai "caduti per la lotta di liberazione", tale categoria includeva "gli assassinati dai nazi-fascisti perché prigionieri politici, o quali ostaggi, o per rappresaglia" e i prigionieri deceduti "per i maltrattamenti subiti in carcere od in campo di concentramento".[11]

La Commissione toscana, riunitasi per la prima volta il 27 dicembre 1945, svol-

9 Cfr. ad es. Sonia Residori, *L'onore ferito: la precettazione femminile per il lavoro in Germania e gli scioperi del marzo 1944 nel Vicentino, a Schio e a Valdagno*, "Critica sociologica", 217, 2021, pp. 43-50.

10 Il DLL 21 agosto 1945, n. 518, dispose la costituzione di 11 Commissioni regionali nominate dal Presidente del Consiglio dei ministri su designazione del Ministero dell'Assistenza post-bellica, del Ministero della Guerra e dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia (ANPI). La banca dati è disponibile online nel sito *I partigiani d'Italia. Lo schedario delle commissioni per il riconoscimento degli uomini e delle donne della Resistenza* <www.partigianiditalia.cultura.gov.it>, che contiene informazioni anche sulla composizione delle diverse Commissioni regionali.

11 Il DLL è disponibile alla pagina <www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1945/09/11/045U0518/sg>.

se circa 600 sedute fino al 1949. Nel database digitalizzato delle schede prodotte durante i suoi lavori sono stati per il momento reperiti i nominativi di 1436 donne: non si tratta di un risultato definitivo, dato che solo il 46,5% delle quasi 38.500 schede è stato indicizzato per genere. È sembrato in ogni caso utile presentare i primi risultati di una ricerca che certamente restituirà altre centinaia di casi una volta completato lo spoglio dell'intera collezione.

All'interno del campione che è stato possibile isolare, 690 fascicoli riguardavano adulte o bambine cadute in eccidi, rappresaglie, episodi di violenza di cui erano stati responsabili tedeschi e/o aderenti alla Repubblica sociale; 53 erano invece i casi di persone rimaste invalide o gravemente ferite nelle stesse circostanze. Vennero inoltre acquisite 33 segnalazioni di ebree deportate oltre il Brennero. Mentre dunque i lavori della Commissione riflettevano lo stato ancora embrionale delle indagini sul fenomeno della deportazione ebraica, i fascicoli relativi alle vittime di eccidi e violenze costituiscono un materiale più interessante: accanto a grandi stragi, come quella di Sant'Anna di Stazzema, le carte contribuiscono a far luce anche su episodi minori sui quali non sempre sono disponibili tracce consistenti.[12]

La Commissione concluse i suoi lavori con l'attribuzione a 293 donne della qualifica di partigiane combattenti, a 336 di patriote, mentre le non riconosciute furono 31. Diverse di esse presentarono ricorsi che furono esaminati solo con molto ritardo, in massima parte fra il 1959 e il 1962: al termine di questa tortuosa procedura altre 24 vennero dichiarate patriote, così come a 24 patriote venne accordata in seconda istanza la qualifica di partigiana combattente. La documentazione per il momento identificata permette in definitiva di indagare un campione di 653 donne, a cui si aggiunge una percentuale poco significativa di non riconosciute.

Tuttavia questa fonte, presa nel suo complesso, sembra sottostimare in modo particolare la componente femminile, dato che molte a guerra finita non inoltrarono la domanda sia perché non ne furono informate o non valutarono l'eventuale riconoscimento come utile o necessario, sia perché non ritenevano di poter esibire i requisiti richiesti. Alcune fra le donne classificate come "cadute per la lotta di liberazione" in eccidi e rappresaglie avevano in realtà svolto un ruolo attivo nelle reti resistenziali: è il caso di Livia Gereschi, di cui solo a partire dagli anni Novanta è emersa la funzione di interprete e negoziatrice presso il comando tedesco in favore di un cospicuo gruppo di ostaggi catturati nell'area

12 Sul tema si rimanda al censimento ed alla documentazione disponibili in *Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia* <www.straginazifasciste.it/>.

di Massarosa. Altre donne di cui si propone un profilo biografico nel volume non figurano negli schedari delle Commissione, come la senese Lina Tozzi o la livornese Ubaldina Pannocchia, che dichiarava in un'intervista realizzata nel 2004: "sono stata staffetta, ma l'ho saputo ora che quelle che facevano queste cose erano staffette, io non ero nulla, ero la fidanzata e la sorella di due perseguitati diciamo e basta".[13] Dalle testimonianze si intuisce non di rado che la percezione di aver svolto un ruolo non marginale o di mero sostegno ad altri membri della comunità di appartenenza si è fatta strada solo nei decenni successivi, nel quadro di una più generale rivalutazione del protagonismo femminile nella Resistenza. È dunque necessario allargare lo sguardo ad una molteplicità di fonti, rileggendo le relazioni partigiane, le microstorie locali e la fitta messe di materiali memoriali stratificatasi nel corso dei decenni.

In ogni caso, gli schedari della Commissione toscana offrono alcune indicazioni utili non tanto sulle dimensioni del fenomeno, quanto sulla sua composizione. Per quanto riguarda le fasce generazionali, fra le partigiane combattenti circa il 63% aveva nel 1943 meno di 30 anni e di queste il 21% meno di 20; quasi il 22% aveva fra i 30 e i 39 anni e il 15,5% dai 40 in su. È evidente dunque la prevalenza delle giovani e giovanissime, anche se si registra una significativa partecipazione di donne appartenenti alle generazioni precedenti.

Fra le patriote circa il 57% aveva nel 1943 meno di 30 anni, delle quali quasi il 20% meno di 20; il 23,5% si collocava nella fascia fra i 30 e i 39 anni e circa il 20% dai 40 in su. L'età media risulta leggermente maggiore rispetto alle partigiane combattenti: si abbassa di poco la proporzione delle ragazze con meno di 20 anni, ma si riscontra un coinvolgimento più ampio delle trentenni e soprattutto delle persone che avevano superato i 40 anni, dato che le forme di collaborazione che davano diritto al riconoscimento di patriota risultavano evidentemente più accessibili per le donne con famiglie a carico. Significativa anche la presenza di 23 cadute e 13 ferite o invalide a causa dell'attività clandestina.

In relazione alla provincia di nascita e a quella in cui fu prevalentemente esercitata l'iniziativa resistenziale, una porzione maggioritaria delle riconosciute si colloca nelle province di Massa-Carrara e Firenze, seguite da Lucca e dalle aree senese e aretina.

Tali proporzioni rispondono a una pluralità di fattori. Il comprensorio di Firenze rappresentava il distretto più popolato della regione, interessato nel corso dell'occupazione da flussi di sfollamento in entrata legati anche alle voci sulla

13 Cfr. la scheda biografica nel volume.

possibile proclamazione della "città aperta"; non è un caso che molte delle nate fuori regione siano attive nell'area metropolitana, perché qui immigrate prima o durante la guerra. La provincia di Massa-Carrara e la Garfagnana furono non solo gli unici territori in cui l'occupazione si protrasse fino alla Liberazione dell'alta Italia, mentre il resto della Toscana fu liberato fra il giugno e l'ottobre 1944, ma anche luoghi di confine al crocevia con aree di intensa mobilitazione clandestina come la Liguria e le province emiliane. Si registra in ogni caso una presenza diffusa nell'intero comparto regionale, che riflette sia l'insediamento molecolare delle formazioni partigiane sia le dinamiche dello sfollamento, con l'abbandono dei grandi centri abitati sulla costa livornese e pisana in seguito a bombardamenti ed evacuazioni e lo spostamento della popolazione nell'entroterra (se ne trova un esempio nella biografia della livornese Valchiria Gattavecchi, sfollata ad Asciano in provincia di Siena). È inoltre da sottolineare come la classificazione per province risulti in parte una forzatura, dato che diverse formazioni operarono su più versanti o spostarono il loro raggio d'azione reagendo ai movimenti delle truppe tedesche e all'avanzata del fronte. Varie donne resistenti si mossero ad esempio fra la costa lucchese e quella apuana, al confine fra le province di Arezzo e Firenze, oppure nell'ampio comprensorio rurale fra il senese e il grossetano.

	Provincia di nascita	**%**	**Provincia di attività prevalente**	**%**
Arezzo	36	5,9	39	6,0
Firenze	128	21,1	195	29,9
Grosseto	15	2,5	14	2,1
Livorno	19	3,1	18	2,8
Lucca	53	8,7	55	8,4
Massa-Carrara	188	31,0	199	30,5
Pisa	18	3,0	8	1,2
Pistoia	31	5,1	29	4,4
Prato	6	1,0	6	0,9
Siena	32	5,3	45	6,9
Siena/Grosseto			9	1,4
Firenze/Arezzo			1	0,2
Lucca/Massa-Carrara			13	2,0
Altre regioni	64	10,5		
Estero	10	1,6		
Incerta	7	1,2	22	3,4
	607	100,0	653	100,0

È infine molto probabile che questo campione sovrastimi le aree in cui le forze resistenziali si disposero a maglie più fitte, con effetti anche sulla percezione comunitaria della rottura operata dalla mobilitazione clandestina. Nei territori in cui la vicenda partigiana si dispiegò per un tempo più breve o con formazioni meno stabili è presumibile che nel dopoguerra fu al contrario minore l'autolegittimazione che muoveva la componente femminile a presentare domanda formale alle Commissioni. Come si evince da alcune storie di vita raccolte nel volume, un'altra componente che tendenzialmente si astenne dalle procedure di riconoscimento fu quella delle donne impegnate nelle pratiche di resistenza civile all'interno delle reti cattoliche, persuase di non aver fatto altro che rispondere ai principi religiosi e alle sollecitazioni delle autorità ecclesiastiche.

Fra le formazioni con maggiore presenza di donne si annoverano alcune delle più grandi, come il Gruppo patrioti apuani, la Divisione Garibaldi Lunense, il Raggruppamento Monte Amiata, i cui distaccamenti operarono in un'ampia area nella Toscana meridionale, o la 23ª Brigata Garibaldi "Pio Borri", attiva nell'aretino. Molto significativo è inoltre il ruolo delle donne nelle Squadre di azione patriottica di diverso orientamento attive soprattutto negli agglomerati urbani, con una forte concentrazione nelle aree di Firenze e Massa-Carrara.

L'aspetto più importante risulta tuttavia la loro presenza disseminata in più di un centinaio di sottoformazioni, indizio non solo della vivacità del movimento partigiano nell'intera area regionale, ma anche di una partecipazione femminile e di un sostegno allargato certo molto più ampi rispetto alle rappresentazioni che si sedimentarono nel dopoguerra. Se prevalgono le formazioni garibaldine, è tuttavia da segnalare l'adesione ad un ampio spettro di raggruppamenti autonomi o di area azionista, cattolica, liberale, anarchica. A puro titolo di esempio, preponderante fu la componente femminile nella Formazione sanitaria organizzata a Firenze dal medico Mario Danti; spostandoci nella fascia apuana, numerose furono le affiliate alla SAP "Macchiarini" di Carrara e ad altri gruppi di ispirazione anarchica.

È in ogni caso necessario decodificare con cautela le indicazioni sulle appartenenze, dato che i riferimenti forniti alle commissioni riflettevano l'unità in cui si era prestata l'attività prevalente o la strutturazione acquisita dalle bande in prossimità della Liberazione; i nuclei partigiani ebbero invece una vicenda complessa e in parte ondulatoria, spesso confluirono in formazioni più grandi, con un'organizzazione che si fece più solida col passare dei mesi.

Inoltre non è corretto interpretare automaticamente l'affiliazione dichiarata come una scelta definitiva di carattere politico-ideologico, sia perché le adesioni

erano spesso legate alle reti familiari e comunitarie, sia perché varie aree furono caratterizzate dall'attività di un'unica formazione. In Toscana la pluralità di raggruppamenti legati al Partito d'Azione raccolse anche un'area che si riconosceva nella continuità con la tradizione socialista, mentre meno significativa rispetto ad altre regioni sembra essere la diffusione delle formazioni Matteotti; dall'altra parte risultavano formalmente inquadrati nel PdA esponenti cristianosociali, come Erminia Cremoni, che strinsero un patto di collaborazione con l'organizzazione azionista ma che attivarono network cattolici da essa molto distanti.
Se i materiali prodotti dalla Commissione sono interessanti anche perché permettono di recuperare una molteplicità di percorsi individuali, sarà certamente necessario approfondire le indagini qualitative sui singoli profili e sulle reti in cui si inserirono. Dall'incrocio fra questa e altre fonti emerge dunque un quadro socialmente e geograficamente molto complesso e articolato: troviamo infatti donne di varie generazioni, con prevalenza delle giovani e delle giovanissime, appartenenti a diversi ceti sociali, ma con una preponderante componente operaia e contadina. Lo stesso dicasi per la pluralità delle affiliazioni politiche, che maturarono in un quadro in movimento e dai confini non sempre riconoscibili, in cui non era ancora avvenuta quella cristallizzazione partitica che avrebbe caratterizzato il dopoguerra.
Interpellando, grazie agli strumenti della storia orale, la dimensione soggettiva, si può rilevare che molte giovani donne si erano formate all'ombra di genitori perseguitati e vilipesi dalle autorità fasciste; emergono non solo i tempi lunghi e la tenace conservazione delle diverse tradizioni antifasciste, ma anche la volontà di riparare i torti subiti e di prendere in consegna queste eredità come un movente centrale nella vicenda resistenziale: essa non implica una rottura valoriale con la famiglia d'origine, ma certamente induce a decidere in prima persona e ad agire una trasgressione rispetto ai ruoli tradizionali. Se alcune arrivarono al settembre 1943 con un bagaglio di esperienze nelle reti clandestine e nell'emigrazione, molte si attivarono mosse da una ribellione istintiva o dalla volontà di sostenere altri elementi del gruppo famigliare, acquisendo nel corso dell'occupazione una più chiara consapevolezza. La partecipazione alle reti partigiane fu quindi anche per loro un grande laboratorio politico, che innescò trasformazioni nella percezione di sé, del mondo, del ruolo delle donne nella società. Dall'altra parte in varie biografie si intravede la rivendicazione di una libertà di scelta (nell'abbigliamento, nei costumi, nelle relazioni affettive) che costituiva l'esito di trasformazioni culturali profonde, contro cui si era esercitata la politica antifemminista del regime.

Le biografie presentate, che costituiscono l'avvio di un più ampio progetto, evidenziano anche una serie di tratti ricorrenti nelle traiettorie postbelliche, su cui sarebbe utile svolgere ulteriori approfondimenti. Una minoranza scelse di intraprendere un percorso nei quadri del funzionariato del PCI, mentre più frequenti furono i casi delle elette nelle amministrazioni comunali e provinciali, da Fiorenza Fiorineschi a Teresa Toniolo, o di assessore (Anna Fondi, Primetta Cipolli) e sindache (Eleonora Benveduti Turziani). Emerge come un aspetto condiviso l'impegno nelle politiche sociali ed educative, certamente campi assegnati tradizionalmente alle donne, ma anche più aperti a sperimentazioni e meno condizionati da meccanismi selettivi precostituiti. Dall'altra parte è possibile scorgere controluce le notevoli difficoltà incontrate dopo la Liberazione a trovare un ruolo soddisfacente nelle rigide dinamiche maschili che attraversavano i partiti di massa; molte preferirono rimanere attive nei sindacati e nelle associazioni collaterali e rimasero fedeli ad una dimensione di impegno civile e di testimonianza in favore delle giovani generazioni. Trasversale fu la partecipazione alle grandi organizzazioni femminili emerse nel dopoguerra, dall'UDI al CIF, così come nelle testimonianze emerge con forza il coinvolgimento nelle mobilitazioni per l'affermazione dei diritti delle donne in campo politico e salariale.

Questa pubblicazione, pensata per una didattica laboratoriale, affianca a dei brevi profili biografici una serie di documenti: si tratta soprattutto di estratti da interviste, memorie autobiografiche, testimonianze, ma anche di documenti ufficiali, relazioni partigiane, deposizioni raccolte nella fase postbellica.

Tale scelta intende sottolineare la necessità di affiancare una pluralità di fonti per poter recuperare le articolazioni e la dimensione soggettiva della partecipazione delle donne, altrimenti invisibile o nascosta fra le pieghe della documentazione istituzionale. In particolare le fonti orali e memoriali sono di grande interesse sia per la pluralità di linguaggi, dal parlato popolare a registri più colti, che riflettono i diversi segmenti sociali di appartenenza; ci permettono di avvicinarci all'universo quotidiano e simbolico da cui emerse la scelta resistenziale, una dimensione che evidenzia la refrattarietà di settori consistenti del mondo operaio urbano e delle comunità rurali alle parole d'ordine del regime e la sopravvivenza delle tradizioni sovversive, socialiste e anarchiche prefasciste. Questi testi inoltre restituiscono con efficacia sia la dimensione emotiva e affettiva, sia il percorso autoriflessivo che ha accompagnato la rielaborazione del proprio vissuto nei decenni successivi, coltivandone il significato e la necessità di condividerlo.

Completano il volume un'appendice bibliografica e una sitografia che include una serie di interviste e materiali audiovideo disponibili in rete.

Resistenze, femminile plurale è l'esito di uno sforzo congiunto: un ringraziamento particolare a Ruben Cheli e Lara Liuba Tozzini (Unione delle Province della Toscana) e a Francesca Basanieri (presidente della Commissione per le Pari opportunità della Regione Toscana) per aver promosso e costantemente sostenuto il progetto; al gruppo di lavoro sulla Resistenza femminile della Rete toscana degli Istituti della Resistenza e dell'età contemporanea (Teresa Catinella, Ilaria Cansella, Laura Mattei, Matteo Mazzoni, Catia Sonetti); ad Alessia Cecconi (Fondazione CDSE - Centro di documentazione storico etnografica) per aver coordinato il lavoro delle autrici e degli autori che hanno realizzato alcune biografie della provincia di Prato, alle autrici e agli autori e a tutto il personale della Rete degli Istituti toscani, ai familiari che hanno messo a disposizione materiali o informazioni, alle sezioni ANPI e alle associazioni che hanno collaborato, a Daniela Scala (Fondazione CDEC, Milano), Renza Bendinelli (Livorno) e a tutti gli archivi fotografici che ci hanno concesso delle immagini, a Serena Ghelardini (UOC Cultura e biblioteche, Comune di Pistoia) e agli altri Comuni che hanno fornito informazioni anagrafiche.

Abbreviazioni

ANPI	Associazione nazionale partigiani d'Italia, fondata a Roma nel giugno 1944. Fra 1948 e 1949 fuoriescono dall'ANPI sia la componente di orientamento cattolico e i/le reduci delle formazioni autonome, che danno vita alla Federazione italiana volontari della libertà (FIVL), sia la componente legata al Partito d'Azione, che crea la Federazione italiana delle associazioni partigiane (FIAP).
CIF	Coordinamento italiano femminile, nato a Roma nell'ottobre 1944 come coordinamento di associazioni di donne cattoliche.
CLN	Comitato di Liberazione nazionale: comitati composti da esponenti dei diversi partiti che si formano su scala comunale e provinciale.
CTLN	Comitato toscano di Liberazione nazionale: attivo dal 9 ottobre 1943 al 26 giugno 1946, è l'organismo di coordinamento politico delle forze resistenziali, di cui fanno parte tutti i principali partiti antifascisti.
DC	Democrazia cristiana
GAP	Gruppi di azione patriottica: organizzazione nata su iniziativa del PCI, composta di piccoli gruppi di partigiani dediti ad attentati ed azioni dimostrative soprattutto nei centri urbani.
GDD	Gruppi di difesa della donna: formazioni partigiane composte da donne di diversi partiti.
ISGREC	Istituto storico grossetano della Resistenza e dell'età contemporanea
ISRA	Istituto storico della Resistenza apuana
ISRSEC	Istituto storico della Resistenza senese e dell'età contemporanea "Vittorio Meoni"
ISRT	Istituto storico toscano della Resistenza e dell'età contemporanea

ISRECLU	Istituto storico della Resistenza e dell'età Contemporanea in provincia di Lucca
ISRECPT	Istituto storico della Resistenza e dell'età Contemporanea in provincia di Pistoia
PCd'I/PCI	Partito comunista d'Italia, dal 1943 Partito comunista italiano
PdA	Partito d'Azione: partito di ispirazione liberalsocialista attivo dal 1942 al 1947. È erede del movimento antifascista Giustizia e Libertà, fondato a Parigi nel 1929.
PNF	Partito nazionale fascista
RSI	Repubblica sociale italiana
SAP	Squadre d'azione patriottica: nate su iniziativa delle Brigate Garibaldi nell'estate del 1944, raccolgono aderenti di diverso orientamento politico e si diffondono soprattutto nei centri urbani e nei luoghi di lavoro, con compiti di propaganda, sabotaggio, protezione e mobilitazione della popolazione.
UDI	Unione donne italiane, organizzazione nata nell'ottobre 1945 e composta da donne di ispirazione comunista e socialista.

Profili biografici e documenti

Arezzo

Luisa Ballocci (Tiziana Nocentini)

(1933-2020)

Nata nel 1930 a Trequanda, in provincia di Siena, fin da piccola respira un clima famigliare profondamente antifascista: il padre Luigi, ex impiegato pubblico, non ha più un lavoro stabile a causa della sua opposizione al regime, mentre la madre Giuseppina Dini è maestra elementare a Pergine.

Dopo l'8 settembre 1943 il fratello Raul è catturato dalle truppe tedesche e caricato su una camionetta diretta verso il Nord Italia; giunti a Firenze, in un momento di distrazione dei carcerieri, riesce a scappare. Tornato a casa è richiamato per la leva e, con altri, si nasconde sulle colline limitrofe ad Arezzo. Si rifugia in un capanno di frasche e Luisa, assieme alle due sorelle maggiori, è incaricata di portargli coperte e cibo. Inizia così anche per lei, che ha circa tredici anni, l'attività di staffetta.

La casa di Luisa è frequentata da allievi che vanno a lezione per prendere la licenza elementare, cosicché la madre può ricevere lettere senza destare sospetti; i messaggi sono poi affidati alle figlie che devono consegnarli nella zona di Badia Agnano, dove alcune famiglie contadine ospitano dei partigiani.

Dopo che la sorella Silvia è stata avvicinata da un soldato tedesco, la madre cuce loro una tasca di stoffa che può essere legata alla vita, in modo da disporre di un nascondiglio più sicuro. Quando la famiglia viene avvertita che i movimenti di Silvia sono seguiti dai militi fascisti, sono Luisa e la sorella Ernesta (Nenne) a continuare da sole questa attività, che si svolge anche più volte a settimana. Un giorno, probabilmente il 9 luglio 1944, si vedono correre incontro i contadini che le esortano a scappare; in seguito a uno scontro fra partigiani e tedeschi il casolare è stato incendiato e si conta almeno una vittima, un'anziana donna pa-

ralitica lasciata a casa con la speranza che fosse risparmiata.[1] Dopo l'accaduto anche la famiglia di Luisa è costretta ad allontanarsi da Pergine per farvi ritorno nei giorni successivi alla Liberazione, avvenuta fra il 17 e il 18 luglio.
Insieme a Nara Scaloncini (1931-2018),[2] Luisa sarà la più giovane in tutta la Regione a ricevere il riconoscimento di partigiana combattente; la stessa qualifica verrà attribuita al padre, alla madre e al fratello, comandante dell'8ª banda del Raggruppamento Monte Amiata, che verrà insignito nel 1952 della Medaglia d'argento.

Intervista

E allora si continuò noi: io, la Nenne e il cane. Ci legava questo nastro con la tasca in vita, sotto i vestiti, noi si arrivava da queste famiglie, si consegnava soltanto a uno, che era un capoccia piuttosto anziano (del quale non saprei dire l'età, perché quando siamo bambini ci sembrano tutti vecchi, magari avrà avuto cinquant'anni). Questo succedeva due-tre e talvolta quattro volte la settimana. Lo abbiamo fatto decine e decine di volte. Per un mese e mezzo l'ho fatto anche da sola: io e il mio cane, perché Nenne, che era più gracilina, si ammalò. A lei queste camminate non facevano bene o forse era in un'età un po' delicata. Poi venne il bel giorno che i contadini ci vennero incontro a dire "Scappate!". C'era stato uno scontro tra partigiani e tedeschi. Per fortuna la gente era scappata... ma loro prima ammazzarono le bestie nelle stalle, poi dettero fuoco ad ogni cosa. Questi contadini avevano lasciato in casa una vecchia paralitica pensando che a lei non avrebbero fatto niente e invece questa povera vecchia fu bruciata viva. Perché dico che noi eravamo coscienti di quello che facevamo? La mia mamma ci aveva raccontato e spiegato tutte le sofferenze... questa impossibilità del mio babbo di avere un lavoro remunerativo, tutte le ingiustizie che le famiglie meno abbienti subivano [...].
Dunque sapevamo di svolgere un lavoro illegale e rischioso.
Pensa che, finita la guerra, per almeno tre anni ogni volta che sentivo suonare il campanello alla porta, sobbalzavo sulla sedia. Non era stato un lavoro inconsapevole. Del resto avevamo visto tante volte i tedeschi tentare di buttare giù

1 Dovrebbe trattarsi dell'episodio riportato in *Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia* <www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=3471>.
2 Anche Nara Scaloncini fu attiva nel Raggruppamento Monte Amiata, nell'area fra il senese e il grossetano.

la porta di casa per entrare. Tanto è vero che dopo l'episodio dello scontro di San Donato, la mia mamma ci portò via, ci portò in casa di contadini. Cambiammo diverse case di contadini perché capitava che ci fermavamo in una casa dove – per carità! – ci accettavano a braccia aperte. Ma dopo un po' veniva una pattuglia tedesca, si piazzava lì vicino, magari con i cannoni... e allora si doveva cambiare, spostarsi altrove.

Fin dall'inizio mi era stato raccomandato di non aprire mai le missive, a rischio della vita di tante persone. Persone che facevano questa lotta importantissima per il nostro paese. La mamma diceva che non dovevamo sapere niente. Quindi questo è stato fatto senza nessun merito, senza nessun merito personale: certo per i ragazzi che a vent'anni scelsero invece di imbracciare il fucile fu una cosa molto diversa... o per le donne che proteggevano e curavano i partigiani quando erano feriti, o quelle che nascondevano i prigionieri, quelli evasi dai campi di concentramento: quelle rischiavano la vita. Ne ricordo ancora uno che si chiamava Smith. Quasi in ogni famiglia ce n'era uno, famiglie di contadini. Specialmente quelle vicino al bosco, perché scappavano e si nascondevano nel bosco...[3]

3 Stralcio da un'intervista realizzata da Enzo Gradassi nel 2006, in Id. (a cura di), *Donne aretine. Guerra pace ricostruzione libertà. Mostra documentaria*, Montepulciano, Le Balze, 2006, pp. 34-5.

Angiola Crociani (Mirco Draghi)

(1910-2006)

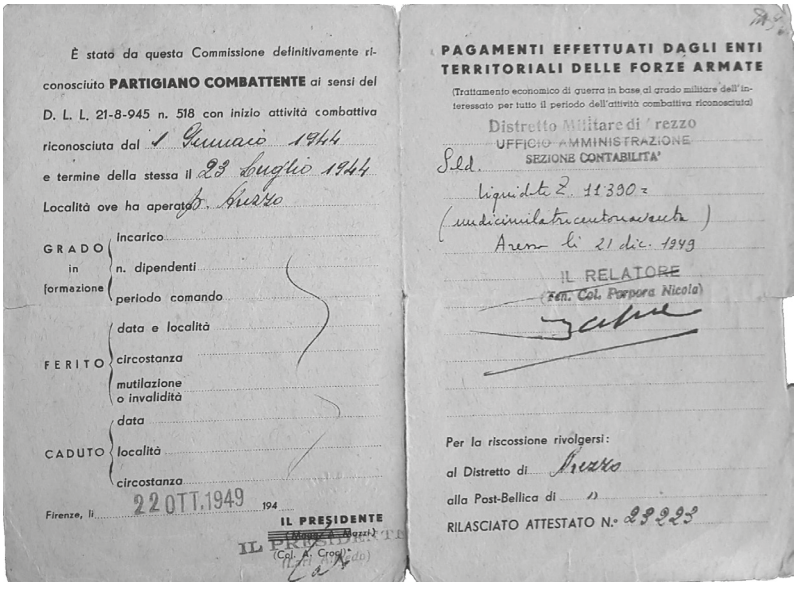
Angiola Crociani col marito Giuseppe Livi

Nasce nel marzo 1910 in una famiglia contadina di Anghiari. Nel 1930 sposa l'aretino Giuseppe Livi (Beppone), ambulante, noto anarchico già in contatto con Errico Malatesta e antifascista della prima ora, schedato nel Casellario politico dal 1923. Dopo l'8 settembre 1943 Beppone è uno dei primi a prendere contatti con Arezzo ed a organizzare gruppi di resistenti in Valtiberina coinvolgendo anche la moglie. In particolare, dopo la fuga degli internati jugoslavi dal campo di Renicci (Anghiari), ai due è assegnato dal Comitato provinciale di concentrazione antifascista di Arezzo il compito di aiutare i fuggiaschi nascostisi nella zona di Caprese Michelangelo. Inizialmente sono circa 300, ma vanno via via scemando vista l'impossibilità di integrarli in una resistenza aretina ancora embrionale; alla fine ne rimangono una ventina, che costituiranno il "Distaccamento Lubiana". Beppone è arrestato ad Arezzo mentre carica farina per il loro approvvigionamento ed è Angela (che ha assunto il nome di battaglia "Giangia") a sostituirlo nel collegamento con gli slavi fornendo cibo e armi, ma soprattutto informazioni e ordini da Arezzo. Per finanziare alcune importanti operazioni della Resistenza aretina la coppia prima utilizza i risparmi, poi vende la propria abitazione, successivamente si dedica al commercio di tabacco di contrabbando. Giangia si procura armi con coraggio e astuzia, sottraendole da mezzi tedeschi lasciati incustoditi.

È un periodo difficilissimo per lei: ha perso il fratello bersagliere, ucciso dai tedeschi l'11 settembre 1943 mentre tentava la difesa di Roma; il marito è ferito e incarcerato per due volte e la vita alla macchia ne aggraverà le condizioni di salute; un nipote ventenne di Beppone è ucciso per rappresaglia sulle colline di Arezzo e lo studente sloveno Dušan Bordon, suo punto di riferimento del gruppo slavo, muore in combattimento.

Nel dopoguerra è riconosciuta partigiana combattente della 23ª Brigata garibal-

dina “Pio Borri”. Lavora per un periodo al magazzino tabacchi e poi, assieme al marito, come commerciante ambulante di generi vari. Muore ad Anghiari nel maggio 2006. Dal 2019 il suo nome, assieme a quello di Beppone, campeggia in una targa all’ingresso del Giardino della memoria di Renicci a ricordare l’aiuto “indomito, altruista e solidale” ai prigionieri civili jugoslavi.



È stato da questa Commissione definitivamente riconosciuto **PARTIGIANO COMBATTENTE** ai sensi del D. L. L. 21-8-945 n. 518 con inizio attività combattiva riconosciuta dal 1 Gennaio 1944
e termine della stessa il 23 Luglio 1944
Località ove ha operato Arezzo

GRADO in formazione: incarico / n. dipendenti / periodo comando

FERITO: data e località / circostanza / mutilazione o invalidità

CADUTO: data / località / circostanza

Firenze, li 22 OTT. 1949 194

IL PRESIDENTE
(Magg. A. Croci)

PAGAMENTI EFFETTUATI DAGLI ENTI TERRITORIALI DELLE FORZE ARMATE

(Trattamento economico di guerra in base al grado militare dell'interessato per tutto il periodo dell'attività combattiva riconosciuta)

Distretto Militare di Arezzo
UFFICIO AMMINISTRAZIONE
SEZIONE CONTABILITA'

Sld.
liquidate £. 11390=
(undicimilatrecentonovanta)
Arezzo li 21 dic. 1949

IL RELATORE
(Ten. Col. Porpora Nicola)

Per la riscossione rivolgersi:
al Distretto di Arezzo
alla Post-Bellica di
RILASCIATO ATTESTATO N.° 99999

Dichiarazione di riconoscimento della qualifica di partigiana combattente, 1949 (Archivio famigliare)

Gabrielle-Marie de Jacquier de Rosée (Francesca Cavarocchi)

(1913-1944)

Nata il 24 febbraio 1913 a Bruxelles, nel settembre 1936 intraprende con due amiche un viaggio verso Roma, con l'obiettivo di completare la sua tesi di laurea sul Quattrocento italiano. Fermatasi casualmente a Castiglion Fiorentino, conosce l'artista Pericle Brogi, figlio del noto ceramista Antonio.
Si innamorano e nel 1938 Gabrielle dà alla luce una bambina, Lucha; nello stesso anno si sposano al Santuario della Verna, stabilendosi a Castellamonte in provincia di Aosta, dove Pericle insegna disegno alla scuola d'arte "Felice Faccio".
Nel 1941 è richiamato alle armi e inviato in Grecia; dopo l'8 settembre 1943 è catturato dai tedeschi e condotto nel Reich come internato militare.
In seguito allo scoppio del conflitto, Gabrielle si trasferisce con Lucha a Castiglion Fiorentino, presso la famiglia del marito. Nella fase dell'occupazione insieme alla sorella di Pericle, Corallina Brogi, si dedica ad attività di soccorso alla popolazione e svolge un ruolo di supporto per la 23ª Brigata Garibaldi "Pio Borri".
Nel giugno 1944 l'area è interessata da ampie operazioni messe in atto dall'esercito germanico nel tentativo di rallentare la ritirata e da intensi scontri con le bande partigiane, a cui si accompagnano numerosi episodi di violenze e rastrellamenti che interessano la popolazione civile.
Il 6 luglio 1944, avendo saputo che una famiglia è stata presa in ostaggio, Gabrielle si offre per svolgere un ruolo di mediazione, data la sua conoscenza del tedesco. All'alba del 7 luglio muore mitragliata da tedeschi al Ponte delle Fontanelle, lungo la strada che da Castiglion Fiorentino sale al Passo della Foce. Il suo corpo è recuperato solo alcuni giorni dopo, probabilmente dopo l'arrivo degli Alleati (il centro di Castiglion Fiorentino è stato liberato il 4 luglio).
Le sarà riconosciuta la qualifica di partigiana combattente. Corallina sarà invece riconosciuta come patriota al servizio della stessa brigata, mentre le sarà rifiutato il grado di combattente. Nel luogo dell'uccisione sarà eretto un cippo alla memoria, realizzato da Pericle Brogi.

Cippo in ricordo dell'uccisione di Gabrielle de Rosée, fotografia di Santino Gallorini (2015)

Memoria famigliare

Nel gennaio del 1941 mio padre fu richiamato alle armi, destinazione Grecia, e mia madre per non rimanere sola con me, che ero nata nel settembre 1938, si trasferì a Castiglion Fiorentino.
La zona dell'aretino era diventata bersaglio di bombardamenti aerei. Dopo quello del 19 dicembre '43 su Castiglioni [Castiglion Fiorentino], tutta la famiglia Brogi si trasferì a Muriello. Da qui mia madre, mia zia Corallina (sorella di mio padre), Lorenzo Bernardi[4] ed altri scendevano in paese per dare il loro aiuto a quanti ne avevano bisogno.
Intanto sulle alture di Muriello, i tedeschi avevano stabilito la loro linea di resistenza, sottoposta a continui bombardamenti da parte degli inglesi. La famiglia decise allora di tornare a Castiglioni.
Il 6 luglio 1944 mia mamma e la zia incontrarono la signora Gaci dalla quale ap-

4 Lorenzo Bernardi sarà riconosciuto partigiano combattente della 23ª Brigata Garibaldi "Pio Borri".

presero che la famiglia Pagnan era stata presa in ostaggio dai tedeschi. Mia madre conosceva bene il tedesco ed era convinta di poter parlare con il comandante tedesco per perorare la causa degli ostaggi. Fu così che il 7 luglio all'alba, con lo zaino pieno di alimenti vari, si avviò verso Muriello con lo scopo anche di riconoscere e segnalare le postazioni del dispositivo bellico nazista, ma al Ponte delle Fontanelle fu raggiunta da una raffica di mitraglia: il suo corpo rimase sulla strada per alcuni giorni. Fu recuperato dall'agente Arsage Mordenti (cugino di mio padre) e da alcuni volontari. È sepolta nel cimitero di Castiglion Fiorentino.[5]

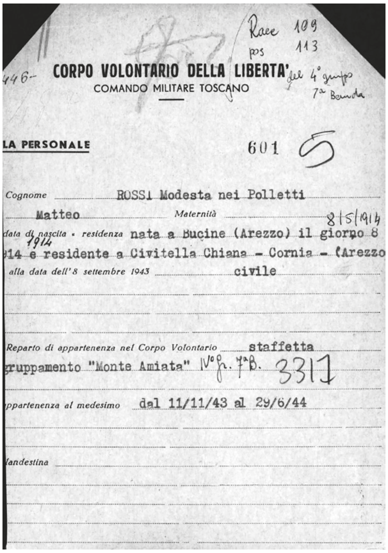
5 Lucha Brogi, *La vicenda di Gabriella de Rosée*, in Ivo Bigianti (a cura di), *Dal fascismo alla democrazia. Castiglion Fiorentino negli anni della seconda guerra mondiale*, Montepulciano, Le Balze, 2006, p. 364; Gradassi, *Donne aretine*, pp. 30-1; scheda in *Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia* <www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=3446>.

Modesta Rossi (Tiziana Nocentini)

(1914-1944)

Nata a San Martino d'Ambra (Bucine) in provincia di Arezzo nel 1914, Modesta impara il mestiere di sarta. Nel 1935 sposa Dario Polletti, con cui ha cinque figli; la famiglia contadina abita in via Cornia, non lontano da Civitella della Chiana. Dopo l'8 settembre 1943 il marito entra a far parte della banda "Renzino"; anche Modesta aderisce alla formazione svolgendo mansioni di staffetta. Dopo la battaglia di Montaltuzzo, avvenuta il 23 giugno 1944, compie lunghi tragitti a piedi insieme alla cognata Assunta Polletti per ripristinare i collegamenti fra i componenti della formazione, ritiratisi nelle aree circostanti.
Lo scontro di Montaltuzzo e altre azioni compiute dalla banda diventano il pretesto per un grande rastrellamento operato dai tedeschi, sotto il comando della divisione corazzata "Hermann Göring". L'operazione si deve infatti verosimilmente al più ampio obiettivo di "ripulire" dalla presenza partigiana un territorio divenuto, con la risalita del fronte, strategico nell'ottica di contrastare l'avanzata degli Alleati e di garantire rifornimenti alle truppe. Il 29 giugno unità naziste compiono dunque una strage nella cittadina di Civitella della Chiana e nelle zone limitrofe (per un totale di 146 vittime), nella località Valle di Sopra (8 vittime) e a San Pancrazio di Bucine (58 vittime).[6]
Nello stesso giorno l'azione si estende anche alla località di Cornia, riconosciuta come un punto d'appoggio della banda. Militi tedeschi e italiani giungono a Solaia, piccolo insediamento vicino alla casa di Modesta, dove si è recata per avvisare alcuni suoi famigliari del rastrellamento in corso; vogliono sapere dove sia il marito e avere indicazioni sui nascondigli dei partigiani. Dato che si rifiuta di dare qualsiasi tipo di informazione, viene uccisa insieme al figlio più piccolo (13 mesi); nei dintorni colpi d'arma da fuoco raggiungono altre quattro persone. I corpi delle vittime sono poi ritrovati in una capanna data alle fiamme.
Dopo la Liberazione sarà riconosciuta partigiana combattente e le sarà conferita la Medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

6 Cfr. le schede in *Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia* <www.straginazifasciste.it/?page_id=338&grande_strage=11>.



CORPO VOLONTARIO DELLA LIBERTA'
COMANDO MILITARE TOSCANO

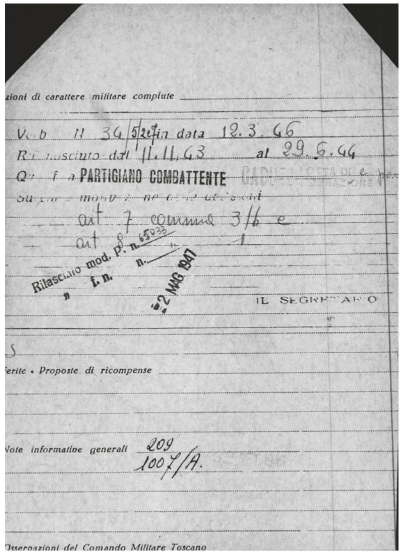
LA PERSONALE 601

Cognome ROSSI Modesta nei Polletti
Matteo Maternità
data di nascita - residenza nata a Bucine (Arezzo) il giorno 8
914 e residente a Civitella Chiana - Cornia - (Arezzo
alla data dell'8 settembre 1943 civile

Reparto di appartenenza nel Corpo Volontario staffetta
gruppamento "Monte Amiata"

ppartenenza al medesimo dal 11/11/43 al 29/6/44

landestina



zioni di carattere militare compiute

PARTIGIANO COMBATTENTE

Rilasciato mod. P. n.

IL SEGRETARIO

ferite - Proposte di ricompense

Note informative generali

Osservazioni del Comando Militare Toscano

Scheda della Commissione per il riconoscimento delle qualifiche per l'attività partigiana, 1946

Memoria del partigiano Edoardo Succhielli

Un altro posto di rilievo meriterebbe Assuntina Polletti, cognata di Modesta, ed agli effetti della famiglia Polletti e della formazione Renzino sua assidua collaboratrice ed emula nei rischi e nel lavoro. Durante la battaglia di Montaltuzzo molti partigiani s'erano sbandati. Nella notte che seguì, furono Modesta ed Assuntina a camminare di più per riorganizzarli, dato che diversi erano passati da casa loro e vi avevano lasciato il prossimo recapito. Tale compito si riteneva più pericoloso per gli uomini in considerazione che pattuglie nemiche potevano essere in giro alla ricerca dei dispersi. Assuntina andò a rilevare Gesualdo Doganieri ed Edilio e Lionello Caldelli oltre la Sughera in un capanno di carbonai. Partì da sola in piena notte e da sola ricoprì quella distanza, che richiede parecchie ore di cammino a piedi senza spaventarsi all'abbaiare dei cani ed ai fremiti indecifrabili dei boschi nelle tenebre.[1]

1 Edoardo Succhielli, *La Resistenza nei versanti tra l'Arno e la Chiana*, Arezzo, Tip. Sociale, 1979, pp. 261-2. Succhielli, "Renzino", era il comandante della formazione.

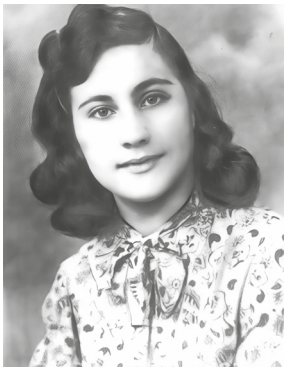
Memoria del marito Dario Polletti

I miei quattro bambini superstiti, appena i fascisti e le SS ebbero lasciato le casa di Solaia, si precipitarono giù per l'erta verso casa.
Non fu Giovanni il primo a darmi la notizia. Egli, che sentiva la responsabilità d'essere il più grande, era rimasto attardato per aiutare a scendere giù e sorreggere Gualtiero, che non aveva ancora compiuto i tre anni. Arrivarono per primi Mario e Silvano, sconvolti dal terrore, poveri piccoli.
"E la mamma?" – chiesi ansiosamente.
"Oh, babbo! Sono venuti gli uomini cattivi. Uno ha cavato un coltello e poi così... così... prima a Gloriano e poi alla mamma..." diceva Mario. Agitava il piccolo pugno chiuso come se realmente stringesse un coltello.
Allora corsi su con tutta la fretta che mi dava la trepidazione e più m'avvicinavo a Solaia più avvertivo la dura verità della tragedia. Vedevo alzarsi lassù una colonna di fumo e quando fui più vicino l'odore acre dei cadaveri ch'andavano carbonizzandosi incominciò a offendere le mie narici. Appena giunto ansimante nella piazzuola, penetrai in una capanna invasa ancora dalle fiamme. Era da lì che proveniva quel fumo. Dentro respiravo a fatica. La visibilità era molto confusa; appena sufficiente a distinguere a terra i corpi umani ch'emanavano il fumo accecante e l'odore sgradevole.
Corsi difilato ad una pozza d'acqua, presi un secchio e con quello cercai di spegnere il fuoco, che lento e implacabile distruggeva le salme. Quando il fumo si fu un po' dissolto, notai che un foro rosso segnava ogni proiettile penetrato nelle parti non ancora interamente combuste delle vittime, ch'erano sei ammucchiate una sull'altra. Poco discosto da loro c'era il corpo del piccolo Gloriano, accanto a quello di Modesta, che riconobbi dall'anello matrimoniale più che dagli squarci del pugnale, perché il fumo aveva imperversato e consumato.[7]

7 Dario Polletti, *La lucida follia*, ivi, p. 205. È verosimile che la memoria sia stata rivista stilisticamente da Edoardo Succhielli.

Bruna Sandroni (Ilaria Cansella)

(1926-1944)

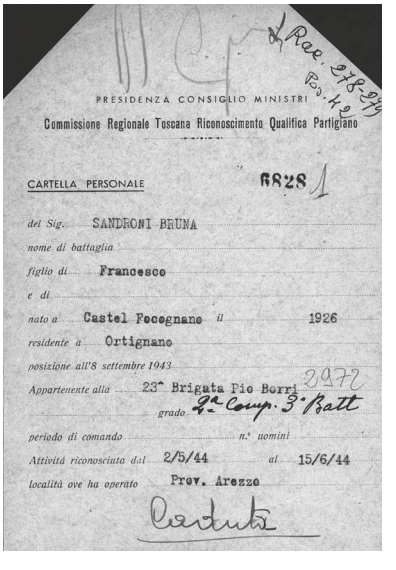


Nata a Castel Focognano il 16 agosto 1926, da Francesco e Caterina Balestri, nubile, casalinga. Avvicinatasi al movimento partigiano per amore del suo compagno, Bruna diviene staffetta partigiana: impegnata in operazioni di rifornimento di beni di prima necessità, si sposta in bicicletta tra il Casentino e Arezzo.

Il 15 giugno 1944, in località Corsalone, nei pressi di Bibbiena, Bruna viene catturata dai fascisti della Guardia nazionale repubblicana, comandati dal famigerato Umberto Cerasi Abbatecola, maresciallo della 96ª Legione. Trascinata dentro il capannone della Polizia ferroviaria, dopo essere stata seviziata la ragazza viene massacrata a colpi di pugnale e abbandonata esangue.

Solo dopo un violento scontro verbale con il sottufficiale repubblichino, il parroco di Ortignano don Silio Bidi riesce a recuperare il cadavere; esso viene condotto all'ospedale di Bibbiena dove il primario, il dottor Conti, molto vicino alla Resistenza, prima di riconsegnare il corpo alla famiglia e al parroco per la sepoltura, ricompone misericordiosamente la salma.

Per l'assassinio di Bruna Sandroni la Corte d'Assise straordinaria di Arezzo condannerà in primo grado nel marzo 1945 Giuseppe Corso, Giuseppe Mistretta, Rinaldo Del Buono e Santi Innocenti rispettivamente a 17, 15, 10 e 8 anni di reclusione. Sarà riconosciuta come partigiana combattente caduta, attiva nella 23ª Brigata Garibaldi "Pio Borri" dal 2 maggio fino al 15 giugno 1944.



PRESIDENZA CONSIGLIO MINISTRI

Commissione Regionale Toscana Riconoscimento Qualifica Partigiano

CARTELLA PERSONALE 6828

del Sig. SANDRONI BRUNA

nome di battaglia

figlio di Francesco

e di

nato a Castel Focognano il 1926

residente a Ortignano

posizione all'8 settembre 1943

Appartenente alla 23ª Brigata Pio Borri 2972

grado 2ª Comp. 3° Batt

periodo di comando n.° uomini

Attività riconosciuta dal 2/5/44 al 15/6/44

località ove ha operato Prov. Arezzo

Caduta

Scheda della Commissione per il riconoscimento delle qualifiche per l'attività partigiana, 1946

Diario parrocchiale

II 15 giugno presso il Corsalone viene barbaramente seviziata e trucidata la staffetta partigiana Bruna Sandroni della mia parrocchia. Ho un violento scontro verbale col fascista Abbatecola, tristemente noto nella zona, ma riesco a farmi riconsegnare la salma che si trovava all'ospedale di Bibbiena; sul collo, sulle spalle e sul petto era crivellata di pugnalate.[8]

Lapide in località Ortignano, Chiesa dei Santi Matteo e Margherita, fotografia di Alessandro Bargellini (2008)

8 Don Silio Bidi, *Le memorie di un parroco*, in "Trent'anni fa", ciclostilato della parrocchia di Ortignano, agosto 1974, pubblicato in Gradassi, *Donne aretine*, p. 26.

Firenze

Eleonora Benveduti Turziani (Mirco Bianchi)

(1908-1993)

Nata a Roma il 30 marzo 1908, Eleonora "Noretta" Benveduti trascorre l'infanzia e la prima giovinezza a Gubbio, dove consegue il diploma magistrale e si dedica all'insegnamento. Nel 1938 si laurea in Pedagogia a Roma e successivamente si trasferisce a Firenze per insegnare materie letterarie negli istituti superiori; dall'ottobre 1939 al maggio 1940 prosegue la sua attività di docente presso il R. Ginnasio di Derna, in Libia. Rientrata in patria dopo l'ingresso dell'Italia nel secondo conflitto mondiale, all'insegnamento scolastico affianca i compiti di assistente alla cattedra di Storia della filosofia dell'Università di Firenze.

Donna colta ed emancipata, negli anni Trenta "Noretta" si avvicina, grazie a Joyce Lussu,[9] al movimento di Giustizia e Libertà. A Perugia, inoltre, ha modo di frequentare gli ambienti liberalsocialisti e di conoscere Aldo Capitini.[10] Nei primi anni Quaranta aderisce al neonato Partito d'Azione (Pd'A) insieme al marito Giovanni Turziani, riscuotendo la piena fiducia dei compagni. Nel settembre 1943 il Comando esecutivo azionista le affida la responsabilità della "Commissione intendenza", che si occupa prevalentemente degli approvvigionamenti per le formazioni partigiane in montagna e per i gruppi di città, nonché di garantire protezione a fuggiaschi e perseguitati politici e razziali mediante la fornitura di documenti falsi, vestiario, viveri e medicinali. Arrestata in novembre dagli uomini di Mario Carità, capo del Reparto servizi speciali della polizia fascista, pochi mesi dopo il rilascio – rimossa dall'insegnamento per motivi politici – entra in clandestinità.

9 Joyce Lussu (Gioconda Beatrice Salvadori Paleotti, 1912-1998) è stata una scrittrice e traduttrice, capitano nelle brigate Giustizia e Libertà, Medaglia d'argento al valor militare, moglie del politico e scrittore Emilio Lussu.

10 Aldo Capitini (1899-1968) è stato un intellettuale e politico antifascista, teorico del movimento nonviolento.

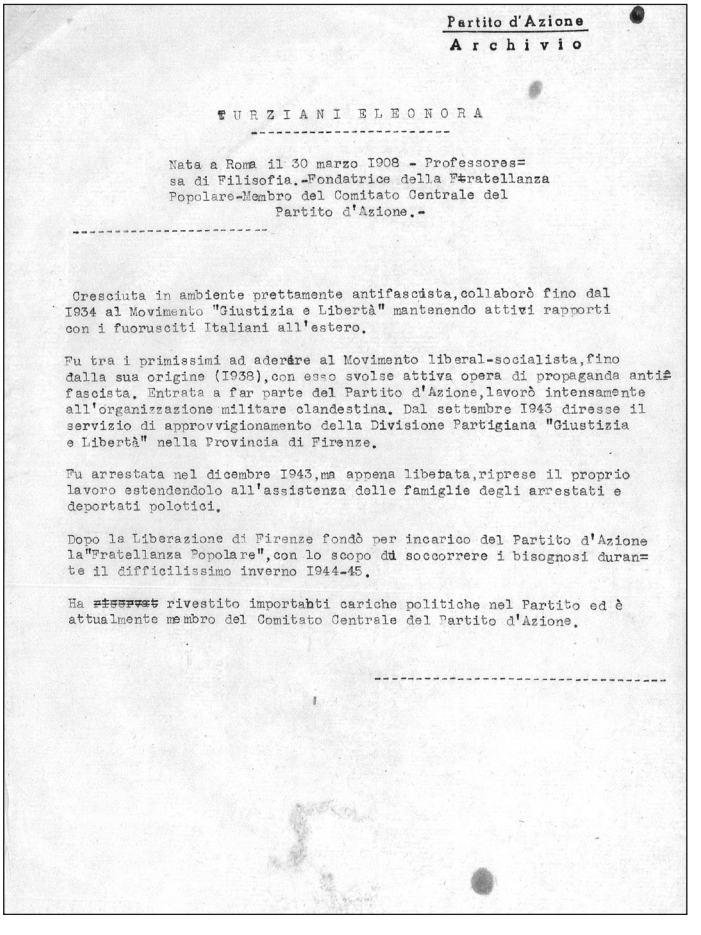
Continuerà instancabilmente a operare per il partito fino al giorno dell'insurrezione di Firenze, l'11 agosto 1944: a guerra finita le sarà riconosciuta la qualifica di partigiana combattente afferente alla 3ª Divisione "Giustizia e Libertà".
Dopo la Liberazione, Eleonora prosegue il proprio impegno pubblico: candidata alla Costituente senza essere però eletta, lascia il Pd'A prima della sua definitiva fine politica e si iscrive al PCI, nelle cui liste viene eletta in Consiglio comunale a Firenze (novembre 1946). Già presidente provinciale dell'Unione donne italiane, dal 1951 al 1961 ricopre la carica di sindaco di Scandicci; successivamente viene eletta consigliere provinciale.
Abbandona il PCI nel 1965, a seguito di forti contrasti interni. Decide allora di dedicarsi principalmente allo studio e all'organizzazione di liberi corsi su temi politici, filosofici e sociali, molto apprezzati dal pubblico e frequentati anche da numerosi studenti. Ritornata nella sua Gubbio nel 1989, "Noretta" vi muore il 17 giugno 1993.

Memoria di testimoni

La Commissione Intendenza fu affidata da principio ad Eleonora Turziani, coadiuvata da Eva Mori, Bice Paoletto, Andreina Morandi, Elena Fanfani, Flunci, Romano Ragazzini, ed altri, e Bernardo Seeber per la Commissione Prigionieri. Già il 13 settembre aveva organizzato sia i depositi, che i turni di servizio per la consegna ai gruppi armati, secondo le indicazioni del Comando Militare. Per dare un'idea della ristrettezza di mezzi, si pensi che alla commissione non poterono essere assegnate, all'inizio, che cinquemila lire mensili. Tuttavia coi doni ed anche con i colpi di mano su magazzini e caserme si riusciva a rendere cospicue le riserve di viveri, di medicinali, di vestiario, coperte ed oggetti per i partigiani. Per esempio nel novembre Giorgio Faitsman e Max Boris poterono procurare, con un colpo di mano ad un magazzino militare, 160 teli da tenda, e un ingentissimo quantitativo di coperte e vestiario militare, che furono poi preziosi d'inverno; mentre Giovanni Turziani, medico distaccato dal P. d'Az. in servizio, traeva dal magazzino dell'Ospedale militare di Villa Granduchessa altro materiale prezioso. Per dare un'altra idea delle occorrenze, si ricorda che il 22 dicembre 1943 il comando chiese alla Turziani 350 carte annonarie per i partigiani.[11] Arrestata da Carità il 23 dicembre (e per fortuna era stato fatto sparire

11 Le tessere annonarie servivano in tempo di guerra per poter ottenere generi alimentari razionati.

dalla casa un deposito compromettente di materiali, e specialmente 150 bracciali tricolori con la scritta CTLN ordinati per i patriotti), fu sostituita da Eva Mori, e poi soprattutto da Achille Belloni (Prati), che già cooperava al servizio dall'ottobre. La Turziani veniva poi rilasciata e riprendeva attività di assistenza alle famiglie dei patriotti dal febbraio 1944.[12]



Partito d'Azione
Archivio

TURZIANI ELEONORA

Nata a Roma il 30 marzo 1908 - Professoressa di Filisofia.-Fondatrice della Fratellanza Popolare-Membro del Comitato Centrale del Partito d'Azione.-

Cresciuta in ambiente prettamente antifascista, collaborò fino dal 1934 al Movimento "Giustizia e Libertà" mantenendo attivi rapporti con i fuorusciti Italiani all'estero.

Fu tra i primissimi ad aderire al Movimento liberal-socialista, fino dalla sua origine (1938), con esso svolse attiva opera di propaganda antifascista. Entrata a far parte del Partito d'Azione, lavorò intensamente all'organizzazione militare clandestina. Dal settembre 1943 diresse il servizio di approvvigionamento della Divisione Partigiana "Giustizia e Libertà" nella Provincia di Firenze.

Fu arrestata nel dicembre 1943, ma appena liberata, riprese il proprio lavoro estendendolo all'assistenza delle famiglie degli arrestati e deportati polotici.

Dopo la Liberazione di Firenze fondò per incarico del Partito d'Azione la "Fratellanza Popolare", con lo scopo di soccorrere i bisognosi durante il difficilissimo inverno 1944-45.

Ha ~~rivestut~~ rivestito importahti cariche politiche nel Partito ed è attualmente membro del Comitato Centrale del Partito d'Azione.

Partito d'Azione, scheda su Eleonora Benveduti Turziani, 1946-47 (Archivio ISRT, Fondo Partito d'Azione, Sezione di Firenze, I.48)

12 Sandro Contini Bonacossi, Licia Ragghianti Collobi (a cura di), *Una lotta nel suo corso. Lettere e documenti politici e militari della Resistenza e della Liberazione*, prefazione di Ferruccio Parri, Venezia, Neri Pozza, 1954, p. 302.

Anna Maria Enriques Agnoletti (Mirco Bianchi)

(1907-1944)

(Archivio ISRT, Fondo Leonardo Giorgi)

Anna Maria Enriques nasce a Bologna il 14 settembre 1907. Figlia del biologo Paolo Enriques, dovendone seguire gli spostamenti che la professione di docente universitario gli impone, trascorre l'infanzia in varie località della penisola. Stabilitasi a Firenze, si laurea in Lettere e filosofia e, nel 1933, ottiene il diploma in paleografia e archivistica presso la Scuola per bibliotecari ed archivisti paleografi, che dal giugno 2005 porta il suo nome.

Assunta presso l'Archivio di Stato di Firenze, nel 1936 diviene "primo archivista", ma due anni dopo, a causa della promulgazione delle leggi razziali – il padre ha origini ebraiche – è costretta a lasciare l'impiego. Anna Maria già da tempo sta affrontando un personale, intenso percorso di fede che la porterà alla conversione al cattolicesimo, religione della madre Maria Clotilde. Il suo particolare caso, grazie all'interessamento di Giorgio La Pira e dell'arcivescovo di Firenze, il cardinale Elia Dalla Costa, giunge pertanto a conoscenza di monsignor Giovanni Battista Montini, sostituto alla Segreteria di Stato in Vaticano. Questi si adopera per farla assumere come paleografa presso la Biblioteca apostolica vaticana di Roma. Nella capitale, a partire dal 1939, Anna Maria frequenta gli ambienti cattolici ed entra in confidenza con Gerardo Bruni, anch'egli bibliotecario alla Apostolica, avvicinandosi al movimento cristiano-sociale.[13] Dopo l'8 settembre 1943, si impegna nella propaganda e nell'assistenza ai patrioti, ai prigionieri politici e agli ebrei. Rientrata a Firenze, contribuisce inoltre al mantenimento dei contatti tra il Partito d'Azione, in cui opera il fratello Enzo, e il movimento cristiano-sociale livornese, soprattutto tramite lo stretto legame con don Roberto Angeli, che per la sua attività antifascista finirà deportato a Dachau.

Nel maggio 1944 la sua identità viene scoperta. Arrestata assieme alla madre, tradotta in carcere, poi rinchiusa a Villa "Triste",[14] subisce atroci torture senza

13 Sul gruppo antifascista cristiano-sociale cfr. la scheda su Erminia Cremoni.

14 Edificio situato a Firenze tra via Bolognese e via Trieste, che dal marzo 1944 alla Li-

mai cedere e fornire informazioni che possano mettere in pericolo la vita delle compagne e dei compagni di lotta. Trasferita nel carcere femminile di Santa Verdiana, il 12 giugno 1944 viene prelevata da tedeschi e portata a Cercina, nella zona di Monte Morello; qui viene fucilata assieme ad altri cinque militari e ad un partigiano cecoslovacco.[15] Nel 1947 le viene conferita la Medaglia d'oro al valor militare alla memoria, quale "indimenticabile esempio di valore e di sacrificio".

N. 17606 *

Certificato al Patriota

NEL NOME DEI GOVERNI E DEI POPOLI DELLE NAZIONI UNITE, RINGRAZIAMO Agnoletti Anna Maria
DI AVERE COMBATTUTO IL NEMICO SUI CAMPI DI BATTAGLIA, MILITANDO NEI RANGHI DEI PATRIOTI TRA QUEGLI UOMINI CHE HANNO PORTATO LE ARMI PER IL TRIONFO DELLA LIBERTÀ, SVOLGENDO OPERAZIONI OFFENSIVE, COMPIENDO ATTI DI SABOTAGGIO, FORNENDO INFORMAZIONI MILITARI.

COL LORO CORAGGIO E LA LORO DEDIZIONE I PATRIOTI ITALIANI HANNO CONTRIBUITO VALIDAMENTE ALLA LIBERAZIONE DELL'ITALIA E ALLA GRANDE CAUSA DI TUTTI GLI UOMINI LIBERI.

NELL'ITALIA RINATA I POSSESSORI DI QUESTO ATTESTATO SARANNO ACCLAMATI COME PATRIOTI CHE HANNO COMBATTUTO PER L'ONORE E LA LIBERTÀ.

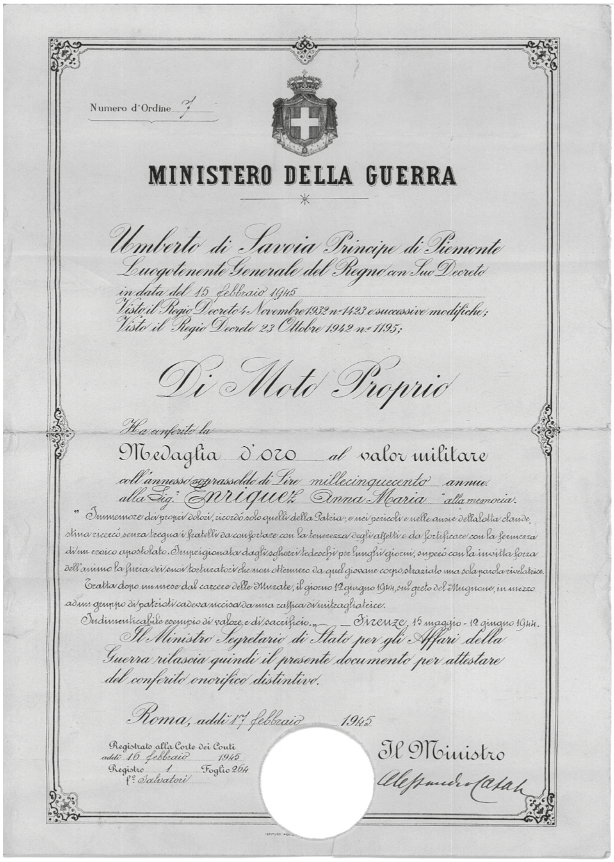
Controfirmato da:
Capo della Banda
Ufficiale Alleato

H.R. Alexander
GENERALE
COMANDANTE IN CAPO
DELLE ARMATE ALLEATE IN ITALIA

Certificato di patriota, rilasciato dal generale Harold Alexander, comandante delle forze alleate nel Mediterraneo, [1945] (Archivio ISRT, Fondo famiglia Enriques Agnoletti Fusconi Tenca)

berazione della città fu luogo di interrogatori e carcere del SS-Sicherheitsdienst, la polizia politica nazista, e del Reparto servizi speciali della RSI agli ordini del comandante Mario Carità (la cosiddetta "Banda Carità").

15 Scheda in *Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia* <www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=5052>.



Numero d'Ordine 7

MINISTERO DELLA GUERRA

Umberto di Savoia Principe di Piemonte
Luogotenente Generale del Regno con Suo Decreto
in data del 15 febbraio 1945
Visto il Regio Decreto 4 Novembre 1932 n. 1423 e successive modifiche;
Visto il Regio Decreto 23 Ottobre 1942 n. 1195;

Di Moto Proprio

Ha conferito la
Medaglia d'oro al valor militare
coll'annesso soprassoldo di Lire millecinquecento annue.
alla Sig.a Enriquez Anna Maria "alla memoria".

" Immemore dei propri dolori, ricordò solo quelli della Patria; e nei pericoli e nelle ansie della lotta clandestina ricercò senza tregua i fratelli da confortare con la tenerezza degli affetti e da fortificare con la fermezza di un eroico apostolato. Imprigionata dagli sgherri tedeschi per lunghi giorni, superò con la invitta forza dell'animo la furia dei suoi torturatori che non ottennero da quel giovane corpo straziato una sola parola rivelatrice.

Tratta dopo un mese dal carcere delle Murate, il giorno 12 giugno 1944, sul greto del Mugnone, in mezzo ad un gruppo di patrioti cadeva uccisa da una raffica di mitragliatrice.

Indimenticabile esempio di valore e di sacrificio." — Firenze, 15 maggio - 12 giugno 1944.

Il Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Guerra rilascia quindi il presente documento per attestare del conferito onorifico distintivo.

Roma, addì 17 febbraio 1945

Registrato alla Corte dei Conti
addì 16 febbraio 1945
Registro 1 Foglio 264
f.o Salvatori

Il Ministro
Alessandro Casati

Medaglia d'oro al valor militare rilasciata dal Ministero della Guerra, 1945 (Archivio ISRT, Fondo famiglia Enriques Agnoletti Fusconi Tenca)

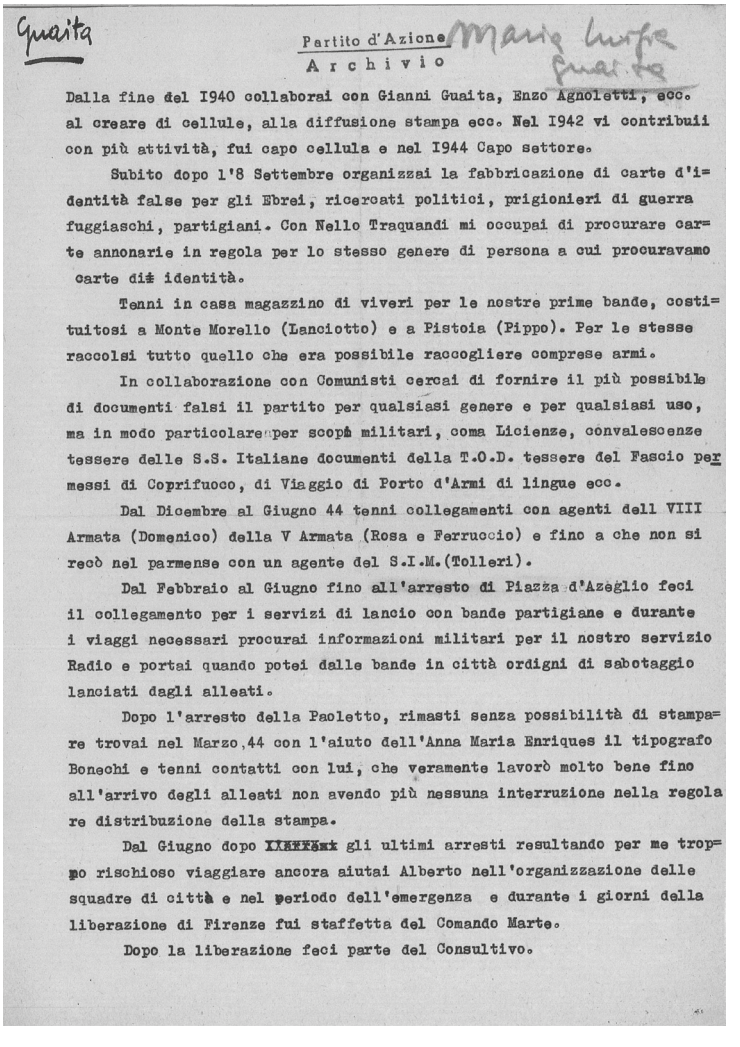
Maria Luigia Guaita (Mirco Bianchi)

(1912-2007)

Maria Luigia Guaita nasce a Pisa l'11 agosto 1912. Cresciuta tra Torino e Firenze, nel capoluogo toscano si avvicina agli ambienti liberalsocialisti. Agli inizi degli anni Quaranta, assieme al fratello Giovanni, aderisce al Partito d'Azione (Pd'A) e inizia a operare come staffetta, contribuendo in particolare alla diffusione di stampa antifascista e all'organizzazione delle cellule clandestine legate al partito. Durante l'occupazione tedesca, il Comando militare azionista le affida, inoltre, il mantenimento dei contatti tra il Comitato toscano di liberazione nazionale (CTLN), gli Alleati e le formazioni partigiane presenti nell'area compresa tra Viareggio, Massa Carrara, la Lunigiana e il pistoiese. Di particolare rilievo risulta anche la sua partecipazione alla "Commissione intendenza" del Pd'A, principalmente con mansioni inerenti alla falsificazione di documenti, permessi e timbri utili per l'assistenza ai partigiani e ai perseguitati politici. È durante questo periodo che la sua abitazione fiorentina, in via Giovanni Caselli 4, nella zona del Campo di Marte, diviene uno dei punti di riferimento dell'organizzazione clandestina azionista. Per il tenace e valoroso impegno profuso nella lotta al nazifascismo, Maria Luigia Guaita sarà riconosciuta partigiana combattente, afferente alla Divisione "Giustizia e Libertà"- Servizio "I" (Informazioni).
Nei primi anni di vita della giovane Repubblica italiana, delusa dal prematuro scioglimento del Pd'A e non riconoscendosi in altri partiti, Maria Luigia Guaita decide di non occuparsi più di politica. Tale assenza viene da lei compensata con un intenso impegno nel campo dell'imprenditoria e della cultura: attiva nel settore tessile pratese, a fine anni Cinquanta fonda, a Firenze, la Stamperia d'arte "Il Bisonte", cui segue l'apertura di una scuola per insegnare ai giovani le tecniche tradizionali dell'incisione. Promotrice e animatrice delle Edizioni "U",

che pubblicano libri sull'arte contemporanea italiana, collaboratrice della rivista "Il Mondo" di Mario Pannunzio, Maria Luigia Guaita è anche autrice di un noto libro di memorie, *La guerra finisce,*

la guerra continua, edito nel 1957 nei "Quaderni de Il Ponte", diretti da Piero Calamandrei.
Nel 1981 il presidente della Repubblica Sandro Pertini le conferisce il titolo di commendatore. Maria Luigia Guaita muore a Firenze il 26 dicembre 2007. In lei l'azionista Ferruccio Parri, il comandante "Maurizio", ha riconosciuta "una delle staffette più brave, ardite, estrose e generose" della lotta di Liberazione.



Guaita

Partito d'Azione
Archivio

Maria Luigia Guaita

Dalla fine del I940 collaborai con Gianni Guaita, Enzo Agnoletti, ecc. al creare di cellule, alla diffusione stampa ecc. Nel I942 vi contribuii con più attività, fui capo cellula e nel I944 Capo settore.

Subito dopo l'8 Settembre organizzai la fabbricazione di carte d'identità false per gli Ebrei, ricercati politici, prigionieri di guerra fuggiaschi, partigiani. Con Nello Traquandi mi occupai di procurare carte annonarie in regola per lo stesso genere di persona a cui procuravamo carte di identità.

Tenni in casa magazzino di viveri per le nostre prime bande, costituitosi a Monte Morello (Lanciotto) e a Pistoia (Pippo). Per le stesse raccolsi tutto quello che era possibile raccogliere comprese armi.

In collaborazione con Comunisti cercai di fornire il più possibile di documenti falsi il partito per qualsiasi genere e per qualsiasi uso, ma in modo particolare per scopi militari, coma Licienze, convalescenze tessere delle S.S. Italiane documenti della T.O.D. tessere del Fascio permessi di Coprifuoco, di Viaggio di Porto d'Armi di lingue ecc.

Dal Dicembre al Giugno 44 tenni collegamenti con agenti dell VIII Armata (Domenico) della V Armata (Rosa e Ferruccio) e fino a che non si recò nel parmense con un agente del S.I.M.(Tolleri).

Dal Febbraio al Giugno fino all'arresto di Piazza d'Azeglio feci il collegamento per i servizi di lancio con bande partigiane e durante i viaggi necessari procurai informazioni militari per il nostro servizio Radio e portai quando potei dalle bande in città ordigni di sabotaggio lanciati dagli alleati.

Dopo l'arresto della Paoletto, rimasti senza possibilità di stampare trovai nel Marzo,44 con l'aiuto dell'Anna Maria Enriques il tipografo Bonechi e tenni contatti con lui, che veramente lavorò molto bene fino all'arrivo degli alleati non avendo più nessuna interruzione nella regolare distribuzione della stampa.

Dal Giugno dopo ~~XXXXXXX~~ gli ultimi arresti resultando per me troppo rischioso viaggiare ancora aiutai Alberto nell'organizzazione delle squadre di città e nel periodo dell'emergenza e durante i giorni della liberazione di Firenze fui staffetta del Comando Marte.

Dopo la liberazione feci parte del Consultivo.

Relazione presentata al Partito d'azione sull'attività svolta nel periodo della clandestinità, 1945-47 (Archivio ISRT, Fondo Partito d'Azione. Sezione di Firenze, I.48)

Maria Assunta Lorenzoni (Mirco Bianchi)

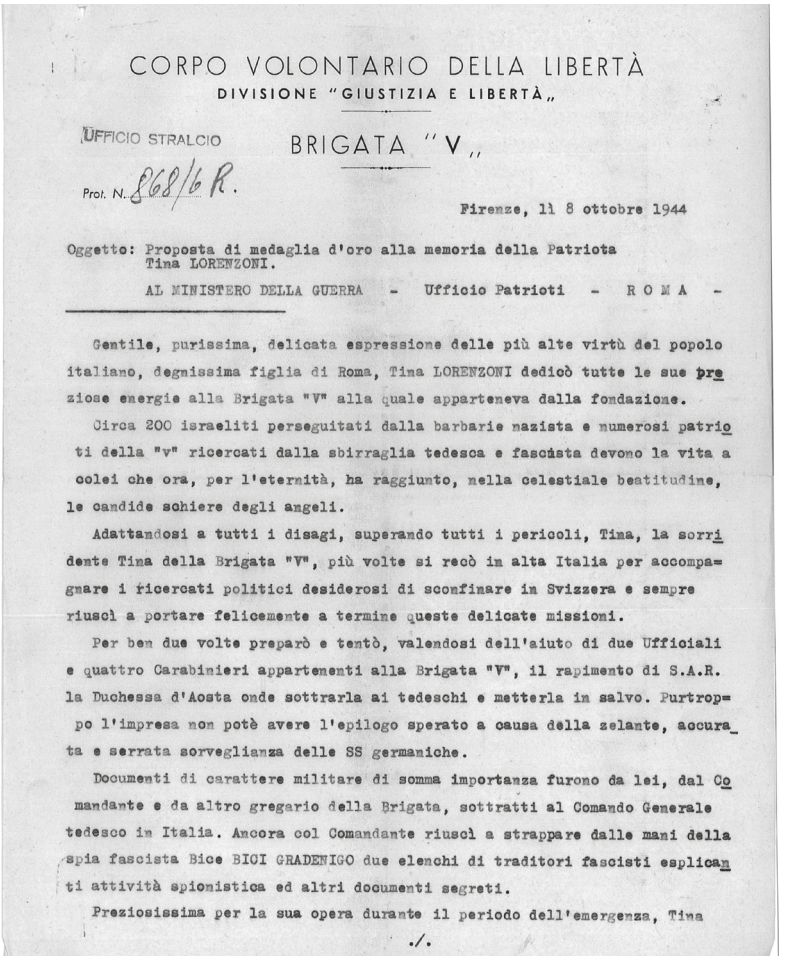
(1918-1944)

(Archivio ISRT,
Fondo Tina Lorenzoni)

Figlia dell'economista e docente universitario Giovanni Lorenzoni, nasce a Macerata il 15 agosto 1918. Iscritta alla Facoltà di Magistero, con l'entrata in guerra dell'Italia lascia gli studi e presta servizio come crocerossina in soccorso ai feriti di ritorno dal fronte. Dopo l'8 settembre 1943 Maria Assunta Lorenzoni entra in contatto con il Partito d'Azione. "Tina" – questo il nome di battaglia scelto –, entra a fare parte della Brigata V, formazione partigiana inquadrata nella I Divisione "Giustizia e Libertà". Durante l'occupazione tedesca di Firenze, che durerà undici lunghi mesi, Tina Lorenzoni si adopera in soccorso di ebrei e perseguitati politici, cercando di favorirne la fuga in Svizzera sia procurando loro documenti e carte annonarie falsi, sia accompagnandoli personalmente nel Nord Italia. Staffetta coraggiosa, assiste feriti e malati militari e civili e collabora al reperimento di medicinali e di generi di conforto. Nei giorni cruciali della battaglia di Firenze, Tina attraversa più volte la linea del fronte, mantenendo i collegamenti tra le forze partigiane a nord della città e il Comando d'Oltrarno. Durante una di queste azioni, viene catturata da una pattuglia tedesca e condotta a Villa La Cisterna, sede del comando nazista, per essere interrogata. Il 21 agosto 1944, nel tentativo di sfuggire ai suoi aguzzini, viene freddata da una raffica di mitra: ha soltanto 25 anni. Lo stesso giorno il padre Giovanni, appresa la notizia della cattura di Tina, ma inconsapevole della sua tragica fine, attraversa la città insorta e raggiunge un avamposto alleato per avere notizie della figlia: resta ucciso probabilmente dallo scoppio di una granata tedesca, anche se altre fonti fanno riferimento ad un colpo mortale sparato da un franco tiratore repubblichino[16].

16 Con "franchi tiratori" si intendono i combattenti fascisti della Repubblica sociale italiana che si contrapposero alla liberazione di Firenze da parte delle forze alleate, spesso sparando dai tetti.

Maria Assunta Lorenzoni sarà insignita della Medaglia d'oro al valor militare alla memoria. Nel documento riportato, il comandante della Brigata Vittorio Sorani presenta la proposta di decorazione usando un linguaggio che, oltre ad essere dettato dalla vicinanza emotiva agli eventi, è modellato sulle celebrazioni delle eroine del Risorgimento. Se il numero di 200 ebrei salvati non si riferisce alla sola attività di Tina, ma a una più ampia rete di soccorso, il testo ripercorre invece fedelmente i suoi ambiti di intervento e offre interessanti indicazioni sulla sua personalità.



CORPO VOLONTARIO DELLA LIBERTÀ
DIVISIONE "GIUSTIZIA E LIBERTÀ"

UFFICIO STRALCIO BRIGATA "V"

Prot. N. 868/6 R.

Firenze, li 8 ottobre 1944

Oggetto: Proposta di medaglia d'oro alla memoria della Patriota Tina LORENZONI.

AL MINISTERO DELLA GUERRA - Ufficio Patrioti - R O M A -

Gentile, purissima, delicata espressione delle più alte virtù del popolo italiano, degnissima figlia di Roma, Tina LORENZONI dedicò tutte le sue preziose energie alla Brigata "V" alla quale apparteneva dalla fondazione.

Circa 200 israeliti perseguitati dalla barbarie nazista e numerosi patrioti della "v" ricercati dalla sbirraglia tedesca e fascista devono la vita a colei che ora, per l'eternità, ha raggiunto, nella celestiale beatitudine, le candide schiere degli angeli.

Adattandosi a tutti i disagi, superando tutti i pericoli, Tina, la sorridente Tina della Brigata "V", più volte si recò in alta Italia per accompagnare i ricercati politici desiderosi di sconfinare in Svizzera e sempre riuscì a portare felicemente a termine queste delicate missioni.

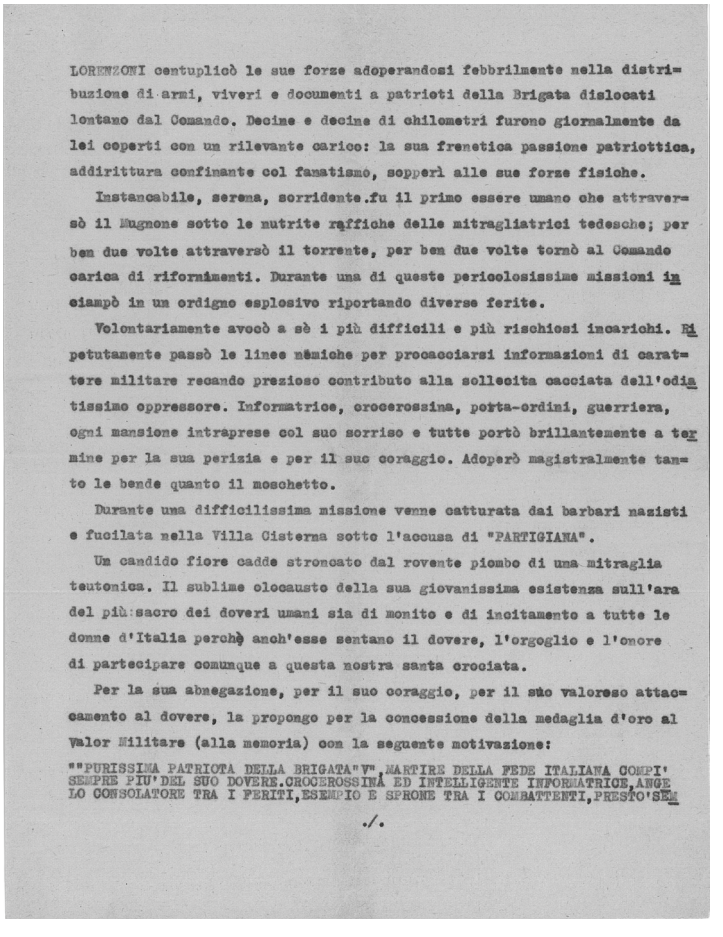
Per ben due volte preparò e tentò, valendosi dell'aiuto di due Ufficiali e quattro Carabinieri appartenenti alla Brigata "V", il rapimento di S.A.R. la Duchessa d'Aosta onde sottrarla ai tedeschi e metterla in salvo. Purtroppo l'impresa non potè avere l'epilogo sperato a causa della zelante, accurata e serrata sorveglianza delle SS germaniche.

Documenti di carattere militare di somma importanza furono da lei, dal Comandante e da altro gregario della Brigata, sottratti al Comando Generale tedesco in Italia. Ancora col Comandante riuscì a strappare dalle mani della spia fascista Bice BIGI GRADENIGO due elenchi di traditori fascisti esplicanti attività spionistica ed altri documenti segreti.

Preziosissima per la sua opera durante il periodo dell'emergenza, Tina

./.

Divisione "Giustizia e Libertà", Comandante della Brigata "V" Vittorio Sorani, proposta di Medaglia d'oro alla memoria, 8 ottobre 1944 (Archivio ISRT, Fondo Tina Lorenzoni)



LORENZONI centuplicò le sue forze adoperandosi febbrilmente nella distribuzione di armi, viveri e documenti a patrioti della Brigata dislocati lontano dal Comando. Decine e decine di chilometri furono giornalmente da lei coperti con un rilevante carico: la sua frenetica passione patriottica, addirittura confinante col fanatismo, sopperì alle sue forze fisiche.

Instancabile, serena, sorridente.fu il primo essere umano che attraversò il Mugnone sotto le nutrite raffiche delle mitragliatrici tedesche; per ben due volte attraversò il torrente, per ben due volte tornò al Comando carica di rifornimenti. Durante una di queste pericolosissime missioni incappò in un ordigno esplosivo riportando diverse ferite.

Volontariamente avocò a sè i più difficili e più rischiosi incarichi. Ripetutamente passò le linee nemiche per procacciarsi informazioni di carattere militare recando prezioso contributo alla sollecita cacciata dell'odiatissimo oppressore. Informatrice, crocerossina, porta-ordini, guerriera, ogni mansione intraprese col suo sorriso e tutte portò brillantemente a termine per la sua perizia e per il suo coraggio. Adoperò magistralmente tanto le bende quanto il moschetto.

Durante una difficilissima missione venne catturata dai barbari nazisti e fucilata nella Villa Cisterna sotto l'accusa di "PARTIGIANA".

Un candido fiore cadde stroncato dal rovente piombo di una mitraglia teutonica. Il sublime olocausto della sua giovanissima esistenza sull'ara del più sacro dei doveri umani sia di monito e di incitamento a tutte le donne d'Italia perchè anch'esse sentano il dovere, l'orgoglio e l'onore di partecipare comunque a questa nostra santa crociata.

Per la sua abnegazione, per il suo coraggio, per il suo valoroso attaccamento al dovere, la propongo per la concessione della medaglia d'oro al Valor Militare (alla memoria) con la seguente motivazione:

""PURISSIMA PATRIOTA DELLA BRIGATA"V", MARTIRE DELLA FEDE ITALIANA COMPI' SEMPRE PIU' DEL SUO DOVERE.CROCEROSSINA ED INTELLIGENTE INFORMATRICE,ANGELO CONSOLATORE TRA I FERITI,ESEMPIO E SPRONE TRA I COMBATTENTI,PRESTO'SE

./.

PRE PREZIOSI SERVIZI ALLA CAUSA DELLA LIBERAZIONE D'ITALIA. ALLO SCOPO DI ALLEVIARE LE PERDITE DELLA BRIGATA,GIA'DURAMENTE PROVATA ED ASSOTTIGLIATA NEL CORSO DELLE PRECEDENTI AZIONI,ONDE RENDERE POSSIBILE UNA DIFFICILE AVANZATA,VOLLE RECARSI AL DI LA DELLA LINEA DEL FUOCO PER SCOPRIRE E RILEVARE LE POSIZIONI NEMICHE.IL COMPITO VOLONTARIAMENTE ED ENTUSIASTICAMENTE ASSUNTOSI,GIA'ALTRE VOLTE PORTATO FELICEMENTE A TERMINE,LA CONDUSSE VERSO LA CATTURA E LA MORTE.GLORIOSA EROINA D'ITALIA,SICURA GARANZIA DELLA RINASCITA NAZIONALE.Firenze, Via Bolognese lì 21 agosto 1944.""

BRIGATA "V"

IL COMANDANTE DELLA BRIGATA "V"
(Vittorio Sorani)

Walma Montemaggi (Francesca Cavarocchi)

(1926-2017)

Walma (a sinistra) nel 1946 con le sorelle Clara e Fulvia

Nasce nel 1926 a Pontorme, sobborgo operaio di Empoli, da una famiglia composta dal padre, vetraio soffiatore, dalla madre sarta e da sei figli, di cui Walma è la più piccola. Frequenta le scuole elementari dalle suore, perché la famiglia antifascista non vuole che partecipi ai rituali della scuola di regime. Successivamente inizia a lavorare come operaia in una piccola ditta che produce vestiario militare.

Si avvicina all'attività politica aiutando il fratello Alfiero, comunista, nella distribuzione di volantini e nella raccolta di fondi per il Soccorso rosso. L'arresto di Alfiero nel 1936 segna anche per lei una tappa significativa, dato che a scuola è additata come sovversiva. Nella sua formazione svolgono inoltre un ruolo i legami con la famiglia allargata: è cugina per parte di madre di Giuseppina e Ateo Garemi, entrambi emigrati in Francia; Ateo aderirà ai GAP e sarà ucciso a Torino nel dicembre 1943.[17] Durante la guerra approfondisce i legami con gli ambienti clandestini empolesi e contribuisce già alla preparazione dello sciopero del marzo 1943.

Subito dopo l'8 settembre si impegna col fratello nel soccorso a militari fuggiaschi e renitenti alla leva, che vengono messi in contatto con i gruppi partigiani. Svolge il ruolo di staffetta e partecipa all'organizzazione dello sciopero del 4 marzo 1944; l'agitazione è infatti appoggiata da un corteo di donne verso il centro cittadino, al quale si uniscono contadini dalle vicine frazioni, artigiani, bottegai e gli operai che escono dalle officine.[18] Per queste attività sarà riconosciuta patriota.

Dopo la Liberazione è assunta in una fabbrica di fiammiferi, diventando un'operaia specializzata. Il PCI le propone di frequentare un corso di formazione rivolto

17 Cfr. la scheda biografica su Giuseppina Pillitteri Garemi.

18 Sullo sciopero cfr. la scheda biografica su Anna Fondi.

alle donne; Walma accetta e in seguito decide di abbandonare l'impiego per dedicarsi all'attività politica. Svolge prima un ruolo nella Federazione giovanile e poi diventa segretaria provinciale dell'UDI. Nel 1953 partecipa alla vertenza della fabbrica Pignone di Firenze, divenendo la portavoce delle famiglie degli operai presso il sindaco Giorgio La Pira, che riuscirà a evitare la chiusura dello stabilimento.
Nel 1955 si sposa con Ilio Bastianoni, anche lui aderente al PCI. La coppia successivamente si allontana dalla politica attiva; Walma decide nel 1963 di lasciare il ruolo di funzionaria, nel 1964 ha un figlio. Non abbandona però l'impegno pubblico, in specie nel sindacato e nell'ANPI, e nell'ultima fase della sua vita si dedica alla scrittura di racconti e memorie. Muore ad Empoli nel 2017.

Intervista

L'anno successivo, il 1944, preparammo lo sciopero del 4 marzo con una riunione preparatoria nel bosco di Corniola, facendola sembrare una scampagnata di ragazze e ragazzi.
Lì ci fu detto il giorno e l'ora (il 4 marzo appunto, ad Empoli in Comune alle ore 10-11). Così iniziammo a formare piccoli gruppi che camminavano per il "giro" di Empoli, poi si fecero dei capannelli iniziando a parlare fra noi donne, in seguito diffondemmo la voce: "Andiamo in Comune dal podestà". Eravamo un centinaio, tutte affollate al portone del palazzo comunale, entrammo. Fummo ricevute dalle autorità di allora: il podestà appunto, il segretario del Fascio repubblichino, il commissario di polizia, il maresciallo dei carabinieri e alcuni responsabili dei servizi comunali. Noi avanzammo le nostre richieste, erano mesi che con la tessera non ci veniva dato neppure ciò che toccava di diritto. Chiedevamo pane, un po' di carne, vedevamo i tedeschi che stavano portando via tutto. Facemmo le nostre rimostranze. Le autorità ci calmarono, dicendo che in qualche modo avrebbero provveduto e così andammo via con queste promesse verbali. Appena fuori dal Comune, le donne e gli uomini ormai erano divenuti una folla che andava via via aumentando. La strada era piena di gente che ci domandava come fosse andata, cosa ci avessero risposto.
In quel momento fummo affiancate dalla polizia dell'OVRA[19] che ci provocò, dicendo: "Penerone![20] Andate a casa". A queste parole venne fuori da parte di tutte le donne un abbaione di risposta: "Andate voi a casa!" e li rincorremmo.

19 Polizia politica creata nel 1927.
20 Fannullone.

Uno si dileguò andando verso la stazione, un altro si diresse in piazza della Vittoria presso un albergo, quando fu arrivato ci mostrò la pistola e una bomba a mano. Allora presero in mano la situazione i compagni partigiani che erano scesi dalla montagna per scortarci ed il poliziotto fascista, vista la malaparata, si rifugiò nell'albergo. Di lì a pochi minuti arrivò un camion tedesco con una mitragliatrice innestata con due soldati che ci intimarono di sciogliere il raduno non autorizzato altrimenti avrebbero fatto fuoco. Noi non ci lasciammo intimorire, tenemmo ancora per un po' la piazza, alcuni proposero di andare ad assaltare il silos del grano, ma ci fu detto di non andare che il grano se l'erano già preso i tedeschi. In quegli istanti di paura ma anche di coraggio ricordo che accanto a me avevo mamma "Palmira", un'anziana compagna madre di un giovane che era stato condannato a tanti anni di carcere dal Tribunale Speciale perché comunista. Questa donna mi diceva: "Abbracciami Walma, stringiti a me e non aver paura, tanto non sparano. Lo fanno per impaurirci" [...].
– Aveva paura?
– Sarei stata un'incosciente a non averne. Anzi ne ho avuta tanta. Quando andavo a prendere la stampa clandestina ad Avane, e la sistemavo nella borsa a doppiofondo fatta da mia madre, ti dirò che facevo in un lampo a distribuirla a tutti, così quando c'erano i libri, li diffondevo il pomeriggio nascondendo il fatto con la giratina in bicicletta oppure che andavo a Empoli a comprare i bottoni per i vestiti delle clienti di mamma. Poi c'erano i giorni nei quali venivano ammazzate le bestie comprate dai contadini, per mandare un po' di carne ai ragazzi che erano in montagna e per noi. Vendevamo le frattaglie e le parti meno nobili da fare il lesso e lo spezzatino; a volte compravo anche per casa, ma la carne anche la meno nobile, costava molto e non sempre potevamo permettercela. Poi passare un posto di blocco dove c'erano i tedeschi, quelli della Wehrmacht, quando dovevo portare qualcuno in formazione: giovani renitenti alla leva militare che non volevano andare al fronte a morire o disertori dell'esercito che non volevano più combattere. Questi erano i pericoli che si correvano ogni giorno. Le prime volte tremavo ma poi riuscivo sempre a cavarmela; non ti ho detto che ero piuttosto bellina e allora a volte tiravo un po' più su del dovere la gonna andando in bicicletta e così passavo. Però passavo più volentieri dai posti di blocco tenuti dai tedeschi che da quelli dei repubblichini: avevo paura di incontrarci qualcuno che mi conosceva.[21]

21 Laura Antonelli, *Voci dalla storia. Le donne della resistenza in Toscana tra storie di vita e percorsi di emancipazione*, Prato, Pentalinea, 2006, pp. 155-7. Stralcio dall'intervista realizzata da Laura Antonelli nel 2004.

Grosseto

Aida Borghigiani (Nadia Pagni)

(1913-1996)

Aida Borghigiani (Archivio ISGREC)

Nasce a Massa Marittima il 21 marzo 1913 da Enrico Borghigiani e Brunetta Mencacci. Dopo la seconda elementare è accolta presso la foresteria della famiglia Bini dove impara anche a leggere e a scrivere; a 15 anni cerca lavoro e s'impiega in un emporio. Con la morte per silicosi del padre minatore, la famiglia si trasferisce a Niccioleta e la madre e le due figlie sono impiegate nella miniera; Aida si occupa anche qui della foresteria.

A 14 anni incontra Michele Lolini, detto Italo, e a 16 si fidanza con lui. Compiuti i 18 anni Italo va volontario in Marina e nel 1939 i due giovani si sposano per procura. Due anni dopo durante la campagna d'Africa Italo rimane ferito, è catturato e internato in un campo per prigionieri militari a Massaua, mentre la Croce rossa italiana lo dà per disperso. Nel frattempo Aida cerca notizie sull'andamento della guerra da Radio Londra, il cui ascolto è proibito dal regime.

A Massa Marittima l'avvicinarsi del fronte porta a una situazione di crescente incertezza per la popolazione. Tra il 13 e il 14 giugno 1944 si verifica la strage di Niccioleta, con l'uccisione di 83 minatori, 6 nel piccolo borgo minerario e 77 a Castelnuovo Valdicecina, località poco distante, dove sono trasferiti e poi fucilati. La strage si inserisce in una precisa strategia dei comandi tedeschi, indirizzata a scoraggiare l'appoggio dei civili ai partigiani; è il primo eccidio di quella che è stata definita per la Toscana come "la lunga estate di sangue del 1944".[22]

22 Cfr. la scheda in *Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia* <www.straginazifasciste.it/?page_id=338&grande_strage=17>.

Il 22 giugno sono rastrellati a Massa Marittima altri 26 ostaggi, tutti maschi; sono trasferiti nella caserma di Niccioleta all'insaputa delle famiglie e tenuti giorni interi senza cibo. Una sera Aida e la vicina, Reanda Basarri, saputo dell'arresto degli uomini, passando sotto le finestre della caserma sentono delle invocazioni dall'interno. Le due donne si attivano per preparare un pasto col poco che hanno; i prigionieri chiedono anche di poter avvisare le proprie famiglie e dato che Reanda, rimasta orfana dopo la strage dei giorni precedenti, non ha dal fratello il permesso di muoversi da casa, Aida parte da sola per Massa Marittima. Sceglie di passare attraverso il bosco, dato che le strade sono pericolose perché percorse dalle truppe in ritirata, e riesce ad arrivare in città dove avvisa il podestà e gli chiede che si adoperi per liberare i prigionieri. Il suo rientro a Niccioleta coincide però con il bombardamento, ormai quotidiano, da parte delle forze alleate: Aida è colpita da una scheggia di granata e rimane gravemente ferita a una gamba. I prigionieri, che sono stati fatti uscire per raggiungere un rifugio antiaereo, la soccorrono, ma fino al giorno successivo, quando gli americani entrano a Niccioleta (25 giugno), Aida non può essere trasportata in ospedale; vi rimarrà per sei mesi. Nel 1945, finalmente dimessa, e dopo essersi ricongiunta con il marito Italo, si trasferisce a Livorno, dove muore nel 1996.
Nel dopoguerra è riconosciuta come partigiana combattente della banda "Camicia rossa" di Massa Marittima e proposta per una Medaglia d'argento al valor militare. Nonostante le testimonianze degli uomini rastrellati, solo nel 1967 le è conferita la Medaglia di bronzo.

Dichiarazione autografa, 10 dicembre 1978

Io sottoscritta Aida Borghigiani in Lolini nata a Massa Marittima il 21.3.1913 residente a Livorno in via dei Cavalieri n. 18 decorata con medaglia di bronzo al valor militare dichiaro quanto segue:
Il giorno 22 giugno 1944 durante il passaggio delle truppe tedesche in ritirata, giunse in località Niccioleta (Grosseto) un gruppo di ostaggi catturati dai tedeschi a Massa Marittima. Faceva parte del gruppo Montemaggi Giorgio di Massa Marittima allora diciottenne. Giunti a Niccioleta gli ostaggi vennero rinchiusi nella locale caserma dei carabinieri, in mano alle truppe tedesche, e privati di cibo ed assistenza.
Giorni dopo, alcuni di essi chiesero a me se potessi, attraversando il fronte per un tragitto di sette chilometri, raggiungere Massa Marittima onde recapitare

una loro lettera al Comitato di Liberazione affinché il Comitato si facesse promotore presso il Comando Americano, in procinto di entrare in Massa Marittima, di un patteggiamento tra i Comandi Americano e Tedesco, tramite la Curia Vescovile, al fine di ottenere il rilascio degli ostaggi; come infatti avvenne a Castelnuovo Val di Cecina (Pisa) alcuni giorni dopo.
Il giorno 24 giugno 1944 dopo aver portato a compimento la missione assegnatami, al ritorno, venivo colpita da una scheggia di granata alla gamba sinistra. Per il mio gesto ebbi come riconoscimento la medaglia di bronzo al valor militare, della cui motivazione allego fotocopia.
Gli ostaggi, tra cui Montemaggi Giorgio, corsero serio pericolo di vita, poiché 10 giorni prima, i tedeschi, dando inizio ad una dura rappresaglia, avevano crudelmente nella stessa località di Niccioleta e Castelnuovo Val di Cecina, trucidato 83 minatori.
In fede
Aida Borghigiani in Lolini[23]

23 Il documento è conservato in copia nell'Archivio ISGREC.

Virginia Cerquetti (Ilaria Cansella)

(1917-?)

Nasce il 17 dicembre 1917 a Rosario, nei pressi di Santa Fé in Argentina, da Pietro ed Emilia Cerquetti. Impossibile stabilire a quando risale il suo trasferimento in Italia, ma dalle testimonianze risulta che la famiglia di Virginia è originaria del Lazio e che lei conosce il futuro marito, con cui si trasferirà a Manciano, durante la permanenza in un collegio romano. Verrà descritta dalle altre partigiane come "una donna fine, intelligente e molto religiosa".

Dall'8 settembre 1943 partecipa alle riunioni clandestine che si tengono in casa di Giuseppe Gori a Manciano insieme al marito Sante Gaspare Arancio e ad altri partigiani della futura formazione di zona. In quelle riunioni tutti giurano sulla democrazia e sulla libertà, come ricordato dalla testimonianza di un'altra donna coinvolta, Mariella Gori, figlia sedicenne di Giuseppe. A guidare il gruppo è proprio il marito di Virginia, da cui la banda che sta nascendo prenderà il nome: si chiamerà infatti Banda Arancio Montauto, spesso identificata con l'acronimo BAM.[24]

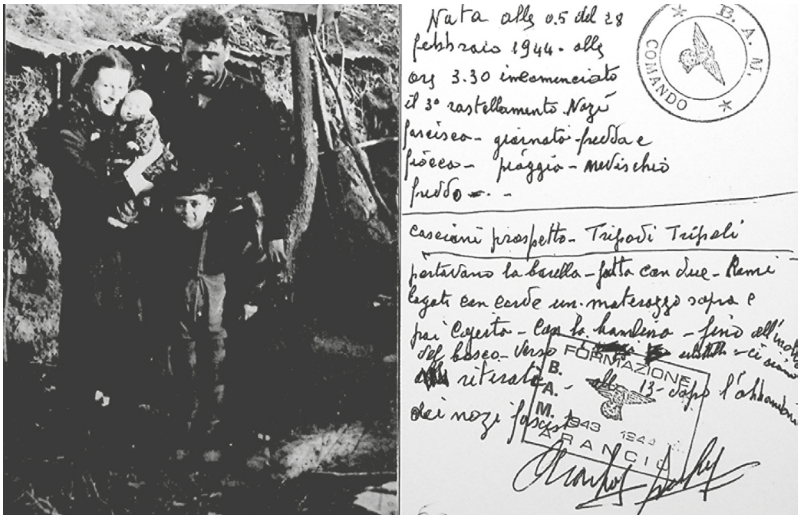
Secondo il rapporto compilato dagli ufficiali della BAM, la sera del 25 dicembre 1943, Virginia, dedita alla propaganda e al reclutamento, è "costretta a fuggire da Manciano con la famiglia, perché preavvisata del loro arresto deciso dalle autorità repubblichine del luogo". Resta alla macchia con la formazione insieme al primo figlio di Arancio, Mario, di soli 8 anni, e nonostante il suo stato di avanzata maternità: "pur consigliata a raggiungere il sicuro e comodo rifugio approntatole, rifiutò sdegnosamente l'offerta, preferendo alla comoda vita da sola, quella movimentata dell'azione abbracciata dal marito". Giunta al parto senza assistenza ostetrica, il 28 febbraio all'accampamento dà alla luce una bambina, cui, per espressa volontà dei partigiani, viene dato il nome di Annabella. Una foto ricorda quel momento, immortalandola con la neonata in braccio davanti alla capanna del comando della formazione.

Di Virginia, proposta per una medaglia di bronzo mai conferitale, sono noti gli spostamenti nelle macchie maremmane a causa delle necessità militari della formazione. I toni paternalistici della relazione della banda ne esaltano le doti paragonandola alle donne del Risorgimento, ma fra le altre cose vi si legge che "nei momenti più cruciali, passati per i tentativi di rastrellamenti, non esitò ad

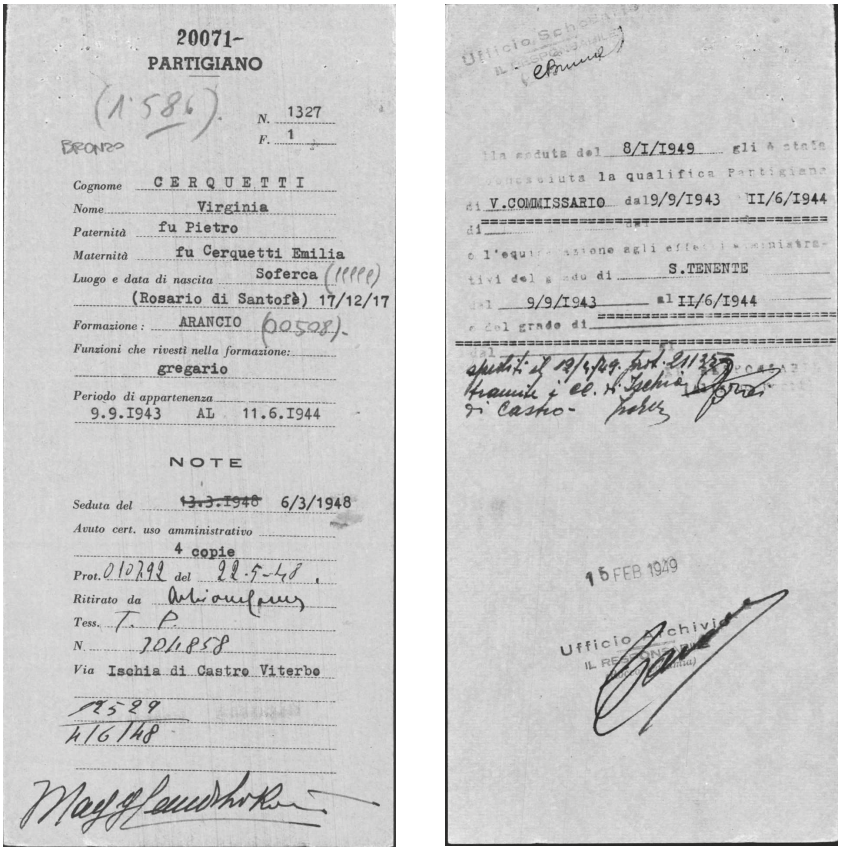
24 Montauto è un'ampia area naturale nel territorio di Manciano.

imbracciare anch'ella il mitragliatore come il più modesto gregario della Banda" e che "al fianco del consorte volle partecipare ad alcuni atti di sabotaggio dei ponti".

Solo la mattina del 20 maggio 1944, appena viene sferrato un massiccio attacco contro la formazione che la porterà al completo sbandamento, Virginia accetta di allontanarsi con i figli per nascondersi in un rifugio sicuro. Nell'immediato dopoguerra la famiglia si trasferisce: l'ultimo luogo di residenza noto di Virginia e del marito è Istria di Castro (Viterbo), dove sicuramente si trovano ancora nel 1948 quando le viene comunicato il riconoscimento dell'attività di partigiana combattente.



Virginia Cerquetti con la figlia Annabella, il marito Sante Gaspare Arancio e Mario, figlio di Sante (Archivio ISGREC)



20071-
PARTIGIANO

(1586)

N. 1327
F. 1

BRONZO

Cognome CERQUETTI
Nome Virginia
Paternità fu Pietro
Maternità fu Cerquetti Emilia
Luogo e data di nascita Soferca (IIIII)
(Rosario di Santofè) 17/12/17
Formazione: ARANCIO (00508)
Funzioni che rivestì nella formazione:
gregario
Periodo di appartenenza
9.9.1943 AL 11.6.1944

NOTE

Seduta del ~~13.3.1948~~ 6/3/1948
Avuto cert. uso amministrativo
4 copie
Prot. 010792 del 22-5-48
Ritirato da [illegible]
Tess. T. P.
N. 701858
Via Ischia di Castro Viterbo

12529
4/6/48

Ufficio Schedario
IL RESPONSABILE
(Comune)

Nella seduta del 8/I/1949 gli è stata riconosciuta la qualifica Partigiana di V.COMMISSARIO dal 9/9/1943 al II/6/1944
di
e l'equiparazione agli effetti amministrativi del grado di S.TENENTE
dal 9/9/1943 al II/6/1944
e del grado di
dal
spediti il 12/4/49 prot. 21125 tramite i cc. di Ischia di Castro

15 FEB 1949

Ufficio Archivio
IL RESPONSABILE
(Comune)

Scheda della Commissione per il riconoscimento delle qualifiche per l'attività partigiana (Archivio ISGREC)

Mariella Gori (Ilaria Cansella)

(1923-2010)

Nasce a Manciano il 29 maggio 1923 da Giuseppe Gori, antifascista, e Aminta Balestrelli. Nella casa di suo padre, in via del Ponticino, viene fondata una delle primissime bande della Maremma grossetana. Mariella, appena sedicenne, partecipa alle molte riunioni fatte fra l'8 settembre e l'ottobre 1943 e giura in nome della democrazia e della libertà insieme al futuro comandante della formazione della zona, Sante Arancio, e agli altri partigiani.

Da qualche giorno prima del Natale 1943 a fine marzo 1944 Mariella è alla macchia proprio con la banda guidata da Arancio: la giovane passa tre mesi alla Capriola, sotto Montauto dove è il comando, insieme alla moglie del comandante, Virginia Cerquetti, e poi è a Macchia Sugherona, al Podere Crociani.

Per la banda svolge la funzione di staffetta. Gira armata di una pistola Beretta che porta sempre con sé, anche quando deve rientrare di nascosto in paese per prendere i vestiti per i partigiani che vengono raccolti da Maria Pascucci, per conto della San Vincenzo, un'associazione cattolica. Insieme ai vestiti, Mariella riceve informazioni che riporta all'accampamento. Inoltre, è proprio lei a contattare, per conto del capobanda, i medici di Manciano affinché si rendano disponibili per le esigenze della formazione.

Dopo la guerra è riconosciuta partigiana combattente dalla Commissione regionale Toscana nel Raggruppamento Monte Amiata, 7° Gruppo bande, settore B per la Banda armata maremmana comandata da Sergio Salvetti. Nella relazione che è invece presentata alla Commissione del Lazio da Sante Arancio per la Banda Arancio Montauto, viene descritta in maniera paternalistica come "fedele ancella della moglie del capobanda", con cui sa dividere le ansie e i pericoli della lotta, ma anche come "informatrice instancabile, [che] seppe arrischiare più volte la galera perché la sua missione fosse quanto mai più precisa"; e ancora, il comandante Arancio di lei vuole ricordare che "nessun lavoro le è mai sembrato duro quando poteva essere di sollievo a tutti".

Nel dopoguerra è sempre attiva nella comunità di Manciano da cui è molto apprezzata. In un'intervista, però, dichiarerà che al contrario, durante il periodo della Resistenza, "alla macchia c'era una grandissimo rispetto per noi donne, mentre in paese ci consideravano delle poco di buono". Muore il 13 maggio del 2010, all'età di 87 anni, dopo aver a lungo testimoniato la sua vita da partigiana.

Mariella Gori balla con Leto Morvidi, primo sindaco di Manciano
(Archivio privato Bellezzi)

Intervista

– Cosa ricorda delle riunioni tenute a casa di suo padre Giuseppe nel settembre del 1943 da cui nacque la prima formazione partigiana della Maremma?
– In casa di mio padre, in via del Ponticino, sono state fatte più riunioni, fra settembre e ottobre, dalle quali nacque la banda partigiana. Ricordo che vi parteciparono Arancio, Aldo Ricci, Clito Pratesi, Leo Sbrulli e la sera del giuramento c'erano anche i tenenti Gino e Antonio. Giurammo tutti in nome della democrazia e della libertà. [...]
– Quanto tempo è stata con i partigiani?
– Più di 3 mesi, da dicembre del 1943, qualche giorno prima di Natale, alla fine di marzo del 1944. Sono stata alla Capriola, sotto Montauto, dove era il comando, a Macchia Sugherona, al podere del Crociani, in prossimità del quale un gruppo di russi aggregati ai partigiani uccise il loro connazionale Ivan, un violento che non obbediva a nessuno. Poi sono stata ai magazzini di Secondo Bianchini, al suo podere, e non seppi altro della banda fino alla Liberazione. Quando tornai a Manciano fui subito chiamata dalla segretaria del fascio femminile [...] perché sapeva che ero stata coi partigiani.
– Lei girava armata?
– Sì, il periodo che ero alla macchia avevo una pistola Beretta che portavo sempre con me, anche quando di nascosto mi trovavo a Manciano, per prendere i

vestiti raccolti da Maria Pascucci per conto della San Vincenzo, un'associazione cattolica. I vestiti li portavo alla macchia io. A volte andavo a Manciano anche per ricevere qualche informazione. Svolgevo il lavoro di staffetta. [...]
– E per le armi e le munizioni come facevate?
– Per le armi e le munizioni venivano assaltate le caserme da carabinieri, anche se spesso ce le davano loro.
– Cosa mangiavate alla macchia?
– Ci aiutavano i contadini che facevano il pane anche per noi. Quando sono arrivata alla Capriola non c'era nemmeno il sale e si mangiava il bollito di pecora. Le amministrazioni, cioè i proprietari terrieri, davano quello che potevano.[25]

25 Stralci dall'intervista realizzata da Franco Dominici il 26 aprile 2005, pubblicata in Giulietto Betti, Franco Dominici, *Banda armata maremmana 1943-1944. La Resistenza, la guerra e la persecuzione degli ebrei a sud di Grosseto*, Arcidosso, Effigi 2014, pp. 250-2.

Norma Parenti (Barbara Solari)

(1921-1944)

Norma Parenti (Archivio Banchi)

Figlia di Estewan e Roma Camerini, Norma Silvana Nara Parenti nasce il 1° giugno 1921 al podere Zuccantine di Sopra, allora nel Comune di Massa Marittima, oggi nel Comune di Monterotondo Marittimo. Sposa Mario Pratelli con cui ha un figlio, Alberto Maria, nato appena sei mesi prima che la madre fosse trucidata dai tedeschi il 23 giugno 1944. Negli otto mesi precedenti Norma è attiva come collaboratrice delle bande partigiane di Massa Marittima, anche se di lei si ritrovano oggi poche tracce corrispondenti al ruolo che effettivamente svolse e che le è stato riconosciuto.

Dai rapporti della III Brigata Garibaldi, scritti dopo il passaggio del fronte di guerra, insieme ad altri documenti prodotti *post mortem*, si delinea il suo coinvolgimento nell'opposizione al fascismo durante tutta l'occupazione tedesca. Aiuti materiali, conforto ai partigiani, diffusione di manifestini antifascisti: Norma assume compiti pericolosi fin da subito, appena i primi gruppi di giovani, rifugiatisi nelle macchie, cominciano a raccogliere armi, preparare azioni di sabotaggio e scontri armati. Coraggiosamente sfrutta i frequenti contatti con i prigionieri tedeschi nel ristorante di famiglia per indurli alla diserzione. La temerarietà è evidente anche nella decisione di dare sepoltura, nonostante il divieto delle autorità, al corpo del giovane partigiano Guido Radi, torturato e ucciso l'8 maggio 1944 dai nazifascisti dopo un'imboscata e lasciato nella piazza principale come monito per la popolazione. In spregio al divieto di sepoltura, Norma Parenti e altre donne massetane ricompongono il corpo del giovane e ne organizzano il funerale. Tutti a Massa sanno chi è Norma e quali attività svolge e molti, col senno di poi, imputano a questo gesto di aperta sfida all'autorità la sua successiva cattura e uccisione.

La documentazione ufficiale attesta un crescendo delle attività partigiane nel ter-

ritorio massetano tra la metà di maggio e la fine di giugno del 1944, anche in conseguenza dell'avvicinarsi del fronte e delle speranze crescenti legate alla fine della guerra. Alto, però, è in quest'ultimo mese anche il tributo di sangue, non solo dei partigiani ma della popolazione intera, nell'ambito della cosiddetta ritirata aggressiva dell'esercito tedesco. In questo contesto di violenza s'inscrive l'uccisione di Norma, prelevata dalla sua casa la sera del 23 giugno da militari tedeschi, con la collaborazione attiva di militi fascisti, trascinata in località Podere coste Botrelli e trucidata.[26] A guerra ormai perduta, con gli alleati alle porte (le truppe della V Armata americana entreranno a Massa Marittima il giorno successivo), con le alte cariche fasciste già fuggite al Nord e le ultime unità tedesche in ritirata, l'uccisione di Norma è un gesto gratuito, un ultimo spregio alla comunità massetana, già duramente provata dopo la strage di Niccioleta.[27] Riconosciuta partigiana combattente, su iniziale e precoce sollecitazione da parte dell'UDI, alla memoria di Norma è attribuita la Medaglia d'oro al valor militare.

Deposizione della madre, 20 ottobre 1944

La sottoscritta Camerini Roma, nei Parenti, domiciliata a Massa Marittima, dichiara quanto segue:
Verso le ore 22 del 23 giugno 1944, mi trovavo nella mia abitazione situata in via Roma (Massa Marittima) quando sentii bussare insistentemente alla porta. Andai ad aprire e mi trovai di fronte una diecina di militari tedeschi i quali mi domandarono subito dove era mia figlia Norma Parenti di anni 23. Quest'ultima che aveva udito i tedeschi pronunciare il suo nome discese dalla sua camera da letto al piano terreno ove si gestiva una trattoria.
Tanto io che mia figlia Norma venivamo catturate e portate via dai militari in parola i quali prima di allontanarsi tirarono diverse bombe a mano nella bottega. Ci condussero alla periferia della città. Ad un certo momento io venni rilasciata mentre mia figlia fu condotta nei pressi del podere Moschini e fucilata.
Non sono in grado di sapere per quale motivo la detta mia figlia sia stata fucilata.
In fede mi sottoscrivo
Massa Marittima, lì 20 ottobre 1944[28]

---

26 Cfr. la scheda in *Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia* <www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=3099>.

27 Cfr. la scheda biografica di Aida Borghigiani.

28 Il documento è conservato nell'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito, Roma, e in copia in Archivio ISGREC. La dichiarazione fu resa alla locale tenenza dei Carabinieri.

Wanda Parracciani (Ilaria Cansella)

(1921-2008)

Wanda Parracciani con Fernando Di Giulio (Archivio ISGREC)

Nata a Santa Fiora il 25 settembre 1921, compie gli studi a Livorno e ad Arezzo. Si avvicina all'antifascismo grazie allo zio Ottorino Tarcioni, perseguitato politico e futuro sindaco di Santa Fiora nel dopoguerra. Nell'estate del 1943 si trova proprio nel paese natale ed entra in relazione con l'ambiente antifascista dei minatori, di cui comincia a leggere i volantini di propaganda. Racconterà di aver maturato le sue idee politiche grazie a quei contatti, ma anche grazie all'ascolto di Radio Londra e alle discussioni collettive che nascono all'interno del gruppo di giovani antifascisti di cui fa parte e con cui legge "L'Unità" clandestina.

Inizialmente collabora con lo zio nella falsificazione dei documenti di identità dei giovani di Santa Fiora, per sottrarli agli obblighi di leva; insieme alle donne del paese nutre gli antifascisti in carcere e nasconde renitenti e disertori, anche in casa sua. Aderisce quindi al PCI e alla Resistenza e, con altri due studenti sfollati da Grosseto, Aldo D'Alfonso e Fernando Di Giulio, riceve dalla formazione "Ovidio Sabatini" l'ordine di restare in paese allo scopo di controllare le attività dei gruppi fascisti, così da poter dare informazioni alla banda che, in caso contrario, si potrebbe trovare isolata in quella zona. Così i tre giovani danno vita all'undicesima cellula gappista di Santa Fiora, dieci di minatori ed una, la loro, di intellettuali. Con una vecchia macchina da scrivere e qualche foglio di carta carbone, iniziano a produrre una testata clandestina, "Il Comunista dell'Amiata", e a diffonderla come bollettino preparatorio all'insurrezione, oltre a stampare un gran numero di manifesti e circolari per conto dei CLN clandestini della zona. Attività di collegamento con i CLN e con il PCI, azioni di sabotaggio, diffusione di stampa antifascista sono i compiti che svolgono i tre giovani gappisti

fino alla fine di maggio del 1944, quando una delazione impone a Fernando Di Giulio di lasciare il centro abitato; si unirà al 7° distaccamento "Ovidio Sabatini" della Brigata "Spartaco Lavagnini" operante sul Monte Amiata. Wanda invece rimane in paese, garantendo il collegamento con i partigiani alla macchia. All'avvicinarsi della Liberazione, approfittando della confusione seguita al terribile bombardamento di Santa Fiora del 12 giugno 1944, il gruppo di cui fa parte prende il comando tedesco, fa prigionieri alcuni soldati e li rinchiude nella bottega del sarto del paese, anch'egli antifascista, per consegnarli all'arrivo delle truppe francesi e marocchine.
Nel dopoguerra Wanda, riconosciuta patriota, è la responsabile della Sezione femminile provinciale grossetana del PCI: sua è la relazione alla Conferenza di organizzazione del PCI provinciale dell'agosto 1944, in cui anticiperà la via che avrebbe percorso negli anni a seguire, guidando la lotta delle mezzadre a Grosseto e poi anche nel Fùcino e in Basilicata come dirigente dell'Alleanza dei contadini. Sposatasi con Fernando Di Giulio, si trasferisce a Roma per seguirne la brillante carriera politica.

Intervista

Poi io avevo uno zio antifascista, Tarcioni Ottorino, che è stato anche sindaco dopo, che ci raccontava come i fascisti gli avevano dato l'olio di ricino, insomma, ci raccontavano un po' queste cose perché si capiva che tanto la guerra intanto andava a finire e ci si organizzava. Ci si organizzava nel senso che più che altro si parlava tra noi e si sentiva Radio Londra, questa è stata, sì, con uno tra l'altro di Grosseto che erano sfollati a Santa Fiora, [...] villeggianti e poi vennero su da sfollati a Santa Fiora e aveva, perché le radio erano state tutte bollate no?, siccome questi non erano di Santa Fiora potevano anche dire che la radio non c'era e allora si andava in questa casa dove loro erano affittuari diciamo e si sentiva Radio Londra e quindi questo ci apriva il mondo. Si sentiva Radio Londra, la parte dedicata agli italiani e per noi era una grande apertura. Poi si discuteva tra noi. Poi ci arrivavano anche dei volantini, che quelli li portavano i minatori, che era "L'Unità" clandestina che era un foglietto e quindi di nascosto si leggevano queste cose.[29]

29 Stralcio dall'intervista realizzata da Luciana Rocchi nel 2003, in Archivio ISGREC, Fondo audiovisivi.

Discorso pubblico, 1944

La donna per questo suo sacrificio, per questo suo contributo di energia e di sangue, per avere fatto suoi i doveri degli uomini, ha acquistato oggi nella vita sociale e politica i suoi stessi diritti.
Ma non basta che la donna abbia dato tutto il suo aiuto per la liberazione dell'Italia dal nazi-fascismo, occorre che essa partecipi direttamente alla ricostruzione democratica progressista dell'Italia e alla lotta politica unendosi e organizzandosi per rivendicare i suoi diritti in tutti i campi, per far riconoscere il suo valore sociale, per far sì che il suo sacrificio abbia come effetto l'emancipazione della donna dallo stato di inferiorità in cui ancora è tenuta. [...]
Le donne italiane debbono decisamente entrare nella vita politica per la difesa dei loro interessi, debbono organizzarsi nei sindacati per lottare per un miglioramento dei loro salari, perché [...] a parità di rendimento nel lavoro vi sia parità di salario con le corrispondenti categorie lavoratrici maschili.
Debbono organizzassi nei partiti politici, a seconda delle loro credenze politiche, e lottare per il riconoscimento dei diritti della donna nella vita pubblica.[30]

30 Stralcio dalla relazione alla Conferenza di organizzazione del PCI provinciale, agosto 1944, conservata in Archivio ISGREC.

Livorno

Osmana Benetti (Anna Lisa Matteini)

(1923-2016)

Osmana, Osman come la chiamano parenti ed amici, nasce a Livorno il 24 dicembre 1923, terza di cinque figli. La madre fa la lavandaia, il padre, marinaio, ha viaggiato in tutto il mondo; si trovava in Russia nel 1917 ed è stato dunque testimone dell'ondata rivoluzionaria, rimanendone impressionato e affascinato. Nel 1923 smette di imbarcarsi e inizia a lavorare come operaio al cantiere navale Orlando, subendo nel corso degli anni vari incidenti, di cui uno grave.

Osmana frequenta la scuola fino alla quinta elementare, ma deve abbandonare gli studi, con grande dispiacere, a causa delle difficoltà economiche dei genitori. La sua è una famiglia aperta, in cui si legge tutti insieme dopo cena e si ascoltano gli avventurosi racconti di viaggio del padre. Quest'ultimo non è un antifascista attivo, ma ha sempre rifiutato la tessera del PNF.

Nel 1943 la ragazza ventenne entra nella Resistenza, di nascosto dalla famiglia, agendo come staffetta partigiana sulle colline livornesi tra la Valle Benedetta e il Castellaccio. In quest'area opera dalla primavera il 10° distaccamento "Oberdan Chiesa" della 3ª Brigata Garibaldi.

Nel 1944, dopo la Liberazione, conosce Garibaldo Benifei, che diverrà suo com-

pagno di vita e di militanza politica; i due si sposano il 24 gennaio 1945 con rito civile al Comune di Livorno. Osmana, come il marito, si iscrive al Partito comunista; si impegna in diverse associazioni, come l'Unione donne italiane, l'ANPI, l'Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti (ANPPIA). Non risulta che abbia presentato domanda di riconoscimento ufficiale delle attività svolte nella fase dell'occupazione tedesca.
Assieme a Garibaldo si farà portavoce, soprattutto nelle scuole, presso le giovani generazioni, degli ideali civili e delle esperienze vissute nel difficile periodo della Resistenza. Le saranno conferite l'onorificenza d'onore di cavaliere della Repubblica nel 2014 e, nel 2015, la Livornina dal Comune di Livorno. Muore il 10 febbraio 2016.

Intervista

Vado di là e la mi' mamma mi viene dietro e vede che io parlo con quest'uomo, al che non ti dico quel che è successo, mi ha preso a ciaffoni:[31] "Cos'è questa storia, te che ti incontri con gli uomini". Una cosa che son stata così male, così male perché era una cosa che non me la sarei mai aspettata capito. E questa donna la capisco, lei era preoccupata io sparivo troppo spesso.
Andai dal compagno Di Maio a chiedergli che, siccome lui lavorava per la Todt[32] e reclutava gli uomini per la Todt, io gli dissi: "Guarda io non ti chiederò mai nemmeno una lira, ma fammi un foglio che io possa presentare in casa mia che io sono reclutata dai tedeschi alla Todt e che tutti i giorni io devo venire giù, sennò altrimenti per me diventa una vita impossibile, impossibile".
Lui disse che cercava e invece successe che fucilarono Oberdan Chiesa[33] che era nel carcere di Pisa e ci fu un attentato a Rosignano, lui era stato anche in Spagna, i tedeschi andarono al carcere, lo portarono sulla spiaggia di Rosignano e lo fucilarono. Da parte nostra ci fu una fortissima reazione e i compagni fecero tantissimi volantini e dovevano essere messi nei punti in vista dove c'era la gente, dove passava la gente, a me mi fecero avere questo pacco di volantini e mi dissero di metterli in vista e io stavo lì pensando e ripensando come potevo fare per fare

31 Schiaffoni.
32 Organizzazione tedesca incaricata di costruire fortificazioni e lavori edili di interesse militare.
33 Oberdan Chiesa, partigiano comunista livornese, venne arrestato nel dicembre 1943 e fucilato da tedeschi a Rosignano Solvay il 29 gennaio 1944 per rappresaglia.

mettere in evidenza su alla Valle Benedetta questo fatto. Allora presi, sai a quei tempi ci facevano il corredo quando s'aveva una certa età ed erano tutti legati con dei fiocchini rosa, gialli, verdi, allora io levai tutti questi nastrini colorati dal corredo mio, da quello delle mie sorelle e poi presi questi volantini e li legai con questi fiocchini. Alla Valle Benedetta c'è una strada che porta su dove c'è una miniera che si chiama il Corbolone dove ci lavoravano tanti operai,[34] e io la sera tardi andai con questi volantini, li legai tutti alle piante più basse lungo la strada dove ci passano gli operai che andavano alla miniera.
Allora te non hai un'idea cos'è stato i ragionamenti che si sentiva nelle botteghe, da tutte le parti alla Valle Benedetta chi poteva essere stato a mettere questi volantini e tutti seppero come era stato ammazzato Oberdan Chiesa.[35]

34 La miniera si trovava sulle pendici del Poggio Corbolone.
35 Antonelli, *Voci dalla storia*, pp. 237-8. Stralcio dall'intervista realizzata da Laura Antonelli nel 2004.

Primetta Cipolli (Anna Lisa Matteini)

(1899-1963)

Nasce a Cecina il 23 settembre 1899; la madre fa la lavandaia, il padre è un operaio fornaciaio. Primetta interrompe la scuola in terza elementare, dovendo contribuire a mantenere la famiglia dato che la madre è malata. L'abbandono degli studi costituirà per lei sempre motivo di rammarico.
Nel 1911 i Cipolli sono costretti a trasferirsi in Maremma poiché il padre si è esposto durante gli scioperi organizzati dal sindacato tra Livorno e Piombino; emigrano successivamente a Torino, ma fanno ritorno a Cecina in seguito allo scoppio della grande guerra.
Nel 1918, alla morte della madre, Primetta prende su di sé il carico della famiglia e torna al lavoro in fabbrica dove alcuni compagni socialisti la invitano ad entrare nel partito e a formare il gruppo femminile. Aderisce poi al Partito comunista d'Italia (PCd'I), fondato a Livorno nel 1921.
Nel 1923 sposa Oreste Marrucci, che conosce fin dalle scuole elementari. I due – presi di mira per i loro atteggiamenti antifascisti – sulla base di motivazioni politiche ed economiche decidono nel 1924 di emigrare in Francia, prima

Primetta Cipolli ad un comizio durante la campagna per l'elezione dell'Assemblea costituente, 1946 (Archivio Renza Bendinelli)

a Marsiglia e poi a Parigi, dove Primetta diventa agente di collegamento per il Partito comunista. Dopo la morte del marito Oreste, avvenuta nel settembre del 1938 nella "battaglia dell'Ebro" durante la guerra civile in Spagna, Primetta partecipa alla Resistenza francese, impegnandosi probabilmente in compiti di assistenza e sostegno alle attività dei partigiani di origine italiana; è arrestata per circa un mese tra la fine del 1943 e l'inizio del 1944.
Nel 1945 torna a Livorno impegnandosi nel partito e nell'amministrazione comunale. Grazie anche alla frquentazione della scuola di partito entra nei quadri del PCI. Dopo le elezioni amministrative del novembre 1946, diventa assessore all'Anagrafe, annona e beneficenza nella giunta presieduta dal sindaco comunista Furio Diaz. Primetta è dunque la prima donna in tutta la provincia di Livorno a occupare cariche politiche.
Nel 1947 interrompe l'attività pubblica per motivi di salute, torna a Parigi e rientra a Livorno un paio di anni più tardi. Continua a lavorare per il partito, per l'UDI e per l'amministrazione comunale come consigliera. Nel 1957 le sue condizioni di salute si aggravano e nel 1959 presenta le sue definitive dimissioni al sindaco. Muore il 3 maggio 1963.

Memoria autobiografica

Debbo dire che malgrado la mia attività politica sia stata continuativa e mai abbia avuto la minima incertezza sulla giustezza della linea del Partito e nella lotta che si stava combattendo, riconosco che non sempre nella mia attività ho reso al massimo. Penso che spesso nei primi tempi della mia attività ero chiamata facilmente a coprire cariche di responsabilità e di fiducia non per la mia capacità, ma piuttosto per il mio attaccamento al Partito e per la mia serietà morale e politica che ispiravano fiducia. Infatti ritengo sempre di essere stata un quadro mediocre: ho letto un po' ma non ho mai studiato e forse questo è dovuto in gran parte al fatto che, oltre all'attività politica, ho dovuto sempre lavorare per vivere. Ed all'epoca in cui avrei dovuto svilupparmi non vi erano possibilità di frequentare scuole e corsi politici e non era nemmeno facile, data la scarsezza enorme dei quadri, togliere compagne che avevano del posti di responsabilità. Ed in me forse non vi è stata nemmeno facilità di studiare e di apprendere.
Inoltre ero soggetta ad una certa timidezza che era di freno al mio sviluppo e credo di aver avuto anche una sottovalutazione delle mie forze e possibilità. Ad esempio fino al 1938 non ho mai avuto il coraggio di prendere la parola in pub-

blico ed ero molto reticente a parlare in assemblee alla presenza di compagni che ritenevo più qualificati: e di queste deficienze mi restano ancora alcuni residui. La timidezza l'ho in parte vinta al momento della partenza per la Spagna del mio compagno. Di fronte all'esempio del suo sacrificio non vidi che una cosa: sostituirlo nella lotta, seguire il suo esempio e quello delle altre migliaia di eroi, battermi con tutte le mie forze e su tutti i fronti. Fu così che dopo la sua partenza e sopratutto dopo la sua morte affrontai il pubblico, vinsi ogni reticenza e mi accorsi che il mio lavoro così rendeva molto di più e mi dava anche maggior soddisfazione. E nel lavoro attivo trovai l'unico conforto per la perdita del mio compagno. Ho preso parte alla lotta di liberazione e se non ho potuto dare di più ciò è in rapporto alle mie condizioni di salute. Sono stata arrestata e non ho avuto la minima defezione malgrado la mia situazione fosse preoccupante.[36]

36 Renza Bendinelli, *Primetta e Oreste, "fuoriusciti" antifascisti. Fra storia e memoria*, Pisa, ETS, 2022, p. 112. La relazione fu stesa per il PCI locale probabilmente nei primi anni Cinquanta.

Eminia Cremoni (Anna Lisa Matteini)

(1905-1956)

Erminia Cremoni ed Emilio Angeli

Erminia nasce a Livorno l'8 gennaio 1905 da una famiglia di modeste condizioni; si iscrive fin da piccola all'Azione cattolica, dedicandosi all'apostolato ed alle opere assistenziali.

Nel corso degli anni Trenta è esponente di un associazionismo cattolico che guarda con diffidenza al regime e che cerca di salvaguardare un'autonomia rispetto ai tentativi di controllo "totalitario" dell'educazione dei giovani. Partecipa all'Unione femminile cattolica, fondata dalla curia livornese nel 1932, così come ad altri gruppi, quali l'Unione donne cattoliche e la Gioventù femminile di Azione cattolica. Di quest'ultima associazione Erminia viene nominata presidente nel 1943, a fianco del sacerdote don Roberto Angeli. Si occupa tra l'altro della formazione delle operaie che lavorano nelle fabbriche livornesi e nei maggiori cantieri della città, come la Oto e la Motofides.

Nel periodo della Resistenza aderisce al movimento dei cristiano-sociali, fondato da don Angeli, che coniuga valori cattolici e idealità socialiste; esso entra a far parte del Comitato toscano di liberazione nazionale in collegamento col Partito d'Azione.

Partecipa all'attività di assistenza a un gruppo di soldati italiani scampati alla cattura tedesca e rifugiati nei sotterranei dell'ospedale di Livorno. Collabora inoltre alla rete di soccorso ai perseguitati di origine ebraica: percorre una o due volte a settimana circa venti chilometri a piedi da Montenero, anche nel corso di

allarmi e bombardamenti, per fornire rifornimenti a un gruppo di ebrei nascosti in una palazzina di via Micali nella città labronica. Svolge un lavoro di sostegno materiale e spirituale ai partigiani cristiani, trasportando viveri, armi, medicine, materiali di propaganda. Sarà riconosciuta partigiana combattente nel servizio "I" (Informazioni) della Divisione "Giustizia e Libertà".
Dopo la fine del conflitto Erminia prende l'abilitazione all'insegnamento della religione nelle scuole medie; continua a dedicarsi ad opere assistenziali e nel 1944 fonda e presiede la sezione livornese del Centro italiano femminile (CIF), organizzazione politica e ricreativa delle donne cattoliche. È successivamente eletta come consigliera di minoranza nelle liste della Democrazia cristiana in Consiglio comunale. Muore nel 1956.

Relazione postbellica

Nel 1943, quando cominciarono a delinearsi a Livorno i primi movimenti antifascisti, collaborai alla diffusione di idee cristiane sociali.
Dopo l'8 settembre aiutai diversi soldati italiani nel loro tentativo di sottrarsi alla cattura da parte dei tedeschi. Si nascosero nei sotterranei dell'ospedale civile di Livorno con rifornimento di viveri, denari e abiti civili ed un gruppo di marinai catturati nell'isola d'Elba. Lavoro difficile perché si doveva agire sotto la sorveglianza delle sentinelle tedesche ed uscire insieme – magari a braccetto – per accompagnarli oltre la città. Possono essere testimone di questo Amalia ed alcune infermiere dell'ospedale.
Venuto l'ordine di evacuazione della città rimasero senza casa un gruppo di circa 15 ebrei poveri, malati, vecchi e bambini dell'ospedale israelitico. Insieme a don Angeli e don Spaggiari procurammo di venire in loro soccorso moralmente e materialmente – con visite periodiche – fino al giugno 1944. Il pericolo cui andavo incontro era grave perché si sapeva quanto gli ebrei erano sorvegliati. Le visite si facevano uno o due volte la settimana e si andava in città – via Micali – da Montenero quasi sempre a piedi andare e venire. Circa 20 km con allarmi continui e più volte sono stata presa dai bombardamenti. In questo tempo si era nascosto anche un medico di Modena – straniero ed ebreo – al sanatorio Villa Corridi, ed anche per lui si faceva tutto quello che era possibile. Dopo l'arresto di don Angeli che guidava questo lavoro – fu arrestato 17 maggio 1944 – fui costretta a non venire più in città perché mi avevano segretamente avvertito che avevo pronto il mandato di cattura. Per questo chiedere informazioni all'avvoca-

to Funaro di Livorno. Contemporaneamente ero in stretta collaborazione con il gruppo della resistenza cristiana [...] e mi prestavo ospitando in casa alcuni dei capi della resistenza[:] Benetti, Pagani, alcuni sacerdoti, Enriquez medaglia d'oro [...],[37] Don Angeli, il "nonnino" Angeli Emilio,[38] medaglia di argento, Orlandini, Merlini, Figara, il capitano Pini, ed altri dei quali non si poteva sapere il nome. Mi prestavo per il trasporto dei medicinali, viveri, armi, proiettili, lettere, diffusioni giornali, documenti falsi, carte di identità false con relative tessere del pane. La famiglia Pagani può testimoniare.

Nel novembre del 1943, per incarico del "nonnino" Emilio Angeli [...andai] a Castagneto nel Mugello per la ricerca di prigionieri inglesi e per fornire collegamenti a nuclei partigiani della Resistenza che abitavano in quella zona. Andai a Vicchio, Dicomano e nei pressi del Monte Falterona con il pericolo di essere arrestata dai tedeschi che si trovavano ovunque e fermavano le persone chiedendo spiegazioni e documenti. Viaggiavo con dei libri di propaganda dell'Azione cattolica perché sarei in quel caso stata la "propagandista". Quando dovevo passare davanti ai posti di blocco tedeschi, il cuore mi sembrava che si fermasse. In queste occasioni scrivevo nomi e dati in carta velina che nascondevo in mezzo all'ovatta della giacca. A Castagno fui ospite in casa del mugnaio che aveva una figlia che faceva da collegamento tra la montagna ed il paese. Anche questo dopo poco [fu] arrestato. Seppi dopo, e a Livorno e fuori, di aver avuto contatto con [persone] formidabili, specialmente donne.

Nel giugno [1944], si avvicinavano gli americani, cominciarono le razzie di uomini da parte dei tedeschi nella zona di Montenero dove abitavo, Villa Todda, e ad Antignano dove mi recavo ogni giorno perché mi ero impiegata. Mi riuscì a nascondere alcuni uomini e fornire a loro e ad altre ville vicine un serrato servizio di informazioni sui movimenti delle SS. Mi chiamavano "il Gazzettino" – alcuni riuscirono a fuggire –. Il cerchio si stringeva sempre di più, il mio ufficio, il consorzio agrario, chiuse e così iniziò quel terribile periodo di terrore per l'avanzata [americana?] che tartassava la zona di proiettili a pioggia continua e per la caccia all'uomo delle SS. Fu in uno di questi terribili giorni, non riuscivo a stare chiusa in casa, che stando distesa dietro un muretto del giardino per non essere colpita alla testa sentii un latrato. Mi dirigevo verso quel punto ma un tedesco mi aveva veduta e la mitragliatrice intensificò la sua mira, avanzando

37 Anna Maria Enriques Agnoletti.

38 Emilio Angeli, detto "il nonnino", padre di don Roberto, è stato un partigiano cattolico, Medaglia d'argento al valor militare.

strisciando a zig-zag per terra arrivai al punto dove sentivo il latrato e trovai un giovane ferito gravemente al basso ventre. Andai a chiamare il medico che si rifiutò di venire, allora presi una cassetta di medicinali e come potei disinfettai tutta la zona, era in un lago di sangue, lo fasciai stretto, poi lo trascinai sempre strisciando per terra dietro un pagliaio. Ma eravamo di nuovo presi di mira e le pallottole piovevano e ripassavano sopra le nostre teste. Non abbandonai il ferito finché non lo misi in una boscaglia, indicandogli una casa dove poteva nascondersi. Seppi che fu poi portato all'ospedale, fu operato e salvato.
Offrii per qualche mese ospitalità a don Angeli finché fu arrestato e deportato nei campi di concentramento della Germania.
Questo è ciò che ricordo.[39]

39 Archivio ISRT, Fondo Clero toscano nella Resistenza, b. 6, f. Livorno, testimonianza dattiloscritta di Erminia Cremoni, senza data ma fine anni Quaranta - primi anni Cinquanta.

Valchiria Gattavecchi (Anna Lisa Matteini)

(1921-2013)

Nasce ad Asciano, in provincia di Siena, nell'ottobre del 1921, figlia di un ferroviere socialista e di una casalinga che saltuariamente fa la sarta. La famiglia arriva a Livorno nel 1930 in seguito al trasferimento del padre. Valchiria riesce a prendere un diploma magistrale preparandosi da sola per le prime due classi e completando nel 1943 il corso di studi a Pisa. L'unico fratello è richiamato in guerra e inviato in Jugoslavia; di lui non si hanno più notizie fino al suo ritorno al seguito delle truppe alleate nei giorni della Liberazione.

Il 3 giugno 1943, a causa dei bombardamenti, Valchiria e la madre sfollano ad Asciano, mentre il padre resta a lavorare a Livorno. Nell'area opera dopo l'8 settembre la 5ª Banda autonoma, facente parte del Raggruppamento patrioti Monte Amiata e comandata dall'azionista Bruno Dal Pozzo. A Valchiria è recapitato un biglietto del cugino Mario Farfarini, unitosi alla formazione; inizia dunque a collaborare coi partigiani insieme alla madre e ad altre donne del paese. Esse li riforniscono di alimenti e vestiario, raccolgono collette, curano ammalati; dato che la famiglia possiede una radio, Valchiria si occupa anche di trascrivere i messaggi emessi da Radio Londra e di recapitarli ai partigiani.

Dopo la Liberazione non fa domanda per il riconoscimento di patriota, forse perché non ritiene di averne i requisiti. Torna a Livorno e si iscrive al PCI; per sei anni lavora nel partito come funzionaria, poi prende l'abilitazione all'insegnamento e diventa docente nelle scuole professionali. Consegue anche il diploma di assistente sociale all'Università di Firenze e nel 1970 si laurea ad Urbino in sociologia, con una tesi sui movimenti giovanili.

Continua a dedicarsi all'attività politica, sia nel partito, sia nell'associazionismo: nell'UDI, nell'organizzazione delle colonie estive a Livorno, nell'ANPI. Nel 1953 fonda l'associazione Studenti livornesi. Negli anni Sessanta viene eletta consigliera comunale e si interessa particolarmente del problema degli asili.

Oltre alla spinta ad arricchire il suo percorso di studi, durante tutto il corso della sua vita si dedica ad attività sociali ed educative, in particolar modo coi bambini e coi giovani. Si spegne a 91 anni.

Valchiria Gattavecchi (in piedi al centro della foto) all'inaugurazione della Colonia marina "Ilio Barontini", Livorno 1 agosto 1951.

Intervista

Il nostro gruppo era nominato la 5ª Banda autonoma. Faceva capo al raggruppamento Amiata, però era autonoma perché l'aveva formata un ufficiale dell'esercito del Partito d'Azione, che era stato buttato fuori dall'esercito. Si chiamava Bruno Dal Pozzo, era del Partito d'Azione e io ho avuto i primi opuscoli dal Partito d'Azione e mi piaceva il Partito d'Azione, mi piaceva moltissimo, mi piaceva in particolare la rigidezza, la questione morale, di dire si fa così, si segue una via, il disinteresse, soprattutto. [...]
Innanzitutto abbiamo avuto la cobelligeranza e quest'è stata, perché se non ce la meritavamo non ce la davano, e poi perché abbiamo combattuto a fianco degli Alleati.[40] La Resistenza è stata una scelta, decisa, ragionata, e sudata, con tanti sacrifici. E poi mi piace sottolineare, te che fai storia,[41] perché non è mai stata detta una cosa del genere, le donne sono sempre state sottovalutate. In quell'epoca non ci si faceva caso, in quell'epoca c'era proprio la parità, senza le pari opportunità, nell'epoca della Resistenza eravamo piombati nella parità uomo

40 Il termine cobelligeranza fu usato per definire la posizione di quelle entità statali prima alleate con la Germania che, negli ultimi anni di guerra, si unirono agli Alleati contro il Reich.

41 Si sta rivolgendo alla storica Tiziana Noce, autrice di un'intervista realizzata il 22 luglio 1999.

donna. Perché? Perché i rischi erano uguali. Le donne non soltanto facevano attività di assistenza, di staffette per portare i messaggi, eccetera, ma anche perché avevano gli stessi compiti degli uomini, hanno combattuto con le armi [...]. Perché checché ne dicano gli uomini, e cominciano un pochino a capirlo ora, senza il movimento femminile nella Resistenza non si poteva avere quella vittoria che s'è avuto, questo diciamolo sempre. Ora lo hanno capito, anche attraverso le pari opportunità, perché guarda tutta l'assistenza, tutte le comunicazioni, le famose staffette, che ora, dice, si poteva dire che erano ufficiali di collegamento, però l'avete buttato via, il riconoscimento ufficiale non c'è stato, per gli uomini c'è stato, per noi non c'è stato. Quindi noi c'eravamo poste questa questione: noi siamo convinte che serve a qualche cosa, siamo convinte che diamo il nostro contributo, perché se no non si può andare avanti e non si vincerà la nostra battaglia. Eravamo convinte di questo e, d'altra parte, eravamo accettate nelle brigate, con le armi, senza le armi, convinte che si sarebbe continuato, invece poi hanno messo il veto, eh.[42]

42 Stralci dell'intervista in Tiziana Noce, *Nella città degli uomini. Donne e pratica della politica a Livorno fra guerra e ricostruzione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 107, 134.

Ubaldina Pannocchia (Anna Lisa Matteini)

(1923-2021)

Ubaldina nasce a Livorno il 29 giugno 1923. Il padre ha una macelleria e anche lei collabora fin da piccola alla sua gestione. Sente forte il rammarico di dover interrompere gli studi dopo la quinta elementare, perché la famiglia, non avendo sufficienti disponibilità, fa proseguire solo i due figli maschi. La madre la spinge adì imparare il ricamo dalle suore, ma Ubaldina preferisce la musica e riesce a prendere lezioni di piano fino allo scoppio della guerra.
Comincia a interessarsi di politica quando si innamora di Nedo Guerrucci, amico del fratello Roberto. Entrambi studenti, sono attivi nelle reti comuniste livornesi già prima dell'8 settembre 1943. Nello stesso anno, a causa dei bombardamenti sulla città, la famiglia di Ubaldina sfolla a Lorenzana.
Dopo l'armistizio, Nedo è chiamato a presentarsi al Comando militare di Ardenza, ma si dà alla macchia e raggiunge una formazione partigiana a Castellaccio.[43] Per mantenersi vicina a lui e al fratello, Ubaldina prende contatti con altri partigiani come Vasco Caprai e Giovanni Finocchietti e inizia a muoversi in bicicletta per le colline livornesi trasportando viveri, armi, medicine e volantini. Tutti questi giovani confluiscono dalla primavera del 1944 nel 10° distaccamento "Oberdan Chiesa" della 3ª Brigata Garibaldi, la principale formazione attiva in quest'area.
Ubaldina non presenterà domanda di riconoscimento anche perché, come molte donne impegnate con compiti informali, acquisirà dopo molti anni la consapevolezza di aver svolto un ruolo significativo. Dopo la guerra entra nel PCI, si impegna nell'UDI e successivamente nell'ANPI. Si sposa con Nedo, che è diventato un dirigente del partito, e lo segue nei suoi incarichi a Roma e all'Isola d'Elba. È lei a insistere perché il marito completi il percorso universitario, interrotto nel periodo dell'occupazione tedesca; laureatosi in biologia, Nedo diventa assistente universitario e infine tecnico a Livorno, dove la coppia torna a vivere. Ubaldina muore il 29 luglio 2021.

43 A partire dall'autunno 1943, vennero emanati vari bandi di reclutamento per il servizio militare e per il lavoro; molti dei richiamati non si presentavano, perché non volevano arruolarsi nei corpi della Repubblica sociale italiana, e dovettero nascondersi in quanto renitenti.

Intervista

– Come aiutava il suo fidanzato nella Resistenza?
– Io cercavo di procurargli le medicine, le tenevo in casa nel pianoforte.
Una volta che in formazione c'era un ferito mio fratello e il mio fidanzato presero un medico fascista e lo portarono su a Gello, lo portarono col calesse su nei boschi, quando tornò però non fece la spia. Io più che altro procuravo questi medicinali, a volte anche qualche cosa da mangiare, i medicinali li compravo in farmacia perché potevo farlo, avevo le possibilità. Io non sono mai stata in formazione, solo una volta ho accompagnato un compagno, Finocchietti, Giovanni Finocchietti a Monterotondo, io gli portai il sacco per non dare troppo nell'occhio perché era già renitente di leva, lo portai su a Castellaccio, lo salutai e tornai indietro. Ero in contatto con un altro, Vasco Caprai, che stava a Livorno, che era quello che mandava i partigiani nelle varie formazioni.
La mia famiglia ha saputo tutto dopo, sapevano solo che il mio fidanzato era in formazione [...].
– Lei non ha avuto contatti con altre donne staffette?
– No più che altro uomini, Giovannino Geppetti, a Fauglia gli portai rivoltelle e roba che mi era rimasta e lui mi disse: "Guarda di portarcele". C'erano sempre i tedeschi, io nella borsa da spesa con la biciclettina anche lì, sull'Aurelia perché con la bicicletta non potevo passare dai boschi, con questa borsa arrivai fino a Fauglia. Non ho avuto paura, è l'incoscienza dei giovani. Avevo un po' di paura

e di pensiero per il mio fidanzato in formazione perché tedeschi e specie fascisti sparavano, li cercavano. Io in formazione non sono mai stata, sono stata staffetta, ma l'ho saputo ora che quelle che facevano queste cose erano staffette, io non ero nulla, ero la fidanzata e la sorella di due perseguitati diciamo e basta. [...]
– I compagni partigiani come vedevano le donne che si impegnavano?
– Bene, bene, subito dopo la guerra ai compagni non gli pareva vero che si collaborasse al partito, specie per gli asili. Io ho fatto molto specie nell'UDI, l'Unione donne italiane con cui s'è organizzato gli asili, poi si distribuiva "Noi donne", si portava nelle case, si facevano le feste. Poi collaboravo alla Festa dell'Unità, con Osmana, Laura Diaz e altre.[44] [...]
– La Resistenza che insegnamenti le ha dato come donna?
Mi ha aiutato ad essere più consapevole della situazione politica italiana, mi ha fatto capire cosa era il fascismo, io sono maturata attraverso la Resistenza, ho cambiato modo di vedere la vita, prima pensavo che le donne non dovessero interessarsi di politica, invece no.[45]

44 Osmana Benetti; Laura Diaz, politica e deputata del PCI, era sorella di Furio Diaz, primo sindaco di Livorno dopo la Liberazione.
45 Antonelli, *Voci dalla storia*, pp. 291-2. Stralcio dall'intervista realizzata da Laura Antonelli nel 2004.

Lucca

Cristina Lenzini (Giovanni Cipollini)

(1903-1944)

Nata a Pisa nel 1903 da una famiglia di braccianti, si sposa con Alfredo Ardimanni, militante anarchico, da cui ha il figlio Alberto nel 1923. L'anno successivo la coppia emigra in Francia, per sfuggire alle persecuzioni e alle minacce di morte dei fascisti, stabilendosi nei pressi di Marsiglia, dove Alfredo svolge prima l'attività di muratore e poi quella di piccolo imprenditore edile. Dopo qualche anno si trasferiscono a Tolone, tenendosi in contatto con i gruppi di fuorusciti antifascisti.

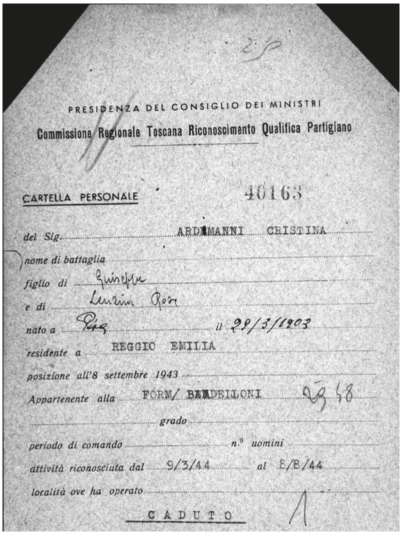
Allo scoppio della guerra, Alfredo viene rinchiuso con altri italiani nel campo d'internamento di Saint Cyprien, nei pressi della frontiera spagnola, da cui sarà successivamente rilasciato. Nel 1942 la coppia si separa e Cristina torna in Italia, mentre Alfredo e il figlio rimangono in Francia, affrontando varie peripezie per evitare la cattura da parte dei nazisti.

Cristina raggiunge l'Appennino modenese, dove, nei pressi di Pian dei Lagotti, vive la nonna materna; nella primavera del 1944 si unisce ai partigiani sui monti della Versilia. Una decisione probabilmente maturata durante un soggiorno a Pisa, dove, ogni tanto, si reca per far visita ai suoi famigliari. Prende parte attiva alle vicende della formazione "Bandelloni", mostrando un carattere forte e combattivo.

L'8 agosto 1944 le compagnie 3ª e 4ª della 10ª bis Brigata Garibaldi "Gino Lombardi", in cui è confluita la Bandelloni, sono impegnate contro nazisti e fascisti sul Monte Gabberi, con pochi mezzi e isolate rispetto al resto della brigata che ha deciso di ripiegare dopo i combattimenti dei giorni precedenti. Lo scontro s'inserisce pienamente nel contesto dell'estate del 1944 a ridosso della linea Gotica, segnato da intensi scontri con le forze partigiane, rastrellamenti e stragi di civili.

Secondo le testimonianze, Cristina Lenzini muore proteggendo il ripiegamento dei compagni con la mitragliatrice. Infatti un nucleo della 3ª compagnia, per permettere lo sganciamento della formazione, si sacrifica perdendo sette componenti, oltre a diversi altri feriti. Dopo la Liberazione sarà riconosciuta partigiana combattente.

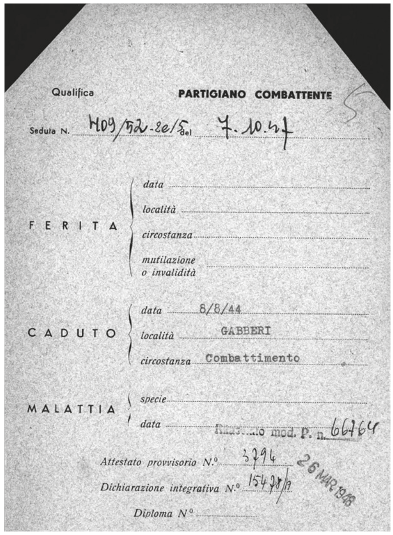
Nel 2006, dopo una lunga ricerca dell'ANPI di Pietrasanta, è stato rintracciato il figlio Alberto, residente in Nuova Caledonia e divenuto un impresario edile.



PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
Commissione Regionale Toscana Riconoscimento Qualifica Partigiano

CARTELLA PERSONALE 40163

del Sig. ARDIMANNI CRISTINA
nome di battaglia
figlio di Giuseppe
e di Lenzini Rosa
nato a Pisa il 29/3/1903
residente a REGGIO EMILIA
posizione all'8 settembre 1943
Appartenente alla FORM/ BANDELLONI
grado
periodo di comando n.° uomini
attività riconosciuta dal 9/3/44 al 8/8/44
località ove ha operato
CADUTO



Qualifica PARTIGIANO COMBATTENTE
Seduta N. 409/52-20/5 del 7.10.47

FERITA: data; località; circostanza; mutilazione o invalidità
CADUTO: data 8/8/44; località GABBERI; circostanza Combattimento
MALATTIA: specie; data

Ruolino mod. P. n. 66764
Attestato provvisorio N.° 3794
Dichiarazione integrativa N.° 15478/n
Diploma N.°
26 MAR 1948

Scheda della Commissione per il riconoscimento delle qualifiche per l'attività partigiana, 1947

Memoria di testimone

Cristina era una donna decisa e pareva come una mamma, con i suoi quarant'anni, a noi che eravamo quasi tutti molto giovani. Alcuni la chiamavano "la francese", per la sua provenienza, ma sapevamo poco della sua storia personale. Partecipava alle azioni, dimostrando di sapersi adattare bene ai disagi della vita in montagna, e si distinse nei combattimenti avvenuti durante il rastrellamento effettuato dalle SS sul Monte Ornato, alla fine del luglio 1944. Il successivo 8 agosto noi della "Bandelloni" eravamo dislocati sopra Farnocchia, quando fummo attaccati dai tedeschi. Prendemmo posizione per difenderci, ma fummo oggetto di un violento fuoco di mortai. Io mi trovavo ad un centinaio di metri dalla postazione in cui era Cristina, in località Le Mandrie, non potendo resistere all'attacco fu deciso lo sganciamento. Quando, dopo alcune ore, ci riunimmo nel luogo convenuto, venni a sapere che era stata uccisa da un colpo di mortaio mentre azionava una mitragliatrice.[46]

46 Giovanni Cipollini (a cura di), *Quattro anni sulla Linea Gotica. I ricordi di Moreno*

Bollettino del servizio di informazioni della 14ª Armata tedesca in Toscana, 9 agosto 1944

[...] 5. Situazione bande
Risultato dell'operazione contro le bande area 183/30-46-48-45 dell'8.8.44: 10 nemici morti, altri 5 probabili, 2 prigionieri. Liberato un soldato da tempo prigioniero della 19ª Luftwaffe Felddivision. Nostre perdite: 5 feriti. Forza della banda circa 150-200 uomini, armati con mitra e carabine e anche alcuni MG, a quanto parte sotto il comando di un maggiore americano [...]. A un km a Sud di 183/46 piazzola di lancio. Banditi spostatisi verso Est.[47]

Costa partigiano, volontario nei Gruppi di combattimento, sminatore, Viareggio, Grafiche Ancora, 2018, pp. 50-1.

47 BA-MA, RH 2/667, Ic-M 09 agosto 1944, disponibile in formato digitale in <www.regione.toscana.it/-/i-bollettini-della-wehrmacht>. Nei rapporti della Wehrmacht erano usate delle coordinate cifrate per indicare i luoghi; l'area indicata è a nord di Camaiore. I bollettini sono, come in questo caso, molto sintetici; riflettono il punto di vista dei comandi tedeschi ed è utile metterli a confronto con le altre fonti disponibili.

Nara Marchetti (Carla Andreozzi)

(1924-2020)

Nara Marchetti nasce il 24 maggio 1924 a Pescia. Il padre, figurinaio[48] di idee socialiste, negli anni Venti emigra in Argentina, ma rientra in Italia in seguito alla grande depressione del 1929. La bambina cresce a Guzzano, frazione di Bagni di Lucca, in una famiglia libera e aperta alla discussione. In casa, spesso soggetta a perquisizioni, si parla di politica, si pratica la lettura collettiva anche di libri vietati dal regime e si ascolta la radio che il padre ha riportato dai suoi viaggi. Adolescente, proprio alla radio sente Dolores Ibárruri[49] quando nel 1936 la "pasionaria" chiede aiuto per la Spagna libera e ne rimane profondamente affascinata. Morti i nonni, la famiglia si trasferisce a Lucca dove la ragazza segue corsi di dattilografia e stenografia. Trova lavoro al Consiglio delle Corporazioni e dopo l'8 settembre 1943 conosce il colonnello Davini, che comincia a invitarla alle riunioni antifasciste in casa sua. Qui incontra il commissario politico del CLN lucchese Vannuccio Vanni, "Alfredo", comunista, e compie la scelta della Resistenza e della clandestinità. Si mette così in contatto con i Gruppi di difesa della donna, in particolare con la responsabile lucchese Maria Lazzareschi e con Ida Boschi. Svolge attività di volantinaggio, di propaganda, di staffetta, porta indumenti e viveri ai partigiani. Dopo il bombardamento di Lucca, nel gennaio 1944, i suoi si trasferiscono a Camigliano (Capannori). Dato che il padre si nasconde dai fascisti, lei si occupa della famiglia, ma nel contempo prende contatti con il prete di Petrognano e tramite questi con il CLN di Segromigno e la STS, la formazione partigiana del tenente Ilio Menicucci che opera nella zona tra Sant'Andrea in Caprile, Tofori

48 Nella provincia di Lucca era diffuso il mestiere di artigiani e venditori ambulanti di figurine di gesso e stucco.

49 Dolores Ibárruri, allora dirigente del Partito comunista spagnolo, combatté nella guerra civile in Spagna; per esortare a resistere contro le forze filofasciste capeggiate da Francisco Franco coniò lo slogan "¡No pasarán!" (Non passeranno!). La trasmissione radio ascoltata da Nara Marchetti era ovviamente clandestina.

e San Gennaro.[50] Svolge un'attività intensa, trasportando viveri, facendo propaganda antifascista fra i contadini, curando i contatti tra il comando militare lucchese e le formazioni vicine, mettendo in salvo renitenti e fuggiaschi.
Continua il suo impegno dopo la Liberazione di Lucca (5 settembre 1944), nonostante il dolore per la morte di Ilio e il rimpianto di non essere riuscita a salvarlo: milita nell'UDI, collabora con la Croce rossa, allestisce a Camigliano una scuola materna per i figli delle operaie e delle contadine. Prende attivamente parte alla politica nel Partito comunista, rifiutando però un ruolo da dirigente e scegliendo di rimanere una militante di base. È in particolare sensibile al tema dell'emancipazione femminile, in relazione prima al diritto di voto e poi alle vertenze per la parità salariale.
Riconosciuta partigiana combattente, fino agli ultimi anni di vita è attiva nell'ANPI lucchese, diventandone presidente e poi presidente onoraria. Muore a Lucca il 23 novembre 2020.

Intervista

Il periodo della guerra, io ero al Consiglio delle Corporazioni, lì conobbi, lo conoscevo già che era un antifascista perché il 25 luglio poi vennero fuori tutti gli antifascisti e si conobbero, insomma mi contattò verso ottobre questo colonnello Davini e mi chiese se volevo entrare a far parte del gruppo suo di antifascisti, erano liberali, io in quell'epoca non è che conoscessi i partiti perché in Italia avevamo il partito unico. Noi sapevamo per esempio, vedi l'emigrazione, che in America esistevano i partiti, che in Inghilterra esistevano i partiti, che era tutto un mondo diverso, che esisteva la democrazia, ma la democrazia che cos'era non si sapeva perché eravamo cresciuti sotto il fascismo. Questo colonnello mi invitò a prendere un tè a casa sua e lì ci ritrovai riuniti tanta gente che conoscevo [...] e lì si cominciò ai parlare di resistenza al fascismo, però si facevano tutti discorsi che con la Resistenza partigiana non avevano a che fare, avevano a che fare ben poco [...].
Nel mese di novembre ci disse questo colonnello: "Viene a parlare un rappresentante del comitato militare del CLN". E io quando sentii parlare questo Alfredo, era un uomo che aveva una trentina d'anni, io rimasi, a quel momento mi resi conto di cos'era la Resistenza, fino allora non l'avevo ben presente, mi resi conto che dovevamo vivere nella clandestinità, dovevamo frequentare la solita gente, dovevamo frequentare i soliti posti, dovevamo frequentare i soliti fascisti, dovevamo fare le solite cose che avevamo fatto fino

50 La STS, formazione non legata a un partito, prendeva il nome da questi tre comuni.

ad allora e io mi resi conto che vivere nella clandestinità era una cosa difficile. Quando andò via questo giovanotto io gli andai dietro perché gli dissi: "Voglio fare qualcosa". Allora lui mi mise in contatto con un gruppo di donne qui in città che già lavoravano, distribuivano volantini, giornali, distribuivano ciclostilati, nelle case li infilavano nelle cassette e mi misi a lavorare con questo gruppo di donne. Era già un Gruppo di difesa della donna, la responsabile era la Maria Lazzareschi, era una che lavorava alla Teti, ai telefoni. [...]

Dopo il primo bombardamento però, la mia mamma era incinta, noi si sfollò a Camigliano e qui ebbi contatti con il primo gruppo di resistenza [...]. Allora io qui a Lucca parlai con questo Alfredo e lui mi disse che da quel momento, visto che lui era il commissario politico del Comitato militare, io ero una staffetta militare e dovevo tenere i contatti. Gli presi i contatti, organizzai delle riunioni, lui fece tutte le riunioni insieme con un altro che si chiamava Corrado.

In seguito ebbi sentore che c'era una formazione in Pizzorna,[51] presi contatto con il prete di Petrognano e lui mi mise in contatto con il comandante della formazione, era di maggio, si fece mezza strada per uno perché era lontano. Venne il comandante, il vice comandante e un certo John, un sudafricano, un prigioniero di guerra, che era nella formazione, che parlava benissimo cinque lingue, parlava tedesco, parlava italiano, parlava inglese, parlava francese e faceva parte di un reparto di sicurezza. Con questi qui fissai un incontro con Alfredo, fissai il giorno e li portai al primo incontro e da lì rimasi staffetta di questa formazione fino in fondo. La formazione era la STS di Ilio Menicucci. Ilio Menicucci fu fucilato il 9 di settembre quando Lucca era già liberata dal 5 di settembre perché fu preso prigioniero. Lui però poteva scappare perché noi si faceva scappare, avevamo dei contatti, ma lui non volle perché disse che i tedeschi potevano fare una repressione e decise di sacrificarsi lui per salvare la popolazione.

Io avevo fatto i Gruppi di difesa della donna a Camigliano. Lì c'era il terreno, feci un lavoro enorme, insieme con il CLN e con i contadini. Io portavo venti chili di grano tutti i giorni a Lucca; qui all'ospedale, in via Galli Tassi, c'era il gruppo di Bonacchi, un gruppo di partigiani nascosti nelle cantine dell'ospedale, la formazione era un po' dappertutto, era a Sant'Anna, a San Concordio e da altre parti. Tutti i giorni portavo venti chili di grano con lo zaino al Comitato militare, finita la guerra sulle spalle c'avevo due calli dal portare lo zaino per mesi.[52]

---

51 Altopiano delle Pizzorne.

52 Antonelli, *Voci dalla storia*, pp. 369-70. Stralcio dall'intervista realizzata da Laura Antonelli nel 2005.

Walkiria Pelliccia (Filippo Gattai Tacchi)

(1914-2012)

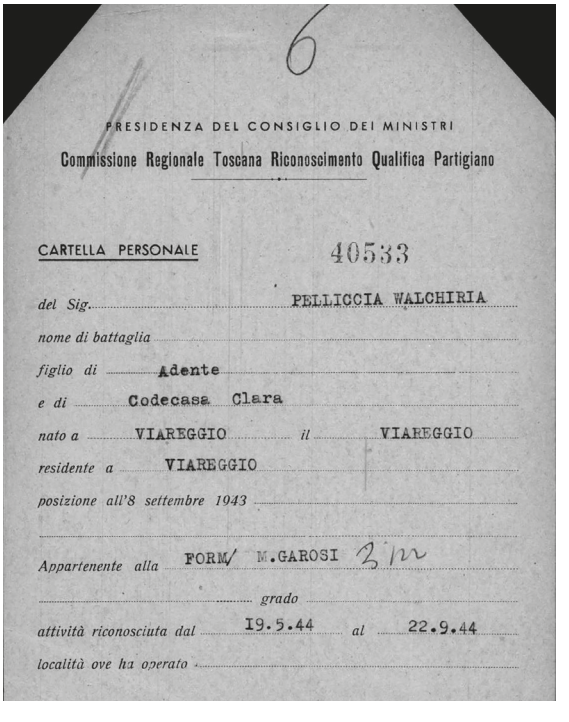
(Archivio famigliare)

Nasce a Viareggio il 9 aprile 1914 da Adiuto e Edvige Codecasa. Adiuto è figlio di Giuseppe, giunto da Assisi a Viareggio nella seconda metà dell'Ottocento per lavorare al dazio dopo aver abbandonato una carriera da cantante lirico. Giuseppe ha avuto nove figli, tra i quali Absido, destinato a una brillante carriera musicale di violinista e collaboratore di Giacomo Puccini, e appunto Adiuto, che, da amante della musica, chiama le proprie figlie con nomi delle eroine delle opere liriche: Iris (1911), Walkiria e Leonia Cleopatra (1921).

Giornalista e collaboratore dell'"Avanti!", socialista e poi tra i fondatori del Partito comunista nel 1921, Adiuto è titolare di un forno e diviene capo sindacalista dei panettieri di Viareggio. Con l'avvento del fascismo arrivano tempi difficili, perché davanti al suo rifiuto di iscriversi al partito il forno diviene oggetto di boicottaggio e in pochi anni l'attività deve chiudere. La famiglia è costretta a lavori saltuari e alloggi di fortuna e le figlie devono interrompere gli studi. Walkiria condivide presto l'antifascismo del padre, tanto che nelle memorie famigliari è tramandato un suo clamoroso gesto di sfida (la difesa di un anziano signore che si era rifiutato di rendere omaggio al gagliardetto fascista), che ha come conseguenza un suo trasferimento a Genova presso una zia per tre anni. Nel 1937 decide però di tornare a Viareggio per aiutare economicamente la famiglia e trova un impiego presso la rinomata Profumeria Di Ciolo; diventa ben presto una figura essenziale, aiutando nei giorni dello sfollamento i proprietari a mettere al sicuro il pregiato mobilio.

Dopo l'8 settembre 1943 Walkiria decide di aderire alla Resistenza come staffetta tra Camaiore e Viareggio. Per caso la giovane si salva da una retata nazista sul tram che è solita utilizzare per i suoi spostamenti tra le due città versiliesi. Anche

in seguito all'ordine di evacuazione di Viareggio del 17 aprile 1944 e al suo sfollamento sulle montagne di Camaiore conserva il ruolo di staffetta, che svolge fino alla Liberazione. Avendo in precedenza imparato la lingua inglese con delle lezioni private, è oltretutto una delle poche persone capaci di comprendere i messaggi alleati emessi da Radio Londra. Le sarà riconosciuta la qualifica di patriota, facente parte della formazione "Marcello Garosi".
Sposatasi con Angelo Tomei nel 1949 e iscritta al PCI, nell'immediato dopoguerra è tra le animatrici della locale Croce verde e tra le fondatrici della sezione viareggina dell'UDI. Ma soprattutto torna al negozio di cui sarebbe diventata direttrice e infine proprietaria, cambiandone il nome in Profumeria Walkiria, oggi uno dei negozi storici di Viareggio. Si spegne alle soglie dei cento anni nel 2012.



6

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Commissione Regionale Toscana Riconoscimento Qualifica Partigiano

CARTELLA PERSONALE 40533

del Sig. PELLICCIA WALCHIRIA

nome di battaglia

figlio di Adente

e di Codecasa Clara

nato a VIAREGGIO il VIAREGGIO

residente a VIAREGGIO

posizione all'8 settembre 1943

Appartenente alla FORM/ M.GAROSI 2/12

grado

attività riconosciuta dal 19.5.44 al 22.9.44

località ove ha operato

Scheda della Commissione per il riconoscimento delle qualifiche per l'attività partigiana, 1947

Emilia Valsuani (Carla Andreozzi)

(1924-1944)

(Archivio ISRECLU)

Nasce nel 1924 a Camaiore da Marino Biagini e Lauretta Valsuani. Il padre è un marinaio di fede socialista che, quando torna a casa, spesso è vessato e a volte malmenato dai fascisti; secondo la memoria famigliare, a queste esperienze risale l'antifascismo viscerale di Emilia. Nei primi anni Trenta Marino, che non ha riconosciuto le due bambine tanto che portano il cognome materno, emigra in America, dove forse crea una nuova famiglia; né Lauretta né le due figlie lo rivedranno più ed è la madre a doverle mantenere da sola con il lavoro di lavandaia.

Le foto che ci rimangono di Emilia mostrano una bella ragazza disinvolta, in camicia dal taglio maschile e pantaloni, cosa inusuale specie per le donne di estrazione popolare. Il nipote, figlio della sorella, racconterà di una giovane moderna che ama molto andare in moto.

Nell'aprile 1944 entra nella formazione partigiana di Lorenzo Bandelloni ("Loré"), stanziata a San Rocchino; svolge prima compiti di staffetta e poi di combattente.

La cittadina di Camaiore è liberata dalle truppe brasiliane nella notte tra il 17 e il 18 settembre. Nello stesso mese buona parte della Versilia ricade sotto il controllo del 4° Corpo d'armata statunitense, ma il confronto armato continua a nord, dato che i tedeschi sono indietreggiati sulla sovrastante cresta montana. Se in quasi tutto il territorio toscano l'occupazione tedesca terminerà entro l'ottobre 1944, bisognerà attendere il 25 aprile 1945 per la Liberazione della provincia apuana, della Garfagnana in provincia di Lucca e dell'area dell'Abetone nel pistoiese.

La formazione Bandelloni è una delle poche che non sono state sciolte ma continuano a guidare le pattuglie alleate in perlustrazione e a combattere nei pressi

delle Apuane e della Linea Gotica. Anche Emilia continua la lotta partigiana fino al 21 ottobre, quando viene ferita gravemente durante le operazioni nella zona di Malbacco. Trasportata prima in ospedale a Pietrasanta, muore il 28 ottobre all'ospedale di Camaiore. Dopo la Liberazione sarà riconosciuta partigiana combattente.

Memoria di testimoni

Il 22 ottobre, mentre eravamo all'Argentiera, vennero portate all'infermeria due donne, che, sopra Malbacco, erano state ferite ad una gamba dalla stessa scheggia di mortaio. Si trattava della cognata di Bandelloni e di una nostra partigiana ventenne, Emilia Valsuani di Camaiore. Non ricordo bene, ma mi sembra che facessero parte di una pattuglia partigiana, composta da nostri compagni, che si trovavano a Seravezza. Erano state ferite il giorno precedente, ma non era stato possibile trasportarle subito all'Argentiera in quanto era in corso un combattimento tra Riomagno e il Monte Canala. Emilia aveva una profonda ferita ad una gamba, che sembrava anche fratturata, e probabilmente aveva anche l'infezione perché si sentiva un odore inconfondibile, invece la cognata di Lorè [Bandelloni] era ferita in modo meno grave. Nella piccola infermeria non potevamo fare nulla, pertanto partimmo subito per Pietrasanta, seguendo il percorso più breve, ma, quando arrivammo alle Ghiare, cominciarono i colpi di mortaio. Era un continuo fermarsi, gettarsi a terra con le barelle, rialzarsi e correre fino al sibilo successivo, che annunciava l'arrivo di un altro proiettile, movimenti che accrescevano le sofferenze delle due donne, in particolare di Emilia, che si lamentava in modo straziante. Finalmente arrivammo oltre Pontearanci, dove ci venne incontro una jeep con la bandiera della Croce Rossa, che caricò le due donne e un partigiano, rimasto ferito ad una mano. La cognata di Lorè riuscì a guarire, invece la povera Emilia morì il 28 ottobre all'ospedale di Camaiore.[53]

53 Cipollini, *Quattro anni sulla Linea Gotica*, pp. 69-70.

Vera Vassalle (Silvia Angelini)

(1920-1985)

Nasce a Viareggio il 21 gennaio 1920 da Eugenio ed Ester Benedetti, terza di quattro figli. La famiglia abita nel quartiere Marco Polo e qui Vera cresce, claudicante per gli esiti di una poliomielite. Si diploma insegnante elementare all'Istituto magistrale di Pisa, ma a causa delle scarse disponibilità economiche deve rinunciare a proseguire gli studi, trovando poi occupazione presso una banca.

Dopo l'8 settembre entra a far parte del gruppo sorto, tra i primi nuclei di resistenza, per iniziativa di Manfredo Bertini,[54] che ha sposato la sua sorella minore. Per ovviare alla mancanza di armi, munizioni e risorse, Bertini progetta di prendere contatto con gli Alleati oltrepassando la linea del fronte. Prende così avvio l'operazione denominata "Gedeone" e il ruolo di emissario è proposto proprio a Vera perché una donna minuta e claudicante pare la persona più adatta per non destare sospetti. La giovane accetta e il 14 settembre 1943 parte in treno da Viareggio; il viaggio assai complicato si conclude dopo circa due settimane quando Vera riesce ad avere i primi contatti con ufficiali americani, che le propongono di diventare un'agente dell'Office of Strategic Services (OSS).[55] Ha così inizio il suo periodo di addestramento a Taranto. A conclusione Vera, agente del 2677° Reggimento OSS, intraprende il viaggio di ritorno, denso di pericoli e faticoso. Sbarcata il 14 gennaio 1944 presso Orbetello, il 19 giunge a Viareggio con una valigetta contenente un prezioso apparecchio ricetrasmittente.

---

54 Manfredo Bertini, aderente alle formazioni "Giustizia e Libertà", morì il 24 novembre 1944 in un rastrellamento nel piacentino; fu insignito della Medaglia d'oro al valor militare.

55 L'Office of Strategic Services (OSS) fu un servizio di *intelligence* statunitense attivo nel periodo della seconda guerra mondiale.

Dà così avvio alla missione "Radio Rosa", con l'importante compito di tenere i contatti tra le varie formazioni partigiane e le forze alleate, trasmettendo informazioni su possibili obiettivi militari e ricevendo le date dei lanci con i rifornimenti per i resistenti. Vera si mette subito al lavoro per creare l'indispensabile rete di collaboratori e collaboratrici. Purtroppo l'incompetenza del radiotelegrafista che le è stato assegnato non permette al servizio di essere subito attivo, ma la giovane partigiana riesce infine ad avere un nuovo radiotelegrafista nella persona di Mario Robello, "Santa", ed inizia a operare, rendendo un importante servizio alla Resistenza e agli Alleati: sono inviati oltre trecento messaggi, ottenendo numerosi aviolanci a brigate partigiane toscane e liguri. Il 12 luglio, a seguito di una delazione, "Radio Rosa" è scoperta e Vera, Robello e altri sono costretti a fuggire, ma riprendono in seguito la loro attività di resistenti.
Dopo la Liberazione Vera e Robello si sposano e si trasferiscono a Cavi di Lavagna, dove Vera entra nella scuola come maestra elementare ed è attiva nella vita civile come esponente del PCI. Riconosciuta partigiana combattente e insignita nel 1946 della Medaglia d'oro al valor militare, muore nel 1985.

Relazione sull'attività svolta, settembre 1944

[...] Iniziate le trasmissioni a fine aprile ed intensificando il lavoro riuscimmo ad aggiornarci con le informazioni alla base, nonché a trasmetterle [...]. Intanto venivo organizzando a Viareggio un vero e proprio centro di raccolta delle informazioni, che mi venivano trasmesse da vari agenti che mi era riuscito di trovare sul posto. Mi valsi anche dell'opera di tecnici e di ufficiali per ottenere grafici relativi ad opere di fortificazione, depositi e concentramenti di truppe. Tali documenti affidai al corriere Maber,[56] che avrebbe dovuto portarli alla base. Tali grafici riguardavano le zone di Viareggio, Marina di Carrara, l'intera costa tra quest'ultima località e Spezia compresa, nonché la zona dell'Appennino toscano e [la] zona Firenze-Pistoia. Questi ultimi (molto precisi) mi erano stati forniti dal Centro regionale di Firenze del Partito di Azione, insieme a dettagliate relazioni sulla situazione politica e militare. Sfortunatamente tali documenti andarono distrutti in seguito all'arresto (per il servizio obbligatorio del lavoro) del corriere, che avrebbe dovuto (come poi ha fatto) riferire anche verbalmente sull'attività partigiana. Provvidi ad avere copie dei detti documenti e, di fatti,

56 Manfredo Bertini.

avutele le consegnai all'RT[57] "Aurelio", perché nel frattempo la nostra radio era caduta.
Il 2 luglio, intanto, nella zona di Camaiore (ove io avevo fatto trasportare la radio da circa 8 giorni), tre donne, amiche di ufficiali tedeschi, denunziarono il mio RT Santa[58] come prigioniero evaso e il comando [tedesco di] Camaiore concentrò sulla zona tutti i radio-goniometri, riuscendo ad individuare l'apparecchio nella stessa casa in cui era il Santa ed a conoscere le ore di trasmissione.
In quella stessa mattina, alle ore 11 circa, mentre Santa era intento alla trasmissione, due vetture dell'SS tedesca, da diverse direzioni, si avvicinarono alla casa e ne scesero una decina di SS comandati da un maggiore, che circondarono la casa. Santa ebbe subito la percezione del pericolo e, dopo aver lanciato cinque bombe a mano (con le quali riuscì a colpire il maggiore ed altri quattro agenti tedeschi) si lanciò, armato di mitra, per le scale, riuscendo ad uscire incolume dal portone ed a raggiungere i campi. Di tale scena io sono stata testimone oculare, trovandomi alla finestra di una casa vicina.
I tedeschi, credendo che un capostazione pensionato, che per caso si trovava nei pressi del portone, fosse un altro nostro agente, lo uccisero con una raffica di mitra. Operarono pure numerosi arresti, fra i quali quello di una mia cugina (che ospitava Santa con la radio), a nome Emilia Bonuccelli, che fu sottoposta ad un lungo interrogatorio e poi con gli altri condotta a Bologna ed, in un secondo tempo, rilasciata.
Io intanto ero riuscita a fuggire, portando con me tutta la documentazione inerente al servizio. Riparai a Monsagrati, ove il giorno successivo ebbi notizia della salvezza di Santa. Ma, ricercata dalle SS, dovetti ancora una volta fuggire e trovare ricovero altrove: precisamente presso la formazione di patrioti, ora intitolata Marcello Garosi, di stanza presso il Monte Pania. Qui fui raggiunta da Santa. Il 10 corrente, dopo aver attraversato le linee, insieme a Santa ed a mio fratello, mi sono presentata al CIC di Lucca,[59] il quale ci fece accompagnare al comando tattico locale, cui fornii tutte le più recenti informazioni e consegnai i documenti che avevo meco. [...]
Movimento Partigiano:
Non appena iniziate le trasmissioni con la base, con Manfredo mi sono preoccupata di prender contatto con le locali formazioni di patrioti, allo scopo di

57 Radiotelegrafista.
58 Mario Robello.
59 Counter Intelligence Corps, servizio di controspionaggio militare statunitense.

organizzare zone di ricezione sicure. Tali zone, preventivamente esplorate da nostre persone fidate e tenute sotto controllo dalle formazioni stesse, in numero di circa quattordici, han tutte funzionato regolarmente e con risultato soddisfacentissimo senza alcun incidente, né relativo alla ricezione dei paracadutaggi, né a molestie da parte dei nazi fascisti, né ad eventuali mancanze di materiali o di denaro, che sono stati sempre recuperati e regolarmente consegnati.
A suo tempo, per via radio, ho dato sufficienti informazioni sull'attività dei patrioti, non privi di organizzazione seria, di spirito patriottico e di sacrificio e dotati di gran buona volontà e decisione, cui, purtroppo, non fa riscontro un adeguato armamento e munizionamento. Mancanza questa, gravissima, che incide sulla loro attività e sulle ampie possibilità di collaborazione efficacissima con le armate alleate. Gli alloggiamenti ed il vettovagliamento sono discreti (specialmente in questi ultimi tempi), così pure può dirsi per i collegamenti e per i mezzi di trasporto, per cui si ricorre a muli (nei limiti consentiti dalle requisizioni tedesche). Si lamenta soprattutto la mancanza di armi semi-pesanti, pesanti, relativo munizionamento e dotazione sanitaria.
Siena 14 settembre 1944[60]

60 Archivio ISRECLU, Fondo Resistenza, Serie "Missione Balilla", f. 15, rapporto di Vera Vassalle alle autorità alleate, 14 settembre 1944.

Massa-Carrara

Assunta Del Freo (Maria Del Giudice)

(1919-2004)

(Archivio famigliare; ISRA)

Assunta Del Freo, nata a Montignoso l'8 novembre 1919 e morta il 1° agosto 2004, è una delle undici donne riconosciute partigiane combattenti nella Compagnia Montignoso, della quale è membro effettivo dal 1° maggio al 31 dicembre 1944.

Tra i suoi ruoli vi è quello di supporto logistico, ovvero di trasporto di viveri, messaggi, informazioni ed armi. Assunta è coraggiosa, consapevole e pronta ad affrontare i pericoli presenti sui sentieri montani, spesso battuti da pattuglie tedesche. Quando deve svolgere una missione lascia suo figlio Giuseppe, di soli cinque anni, ad una compaesana, Francesca Edifizi, che di anni ne ha quattordici, affinché si prenda cura di lui. Racconterà ai figli che un giorno, scesa dai colli di Montignoso per dirigersi verso Antona a consegnare il carico destinato alla banda, viene fermata da una pattuglia tedesca nei pressi del ponte d'Arola. I militi la molestano, ma lei riesce a non perdere il controllo e continua per la sua strada con la sua cesta sul capo, evitando una perquisizione che avrebbe permesso di scoprire le armi nascoste sotto la frutta.

La Compagnia Montignoso è incorporata nel Gruppo patrioti apuani (GPA), nato fra il giugno e il luglio del 1944 dalla riorganizzazione di parte del gruppo "Mulargia" dopo l'eccidio di Forno del 13 giugno.[61] Dislocato sui monti sopra Massa e Montignoso e comandato da Pietro Del Giudice, il GPA si distingue da

61 Sulla strage di Forno cfr. la scheda in *Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia* <www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=4636>.

molte altre formazioni sia perché è strutturato sul modello dell'organizzazione militare, sia perché rifiuterà sempre il commissario politico, qualificandosi dunque come autonomo da tutti i partiti. I Patrioti apuani riescono, anche grazie alle partigiane, a superare due grandi rastrellamenti: uno di fine agosto 1944 e uno tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre, restando attivi fino alla Liberazione. Al momento della ripresa dell'offensiva alleata contro la Linea Gotica, il 5 aprile 1945, il loro contributo è fondamentale per lo sfondamento del fronte. Altro ruolo delle donne apuane, e non solo montignosine, nella Resistenza è quello di attraversare gli impervi passi di montagna per andare verso la Garfagnana e l'Emilia e scambiare sale e corredi con farina e cibo, che si caricano in spalla e riportano a casa.

Relazione di Francesco Orlandi, comandante del Gruppo partigiani di Montignoso, 24 giugno 1946

Le partigiane del gruppo furono di gran giovamento e dimostrarono oltre che gran patriottismo un indiscusso coraggio. A loro vennero affidate le missioni più difficili e più pericolose e le portarono felicemente a termine. Accompagnarono partigiani, li aiutarono in casi difficili a mettersi in salvo, trasportarono per loro armi, munizioni e viveri.
Proprio a loro i partigiani devono essere molto riconoscenti perché attraverso difficoltà di ogni sorta superarono tutti gli sbarramenti tedeschi della zona per portare notizie preziosissime e molte volte quel pane che i partigiani sognavano anche la notte. Durante i rastrellamenti furono queste donne che mantennero il collegamento fra le formazioni, che portarono gli ordini, che salvarono importanti e segretissimi documenti. Furono esse che, passando attraverso i posti di blocco tedeschi, portarono tempestivamente gli ordini di movimenti che rappresentarono spesso la salvezza di interi reparti.[62]

62 Stralcio da "Relazione del comando gruppo partigiani di Montignoso", conservata in Archivio ISRT, Fondo Resistenza armata in Toscana, b. 3, f. Massa Carrara, s.f. Gruppo patrioti apuani, Gruppo Partigiani Montignoso, Comando.

Mercede Menconi (Serena Conti)

(1926-2014)

Mercede Menconi col marito Bruno Orsini (Archivio famigliare, ISRA)

Mercede Menconi cresce in una famiglia antifascista di idee repubblicane nella frazione di Avenza. Da bambina assiste alle frequenti perquisizioni che la polizia compie presso la sua abitazione e in quella dei suoi nonni e alle angherie che questi subiscono, maturando un precoce e sentito antifascismo. Insieme ad altre ragazze di Avenza inizia a frequentare la casa di Gino Menconi,[63] stringe un forte legame con Nella Bedini, fidanzata di Menconi, e, a nemmeno 18 anni, entra a far parte dei Gruppi di difesa della donna aderendo all'ideologia comunista.

Non si tira indietro di fronte a qualsiasi richiesta, dal fare delle calze a maglia per i partigiani al portare delle armi; è in continuo movimento, sprezzante del pericolo, quasi sempre accompagnata da una o due amiche con cui condivide tutto.

In un'intervista racconterà di aver utilizzato vari stratagemmi per compiere le sue azioni, come nascondere nelle trecce comunicati da portare alle bande, occultare armi in un materasso fingendosi sfollata o, fermata su un'ambulanza che trasporta un partigiano ferito, far credere piangendo di avere la mamma in pericolo di vita.

Organizza la partenza di piccoli gruppi di donne, così da non creare sospetti, da Avenza verso Carrara in occasione della rivolta dell'11 luglio 1944 a cui lei stessa prende parte. Episodio questo che contribuirà a far ottenere alla città di Carrara, il 12 gennaio 2007, la Medaglia d'oro al merito civile. Si legge infatti nella motivazione: "Le donne carraresi offrirono un ammirevole contributo alla lotta

63 Il comandante partigiano Gino Menconi (Avenza 1899), ucciso a Bosco di Corniglio (Parma) il 17 ottobre 1944, fu insignito della Medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

di Liberazione organizzando una coraggiosa protesta contro l'ordine delle forze di occupazione tedesche di sfollamento della città". Nel settembre dello stesso anno ha l'incarico di portare dei farmaci sopra Massa, sul Monte Brugiana, dove si trova ferito a morte il partigiano Enzo Petacchi.[64]
Durante la sua attività di staffetta conosce il gappista Bruno Orsini (Pippo) che sposerà. A guerra finita vive con grande soddisfazione la possibilità di votare, ma rimane delusa dall'atteggiamento del PCI, che non valorizza la presenza femminile nelle sezioni del partito. Questo non le impedisce di portare avanti il suo impegno, perché ha sempre sostenuto che le donne possono fare politica ovunque, nei negozi, in autobus o per strada, semplicemente parlando con la gente. È riconosciuta partigiana combattente.

Intervista

Col tempo ci siamo organizzate, son venute tante di quelle persone, perché da soli è inutile... Abbiamo cominciato che gli amici venivano per casa e dicevano: "Vai a Carrara, vai a prendere questi volantini, vai da sola?" "No, c'è una mia amica, ha detto che vuol venire con me" "Sì, sì". Era gente fidata, ragazze bravissime, del posto. Andavamo sempre in coppia, in tre, in due, facevamo finta (perché la vita scorreva normale) di andare o all'annonaria,[65] o di qua o di là. A una a una venivano da sole, io non chiamavo nessuno. Quando mi dicevano: "Vai in quei posto?" "Sì che ci vado", e allora dicevo: "Ciao ragazze, ci vediamo più tardi"; e loro dicevano: "Se vuoi vengo anch'io a farti compagnia"; ecco, succedeva così. Io non ho mai chiamato nessuna e nemmeno le altre, non sono state spinte da me o da un'altra: sentivano quello che sentivo io. Si allargava a macchia d'olio. Chi andava da una parte, chi da un'altra, eravamo sempre in movimento, non esisteva il lavorare di più o di meno, esisteva di prestarsi: ci chiamavano e eravamo sempre pronte. Andavamo a piedi via Fiorino, via Nazzano: se avevamo sete tutti ci davano da bere, tutti se avevano un pezzo di pane se lo levavano anche dalla bocca, per darcelo; se dicevo: "A l'è tutt 'l dì ch'a son

64 Enzo Petacchi (Livorno 1912), rimasto ferito nel corso dell'attacco al presidio tedesco di Castagnola di Massa, morì il 27 settembre 1944 sul Monte Brugiana dove era stato trasportato.
65 Ufficio che distribuiva le tessere annonarie, che davano diritto a ricevere i beni alimentari razionati.

'n zir, a son stracca morta";[66] "Tieni, toh ti manca qualcosa, vuoi qualcosa?". Si andava a cercare il latte nei campi, dalla gente che aveva le mucche, per darlo ai bambini. C'erano due fuoriusciti di Firenze, che abitavano dalla Ilva Babboni, e si doveva andare a prendere e a riferire notizie. Poi c'era chi andava alle formazioni, alla Partaccia, al distaccamento Petacchi, anche dal "Memo";[67] ci mettevano i biglietti nelle trecce a me, alle mie amiche, a mia sorella; facevamo finta di andare negli stabilimenti a prendere il sale, e invece andavamo a prendere, a dire o a riportare le risposte. È cominciata così, fino al punto poi di andare proprio a portare armi. [...]

La prima volta che ho toccato delle armi mi avevano mandato al cimitero, dove dovevo incontrare una donna con un cappotto blu che si chiamava Amelia. Io e una mia amica eravamo andate con qualche fiore striminzito, per far finta di essere in visita a qualche morto, e io la chiamavo Amelia, per farmi sentire da quell'altra. Infatti era lì, ci salutammo e lei mi consegnò un pacchetto con due pistole.

Una volta uno mi disse di caricarmi in testa delle armi avvolte nei materassini. Siccome c'era gente che andava e veniva, sfollati che andavano sui monti, io facevo finta di essere una sfollata. Sono andata fino alla tranvia, con un partigiano che mi aiutava, andava avanti, facendo finta di niente. Siamo scesi in piazza Farini: questo qui mi ha aiutato a scaricare, come se fossi stata sfollata; io ho portato il carico fino all'ospedale. Poi se l'è caricato lui e m'ha mandato avanti, dicendo: "Se vedi qualcuno canta, qualunque canzone, che io conosco la tua voce e pianto lì tutto". Infatti è successo: abbiamo incontrato i Maimorti;[68] io ho cantato e lui è sparito. Poi siamo tornati indietro a prendere le armi.[69]

---

66 "È tutto il giorno che sono in giro, sono stanca morta".

67 Il testo si riferisce alle formazioni SAP attive nella zona costiera della Partaccia, al distaccamento garibaldino "Ulivi" comandato da Petacchi e alla brigata comandata da Alessandro Brucellaria, "Memo".

68 La compagnia "Mai morti" faceva parte della X Flottiglia MAS, un corpo militare aderente alla Repubblica sociale. Nel testo indica più generalmente un milite fascista.

69 Stralcio da un'intervista realizzata da Pina Menconi e Isa Zanzanaini il 27 aprile 1994, in Comitato provinciale per le celebrazioni del cinquantenario della Resistenza - Commissione provinciale pari opportunità, *A Piazza delle Erbe! L'amore, la forza, il coraggio delle donne di Massa-Carrara*, Massa-Carrara, Amministrazione provinciale di Massa Carrara, 1996, pp. 112-3.

Maria Moriconi (Caterina Rapetti)

(1922-2010)

(Archivio famigliare; ISRA)

Figlia di anarchici, nasce a Massa nel 1922. Racconterà che durante il fascismo il padre, mutilato della prima guerra mondiale, quando ha bevuto troppo va in Piazza Aranci inneggiando all'anarchia. Maria dunque respira fin da piccola in famiglia lo spirito della libertà come un valore da conquistare.

Dopo l'8 settembre, poco più che ventenne, sale ai monti con il fratello che è ufficiale di Marina e a Trieste ha disertato ritornando a casa; essendo ricercato dai fascisti si dà alla macchia. Da qui la decisione di Maria alla quale il padre prova ad opporsi. Affermerà di aver fatto questa scelta con convinzione anche pensando a quanto avevano sofferto i loro genitori a causa della dittatura.

Con il nome di battaglia "Maura" inizia la sua vita di partigiana. Mentre il fratello deve stare nascosto, lei scende in campagna con ceste capienti; insieme ad un'amica, Ernestina, si recano dai contadini e talvolta, facendo finta di passare al mulino a Poggioletto a prendere qualche chilo di farina per preparare il pane, nascondono nelle ceste le munizioni. Non di rado, al ritorno, incontrano i tedeschi; quando hanno risalito la strada, superando i controlli, i compagni scendono a liberarle del pesante fardello. A volte è incaricata di andare a controllare dove siano le postazioni nemiche: quando li incontra si ferma a scherzare con i soldati tedeschi, affermando di essere una ragazza che va a scuola a Romagnano e cercando di carpire loro delle informazioni. Vive insieme ai partigiani, fra i quali altre tre donne, in una grotta a Brugiana, che ricorderà come un luogo sereno; al mattino scende per eseguire i compiti che le sono affidati o si muove con loro per delle azioni, anche lei armata.

Nel paese di Bergiola vive la mamma col suo ultimo figlio Giovannino (1940) e i due bambini del fratello, incaricata di cucinare per la formazione. Durante l'eccidio di Bergiola (16 settembre 1944) la donna è colpita da una mitraglia-

trice a una gamba: portata a Carrara, muore senza che i figli possano accompagnarla all'ospedale perché ricercati.[70]
Come ricorderà, dopo la Liberazione deve affrontare i pregiudizi di chi la giudica per essere stata, da giovane donna, in montagna con i partigiani. Anche il marito le è ostile, influenzato dalla famiglia, ma poi si riconciliano. È riconosciuta partigiana combattente della 3ª compagnia del Gruppo "Minuto", facente parte del Gruppo patrioti apuani.

Intervista

In Brugiana la vita per me era bella, io dico la verità, che sono mai stata bene come lassù, perché ero libera, facevo tutto quello... andavo dove mi mandavano, la mattina, ritornavo il dopo pranzo, sempre così. C'era da stare attenti. Si stava... come dire? C'era da lottare, però lassù, e a Bergiola Foscalina, era una vera meraviglia. Noi abitavamo proprio in Brugiana; si veniva lì a Bergiola perché c'erano i negozi, le famiglie, ci stava mia mamma, mia cognata con dei bambini: così, perché mio fratello aveva due figlioli; mia mamma faceva da mangiare e poi eravamo dentro una grotta, e ce ne portava da mangiare ai miei due nipotini, a mia cognata; nella grotta ci stavano i bimbi, era bella, e loro stavano lì. C'erano anche i bimbi del Corsaro, che ce n'aveva due; poi c'era una signora che stava qui, [...] ce n'aveva tre; li avevamo messi tutti lì. Li curava mia cognata, e poi c'era una signora anziana: funzionava da asilo. Io stavo proprio coi partigiani, perché dovevo portare le munizioni, se c'era un attacco, da una parte all'altra... s'andava su al Forno, attraverso le montagne... A stare a pensare... Insomma, lo dico sempre, mi sono divertita, perché sparavo, andavo in cerca del mangiare, andavo da tutte le parti. [...]
Quando è stato l'attacco, quando hanno tutto bruciato quella gente a Bergiola Foscalina, al posto di mio fratello è toccato a mia mamma, poverina; perché lei andava a fare da mangiare e poi ce ne portava [...]. Lei era lì, e l'hanno mitragliata a una gamba, e dopo è morta. È morta a Carrara: la sera a mezzanotte io e un'altra signora siamo andate a prenderla, a mezzanotte perché loro erano su a Bergiola Foscalina, i tedeschi e i fascisti, e mitragliavano. Dopo l'abbiam portata a Carrara, e a Carrara è morta. Loro la curavano perché volevano mio fratel-

70 Sulla strage di Bergiola cfr. la scheda in *Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia* <www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=4623>.

lo. La sera che hanno [colpito] la mia mamma, era andata a fare i castagnacci. Quando siamo scese a mezzanotte, venivamo giù da Bergiola Foscalina e mentre siamo lì, m'ha chiamato, dice: "Maura!". Dico: "Cosa c' è?". Dice: "I castagnacci sono qui, però la gamba ce l'ho in mano". E allora, piano piano, abbiamo dovuto riportare tutti via i bimbi, li abbiamo portati a Bergiola; poi abbiamo preso una porta, e ci abbiamo messo su mia mamma, e poi siamo venuti, piano piano siamo venuti in giù.[71]

71 Stralcio da un'intervista realizzata da Pina Menconi e Isa Zanzanaini il 13 maggio 1994, in *A Piazza delle Erbe!*, pp. 144-7.

Francesca Rola (Serena Conti)

(1915-2010)

Appartenente a una famiglia di commercianti di Fossola, una frazione di Carrara, fin dall'avvento del regime si schiera nelle file dell'antifascismo aderendo al Partito comunista, costretto ad entrare in clandestinità. Quando anche a Carrara si costituiscono i "Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti per la libertà", creati a Milano nel novembre del 1943, vi aderisce subito. Il compito di questa organizzazione consiste nell'avvicinare le donne alla lotta di liberazione, portare volantini, stampa clandestina e tenere i collegamenti tra le varie formazioni partigiane. Ovviamente quest'attività espone molto le donne che vi aderiscono e Francesca subisce anche un arresto a Parma.
Dopo la scarcerazione continua la sua attività sia in città che "ai monti", come è solita dire, diventando partigiana combattente della formazione garibaldina "Giuseppe Ulivi"; sarà anche insignita della Croce di guerra al valor militare.
Francesca Rola è tra le protagoniste di un "unicum" nella storia della Resistenza italiana, la rivolta dell'11 luglio 1944. Il 7 luglio il Comando tedesco di Carrara fa affiggere un bando in cui si ordina che entro la sera del 9 la città venga evacuata e la popolazione sia avviata verso Sala Baganza, in provincia di Parma. L'iniziativa risponde a una più complessa strategia, che intende "liberare" un'ampia fascia di territorio per facilitare il completamento della Linea Gotica recidendo ogni collegamento fra la popolazione e i partigiani.
I Gruppi di difesa della donna, di concerto con il CLN e i GAP, organizzano

Francesca Rola con i partigiani della formazione "Ulivi" (Archivio ISRA)

una protesta contro il bando di sfollamento. L'11 luglio centinaia di donne, armate di cartelli con scritto "Non abbandoneremo la città" e "Non vogliamo sfollare", si recano davanti al comando tedesco cantando e protestando, con la conseguenza di far revocare l'ordine. Questo episodio, che si può considerare anche un esempio di Resistenza civile, ha un valore centrale nella Resistenza apuana, perché infonde un nuovo slancio al movimento carrarese, che nelle settimane successive si strutturerà in più ampie formazioni.
Nel 2013, a tre anni dalla sua morte, in Piazza delle Erbe a Carrara, luogo dal quale era partita la protesta delle donne del luglio 1944, è realizzato un grande murale che la ricorda.

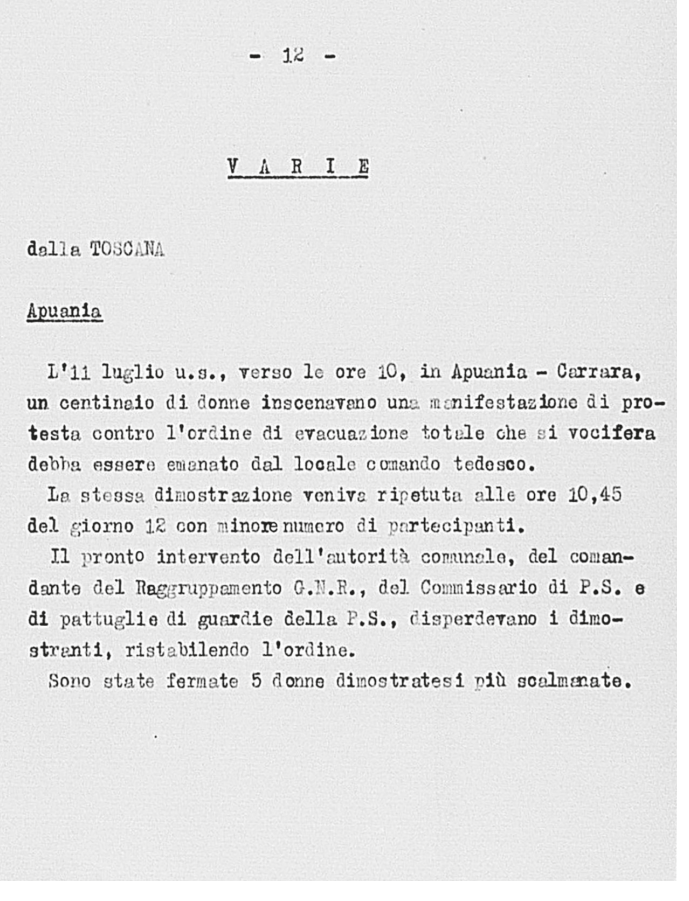
Intervista

Io coi partigiani c'ero entrata perché c'era mio fratello, mio cognato, quell'altro mio fratello; eravamo in diversi noi su, eh [...]. E poi il forno di mio fratello era a disposizione dei partigiani; c'era un buco nel forno di mio fratello, e dentro a quel buco c'era la macchina ciclostile, c'erano le munizioni, lì c'era tutto... son andati anche a bombardare il forno di mia cognata, le han dato degli schiaffi a mia cognata, poverina, che ha abortito, era di sette mesi e ha perso il bambino; dov'è suo marito, dov'è suo marito; e lui, con Giosué Tanzi, eran rinchiusi dietro a tutte quelle macchine lì: se combinazione li vedevano, buttavano all'aria tutta la casa, tutto quel palazzo lì lo buttavano all'aria. Invece han buttato due bombette, piccole, han rotto i vetri, hanno spaventato un po' la gente e basta. Noi non c'eravamo, perché di notte, capisci, loro venivano in giù a vedere, a far le perquisizioni nelle case. Io prima stavo nel Viale, poi me l'hanno buttata giù la casa, perché han detto che era la casa dei partigiani, e l'han buttata a terra completamente, rasa al suolo, la mia e quella dei Pisani, tutti e due. Allora sono andata a casa di mio fratello, quello che aveva il forno, però ero ai monti, più ai monti che giù.
Io ero nei Gruppi di difesa della donna: c'era la Bedini, la Nella, c'era la Ilva, la Pelliccia, sua sorella, c'era sua cognata, poi c'era sua zia; poi c'era la Gatti, c'era la Elena. Le più in vista, diciamo, erano loro. Poi quando ci fu la mattina delle donne del 7 luglio, ce n'erano tante, perché allora siamo andate a prenderle tutte; le vai a prendere tutte a casa, vengono fuori, escono, no, fuori: se non vuoi andar via, se non vuoi fare evacuare Carrara, porta via tutti: venite un po' fuori, uscite fuori, no! Noi eravamo presenti alle riunioni per quello che dovevamo

fare, presentare; più di tutti è stata la Ilva, il più l'ha fatto lei, ha fatto tanto, tantissimo; lei, e poi c'era la Carla, sua sorella, che ha fatto tanto anche lei. La Renata Bacciola, la Dina, quella lì della Fabbrica, la Elena, la Lavagnini... insomma, praticamente, poi eravamo tutte assieme, chi aveva più responsabilità e chi aveva meno responsabilità, capito, però eravamo tutte una mischia, diciamo, praticamente eravamo tutte nella mischia. A organizzare i gruppi eravamo una trentina, una ventina, una trentina c'eravamo senz'altro. C'erano anche repubblicane, democristiane, eravamo tutte assieme. Le più coraggiose quel giorno lì si presentavano davanti al comando tedesco, oppure anche davanti ai carri armati: io per esempio, ho una fotografia che non riesco a trovare davanti a un carro armato, che la Renata, povera donna, povera Renata, la sento ancora: "O Franca, vieni via che ti sparano!" "E se mi sparano, in fondo sono una, se mai muoio io, o ragazze, ma siete sceme, bisogna farsi vedere d'aver paura? Io non ho paura, io sto ferma qui davanti: dimmi che sparano, provino a sparare – e intanto li guardavo loro, no? nel muso – provino a sparare, per vedere se son capaci di sparare". E non ci si muoveva davanti a quel carro armato, che era vicino lì. Poi siamo andate in piazzetta, a buttare all'aria tutto perché venissero tutte via con noi; abbiamo fatto chiudere le scuole, abbiam fatto chiuder tutto, i negozi, tutto, perché abbiam detto: "Qui è il giorno che bisogna evacuare, bisogna andar via; se volete andar via... Se volete andar via state lì, se non volete andar via, venite con noi". E son venuti con noi.[72]

72 Stralcio da un'intervista realizzata da Pina Menconi e Isa Zanzanaini il 2 maggio 1994, in *A Piazza delle Erbe!*, pp. 117-8. Una dettagliata memoria relativa alla preparazione della protesta ed alle organizzatrici, come Nella Bedini e Ilva Babboni, è quella del partigiano Alessandro Brucellaria ("Memo"), ivi, pp. 71-4.

Notiziario della Guardia nazionale repubblicana, 11 agosto 1944
Il documento è interessante perché, secondo un punto di vista ricorrente nei bollettini della GNR, offre una versione molto riduttiva della manifestazione dell'11 luglio 1944.



- 12 -

V A R I E

dalla TOSCANA

Apuania

L'11 luglio u.s., verso le ore 10, in Apuania - Carrara, un centinaio di donne inscenavano una manifestazione di protesta contro l'ordine di evacuazione totale che si vocifera debba essere emanato dal locale comando tedesco.

La stessa dimostrazione veniva ripetuta alle ore 10,45 del giorno 12 con minore numero di partecipanti.

Il pronto intervento dell'autorità comunale, del comandante del Raggruppamento G.N.R., del Commissario di P.S. e di pattuglie di guardie della P.S., disperdevano i dimostranti, ristabilendo l'ordine.

Sono state fermate 5 donne dimostratesi più scalmanate.

Laura Seghettini (Caterina Rapetti)

(1922-2017)

Nata nel 1922 a Pontremoli e rimasta orfana di madre in tenera età, cresce nella famiglia materna, insieme a nonni e zii; viene così educata all'antifascismo dagli adulti di casa, socialisti e comunisti. Laura ricorderà che nelle serate famigliari anche i giovanissimi partecipano alle conversazioni con il solo ordine di non riferire all'esterno nulla di quanto si sia ascoltato.
Giovanissima le viene affidato talvolta l'incarico di portare ad alcuni compagni il giornale clandestino "L'Unità", essendo più facile per lei, ragazza, passare inosservata. Il nonno e uno zio, Michele, imprenditori edili, pagano questa loro posizione ostile al regime con la disoccupazione. E quando lo zio sceglie di emigrare in Libia, Laura, che ha ormai ottenuto il diploma magistrale, lo accompagna e lavora negli uffici dell'azienda. Nel Paese africano ascolta i giudizi negativi sul fascismo, sulle atrocità commesse dagli italiani e le previsioni di una sconfitta nella guerra appena iniziata, vista l'inadeguatezza dell'esercito. Rientrata a Pontremoli, mentre riferisce queste considerazioni a un amico in un prestigioso bar cittadino, le sue parole sono ascoltate da un milite fascista; è condotta negli uffici del partito dove per punizione le viene somministrato l'olio di ricino: un'umiliazione pubblica, per di più a una donna poco più che ventenne.
Da quel momento la sua esistenza è segnata; non appena in città si manifesta un qualche dissenso contro il regime, lei viene indicata tra i responsabili. Arrestata, rimane per

Laura Seghettini a Parma nella manifestazione dopo la Liberazione (Archivio ISRA)

un mese nel carcere di Pontremoli. Una seconda volta è condotta al carcere di Massa, un'esperienza che la sconvolge: l'ambiente è sudicio, vi aleggiano segni di violenza. Non riesce a mangiare e nemmeno a dormire. Di quel periodo ricorderà solo la compagnia di una donna arrestata perché il figlio non si è presentato alla chiamata alle armi.
Laura si ripromette allora di non ritornare più in carcere, ma continua a far arrivare abbigliamento e cibo agli amici che per non arruolarsi sono saliti ai monti. Quando, nella primavera del 1944, è informata di un arresto imminente, senza indugio sceglie la stessa via, sulle montagne a nord di Pontremoli, all'estremità settentrionale della Toscana. Il gruppo a cui si aggrega è il Battaglione "Guido Picelli", da poco guidato da un giovane calabrese, Dante Castellucci, nome di battaglia "Facio". Il comandante non accoglie di buon grado la presenza di una donna, ma gli amici di Laura lo informano sulla sua vicenda e alla fine viene accettata. Fra i due inizia una storia d'amore, interrotta da un evento drammatico: a seguito di tensioni sorte tra i partigiani, dopo un processo farsa Facio viene fucilato il 22 luglio 1944.[73]
Laura e i compagni ne sono fortemente turbati; sceglie insieme ad altri di spostarsi nell'Appennino parmense e di aggregarsi alla 12ª Brigata Garibaldi "Fermo Ognibene", di cui verrà nominata vicecommissario per il suo impegno e la sua forza morale. Una foto la ritrae mentre cammina sorridente, nelle prime file con i comandanti, tra due ali di folla per le strade di Parma nella manifestazione che celebra la Liberazione. Nel 1945 stende un memoriale sulla vicenda di Facio, su cui scende progressivamente il silenzio per l'impossibilità di avere giustizia, associata al timore che quell'episodio possa macchiare la storia della lotta di liberazione. Negli ultimi anni, anche grazie alle sue memorie, essa è finalmente tornata alla luce.[74]

Memoria autobiografica

Per il vitto, qualcuno andava a volte a prelevare qualche vitello nei paesi vicini; cucinieri erano il Corsaro (Nello Leoncini) e Giorgio Marini, fratello di Vito. Accendevano il fuoco e mettevano a bollire in un calderone la carne che, non frollata, ne usciva più dura di come vi fosse entrata. Spesso si saltava il pasto e allora cercavamo i frutti del sottobosco, fragole e mirtilli, o qualche fetta di pane e di pattona[75] che le donne di Guinadi o di Cervara ci mandavano o ci offrivano quando passavamo nei

73 Sulla vicenda Luca Madrignani, *Il caso Facio. Eroi e traditori della Resistenza*, Bologna, Il Mulino, 2014.
74 Laura Seghettini, *Al vento del Nord. Una donna nella lotta di liberazione*, a cura di Caterina Rapetti, Roma, Carocci, 2006.
75 Polenta di farina di castagne.

paesi. Credo che nessuno di noi si sia mai sognato di mangiare una cosa che gli era stata data, se non dividendola con gli altri. Ricordo, infatti, che una volta due tornarono con una crescente;[76] fu consegnata a Facio che l'affettò in modo così sottile che le fette sembravano ostie, e ne prendemmo una per uno. Quando ci si riuniva per mangiare, mentre chi aveva dei compiti li eseguiva, gli altri si disponevano in gruppo per ascoltare la lettura dei fogli di partito che Facio ed El Gato avevano con sé. Accadeva, talvolta, che qualcuno raccontasse gli avvenimenti di cui era stato protagonista [...]. Alcuni si recavano nei paesi, la sera, a sentire Radio Londra e tornavano portando informazioni che commentavamo in piccoli gruppi. Ricordo la notizia dei bombardamenti di Roma e di Milano e quella dello sbarco di Anzio che ci fece illudere che stesse per finire la guerra, mentre per noi invece iniziava. Al lume di candela o sotto la luna si cantava sottovoce e qualcuno suonava il flauto. Facio aveva con sé un violino che gli era stato regalato; questo ha fatto scrivere che fosse un maestro d'orchestra. Studente di filosofia, era, credo, soltanto un discreto dilettante, ma in una radura tra i faggi era facile sembrare maestri.[77]

Intervista

E per quello che mi riguarda, come donna, io debbo dire che sono stati meravigliosi, questi ragazzi, perché mai una parola sconveniente, anzi. Io ricordo, un giorno, venivo giù per un pendio e giù in fondo c'era una ventina di ragazzi che cantavano, canzonacce di caserma; uno, che sembrava tra l'altro un tedesco, sa, proprio grande e grosso, un gigante. Mi vide con la coda dell'occhio e io ho sentito che: "Ehi! Pst! Zitti, ch'a ghe la Laura!". E mi fece molto piacere. Io gli sono passata vicino, gli ho detto: "Ehi, biondo!" e l'ho scaruffato un po' in testa. "Eh! Quel ch'a i vo', a i vo'!". Quello che ci vuole ci vuole! Sì, è proprio un ricordo meraviglioso. In quel periodo io ho conosciuto tante ragazze, tante. Anche donne di una certa età. E io so che era un lavoro molto rischioso. Rischioso il nostro, che andavamo a fare le azioni, ma molto più rischioso quello della staffetta, perché poteva essere presa in qualsiasi momento. Quindi, io ho ammirazione anche per queste, che poi sono state qualificate patriote, anziché partigiane combattenti; ma in realtà, tutto il lavoro fatto, compiuto da noi, aveva alla base il lavoro di queste donne.[78]

---

76 Pane casalingo cotto nei testi.

77 Seghettini, *Al vento del Nord*, pp. 26-27.

78 Stralcio da un'intervista realizzata da Isa Zanzanaini il 15 maggio 1994, in *A Piazza delle Erbe!*, p. 162.

Pisa

Livia Gereschi (Caterina Carpita)

(1910-1944)

Cippo in ricordo dell'eccidio dell'11 agosto 1944, La Sassaia

Nasce a Pisa nel gennaio del 1910 dall'insegnante Giuseppina Gucci e dal commercialista Giuseppe Gereschi. Dopo la laurea intraprende la carriera di insegnante di lingue straniere nei corsi di avviamento professionale, seguendo così le orme materne. Si dedica inoltre al volontariato come infermiera della Croce rossa italiana, prestando servizio presso l'ospedale Santa Chiara di Pisa e l'ambulatorio di pronto soccorso.

Nel 1944, a seguito dei bombardamenti su Pisa, è costretta a sfollare insieme alla madre a Pugnano, una frazione del Comune di San Giuliano Terme situata nella valle del Serchio, trovando ricovero in una stalla abbandonata adibita a rifugio, insieme a molti altri civili provenienti principalmente da Pisa e Livorno. La conoscenza del tedesco rende Livia un prezioso tramite tra le forze di occupazione naziste e le autorità locali: presta infatti servizio come interprete.

L'area dei Monti Pisani, dove sfollano le Gereschi, è zona di azione della formazione partigiana "Nevilio Casarosa", attiva su quel territorio tra la fine di luglio e i primi di agosto 1944. Dall'altra parte i tedeschi stanno attuando anche in questo settore della Toscana una "ritirata aggressiva" che include l'uso estensivo della violenza contro i civili, non solo come forma di ritorsione indiscriminata nei confronti dei partigiani, ma anche per vendetta contro popolazioni considerate ostili e per procurarsi manodopera forzata.

Durante la notte tra il 6 e il 7 agosto le truppe della 16ª SS-Panzergrenadier-Division "Reichsführer-SS" e della 65ª Infanterie-Division della Wehrmacht effettuano un rastrellamento nella località La Romagna, presso Molina di Quosa, catturando circa 300 civili. L'intento è quello di ottenere informazioni sull'organizzazione partigiana, minacciando la popolazione di gravi rappresaglie. In

questo contesto, Livia diviene l'unico tramite tra i prigionieri e i nazisti e, dopo lunghe trattative, riesce a ottenere il rilascio di donne e bambini. Ciononostante, l'insegnante viene trattenuta con il gruppo degli uomini considerati inabili al lavoro e trasferita nella scuola media di Nozzano, in provincia di Lucca, dove la 16ª Divisione ha la propria base operativa. Qui rimane prigioniera in condizioni durissime per diversi giorni, subendo violenze e maltrattamenti. L'11 agosto 1944, insieme ad altri prigionieri, viene condotta in località La Sassaia, presso Massarosa, in provincia di Lucca, e fucilata.[79]

Deposizione della madre Giuseppina Gucci, 1947

Nell'agosto 1944 ero sfollata con mia figlia Livia Gereschi al paese di Romagna, sulle montagne di Molina di Quosa. All'alba del 7 agosto 1944 un'unità di SS tedesche fece irruzione in paese con il pretesto di dare la caccia ai partigiani. Le case e le baracche furono circondate dai tedeschi e uomini e donne senza distinzione furono costretti ad uscire e radunati in un grande prato.
Gli uomini furono separati dalle donne, gli ufficiali delle SS si rivolsero alle donne, minacciandole di morte se non avessero rivelato i nomi e il domicilio dei partigiani. Siccome le donne non dissero nulla i tedeschi decisero di ricorrere alla deportazione di tutte le persone rastrellate.
Gli uomini furono divisi in due gruppi; il primo gruppo era formato da uomini che accettarono di lavorare, il secondo gruppo era costituito da coloro che, avendo una qualche infermità, avevano chiesto di essere portati da un dottore per la visita medica.
Tra le donne c'era mia figlia, un'infermiera volontaria della Croce rossa che, parlando il tedesco correntemente, funse da interprete, ottenendo dopo molte ore il rilascio di tutte le donne, ma lei, senza un motivo, venne trattenuta e dovette raggiungere il gruppo dei disabili (circa 70 uomini), insieme ai quali camminò fino a Nozzano, dove poi furono rinchiusi nei locali della scuola. In questa scuola mia figlia funse ancora da interprete, ciononostante venne trattata sempre con modi brutali.
L'11 agosto i tedeschi iniziarono a portar via a piccoli gruppi gli sventurati, che credevano di essere portati a Lucca per la visita medica come gli era stato assicu-

79 Cfr. la scheda in *Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia* <www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=4740>.

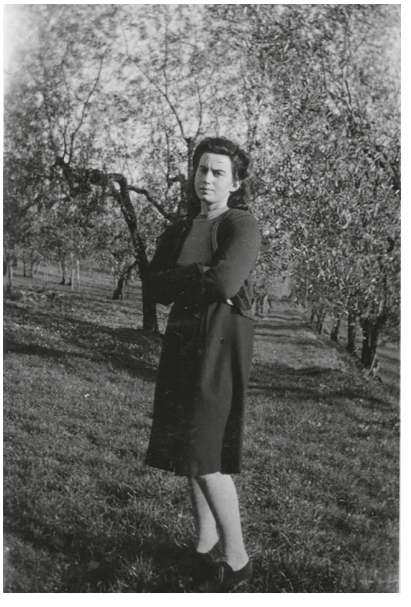
rato. Invece furono portati in aperta campagna ed uccisi a colpi di mitra.
Verso le 17.00 dello stesso giorno, le 29 persone che erano rimaste, tra le quali si trovava anche mia figlia, furono fatte salire su di un camion e condotte a "La Sassaia", una piccola borgata nel Comune di Corsanovo.[80] Là furono radunati in un luogo solitario e al cenno di un ufficiale furono uccisi a colpi di mitraglia. L'ufficiale li finì sparando loro con la pistola. I tedeschi delle SS non vollero seppellire i corpi quella stessa sera. Il giorno dopo giunsero altri giovani rastrellati dalle SS e furono costretti a scavare una fossa comune. I tedeschi non permisero che mia figlia – l'unica donna – fosse sepolta in una tomba separata.[81]

80 Corsanico, nel Comune di Massarosa.

81 Michele Battini, Paolo Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Venezia, Marsilio, 1997, p. 508. La deposizione fu resa durante il processo contro l'allora comandante della 16ª SS-Panzer-Grenadier-Division "Reichsführer-SS" Max Simon, che si tenne a Padova nel 1947.

Teresa Mattei (Teresa Catinella)

(1921-2013)



Nasce in provincia di Genova nel 1921, in una numerosa famiglia borghese cattolica e di tradizione liberale. Cresce a Firenze in un clima culturalmente vivace e anticonformista; i suoi famigliari condividono una precoce attività antifascista, dal boicottaggio alla propaganda. Durante gli anni della guerra civile in Spagna a Teresa, allora sedicenne, viene affidato il compito di trasportare in Francia una colletta per i fratelli Rosselli.

Fin dall'infanzia si mostra capace di svolgere un'analisi critica del fascismo, con un'attitudine al ribellismo verso le ingiustizie e alla disobbedienza nei confronti delle istituzioni del regime. Ne paga le conseguenze in prima persona: emblematico è l'episodio in cui si esprime con fermezza contro le leggi razziali, che le costa l'espulsione immediata dal Liceo Michelangiolo e da tutte le scuole del Regno; consegue il diploma da privatista e si iscrive a Filosofia all'Università di Firenze, laureandosi nel 1944.

La sua attività antifascista ha un crescendo con l'inizio della guerra, a cui si oppone organizzando una manifestazione, e successivamente con la propaganda antifascista e antinazista e il sabotaggio dei macchinari nelle fabbriche destinate alla produzione bellica. Nel 1942 insieme al fratello Gianfranco si iscrive al PCI e partecipa alle prime riunioni che seguono il 25 luglio 1943. Dall'8 settembre partecipa alla Resistenza col nome di battaglia "Chicchi", entrando in clandestinità e lavorando con i Gruppi di difesa della donna, col Fronte della gioventù comunista e coi Gruppi di azione patriottica (GAP), con attività di assistenza, di organizzatrice e di staffetta; contribuisce inoltre all'organizzazione degli scioperi del marzo 1944 a Firenze e a Empoli.

È un periodo segnato da ferite profonde e perdite incolmabili, come quella del fratello Gianfranco, che, arrestato a Roma a causa di una delazione per cui è stato individuato come artificiere dei GAP, sceglie di suicidarsi nel luogo di de-

tenzione di Via Tasso, dopo atroci torture. Nei giorni della Liberazione di Firenze è attiva come staffetta tra il fuoco incrociato e al comando della compagnia "Gianfranco Mattei" del Fronte della gioventù.
Nel dopoguerra è la più giovane eletta nell'Assemblea costituente e ne diviene segretaria di Presidenza. Espulsa dal PCI nel 1955 perché non condivide la linea del partito, si impegna per tutta la vita sul piano politico, sociale e culturale nell'affermare l'uguaglianza sostanziale, i diritti delle donne, delle bambine e dei bambini. La sua figura è legata all'articolo 3 della Costituzione, che contribuisce a scrivere, e alla mimosa, perché proprio lei lo propone come fiore simbolo per la festa dell'8 marzo. Negli ultimi decenni risiede vicino Lari, in provincia di Pisa, dove muore nel 2013.

Intervista

Mio padre ha sostenuto sempre la necessità di un impegno diretto, soprattutto di noi giovani, nei confronti di un regime che – lui lo aveva capito – avrebbe portato l'Italia al disastro. Diceva che per essere antifascisti non ci si può limitare a raccontare barzellette contro il regime.
Per questo, quando avevo poco più di 16 anni, venni mandata in Costa Azzurra, per portare dei soldi ai fratelli Rosselli, capi di Giustizia e Libertà. Al ritorno venni arrestata, mentre mi trovavo a Mantova da don Primo Mazzolari. Sapevano che ero stata in Francia e quel mio incontro con un prete antifascista li insospettì, ma riuscii a cavarmela dicendo che mi occupavo di problemi religiosi.
In quegli anni l'attività antifascista di tutta la nostra famiglia era notevole. In casa stampavamo in modo rudimentale dei volantini che poi con mio fratello Nino andavamo a mettere nelle buche delle lettere, all'ufficio postale o a quello dei telefoni. [...]
Qualche giorno dopo il 25 luglio, credo fosse il 30, vi fu una grande riunione antifascista al Politecnico di Milano. Mio fratello Gianfranco era allora assistente di Natta, insignito in seguito del premio Nobel. Mio fratello era un chimico molto promettente, tanto è vero che, dopo la Liberazione, Natta disse a mia madre che buona parte di quel premio se lo meritava Gianfranco, per le sue ricerche. Io vivevo a Firenze e Gianfranco mi avvertì di venire a Milano per partecipare a quella riunione. Cosa che feci e partecipai così ad un incontro di alto significato politico: gli intellettuali milanesi che si impegnavano a lottare contro il fascismo.

Poi tornai a Firenze, entusiasmata; e mi impegnai con gli antifascisti di quella Università dove frequentavo la Facoltà di Lettere. Ricordo Adriana Fabbri e Adriano Seroni che poi si sposarono e lei con il nome del marito divenne responsabile delle donne del PCI, ricordo Aldo Braibanti e molti altri giovani di allora. Facemmo una sorta di associazione degli studenti antifascisti e pochi giorni dopo, l'8 settembre, mentre eravamo riuniti, udimmo i carri armati tedeschi che passavano per piazza San Marco. Riunimmo le nostre forze e capimmo che dovevamo passare alla clandestinità. Con noi c'erano anche Mario Spinella ed Emanuele Rocco, ci riunivamo in casa sua. Io tenevo i collegamenti tra i diversi gruppi partigiani, ero una staffetta, ma facevo anche azioni molto più impegnative. Come quella del 3 giugno 1944. [...]

Ricordo molto bene la data perché il giorno dopo mi sono laureata in modo rocambolesco.

Dunque avevamo saputo che, in una galleria, i tedeschi avevano nascosto dei vagoni carichi di esplosivo, soprattutto dinamite. Io e un altro ragazzo, Dante, dovevamo farli saltare. Ci siamo inoltrati nel tunnel, io da una imboccatura lui dall'altra e siamo riusciti ad accendere una miccia, fuggendo da parti diverse prima dell'esplosione.

Quando essa avvenne io ero fuori dal tunnel; Dante, invece, era inciampato e l'esplosione lo ha travolto. È stata una cosa orribile. Sono fuggita in bicicletta e capivo che i tedeschi mi stavano inseguendo. Mi sono rifugiata nell'Università e sono entrata in una stanza dove Garin teneva una riunione di professori.[82] Proprio con Garin in quei mesi stavo preparando la tesi. Gli ho detto: "professore, i tedeschi mi stanno inseguendo, dica che sono qui per discutere la tesi". Così fecero e quando i tedeschi entrarono Garin disse: "questa ragazza sta discutendo la sua tesi, è sempre stata qui". Con questo stratagemma non solo mi sono salvata, ma i professori hanno considerato valida la discussione della mia tesi e mi hanno laureato.[83]

82 Eugenio Garin era nel 1944 professore incaricato di filosofia all'Università di Firenze.

83 Stralcio dall'intervista di Bruno Enriotti e Ibio Paolucci, *Dall'antifascismo attivo all'Assemblea Costituente*, "Triangolo rosso", maggio 2004, pp. 11-3.

Rossana Modesti (Stefano Gallo)

(1921-2015)

(Archivio famigliare)

Nasce a Volterra nel 1921 da famiglia benestante: i genitori hanno una bottega in centro e sono proprietari di un palazzo nella centralissima piazza dei Priori.

Nel novembre 1943 il fratello minore Vinicio, insegnante presso la Scuola d'arte, si dà alla macchia per unirsi alle formazioni partigiane che si sono costituite nell'area boschiva delle Colline metallifere, al confine tra le province di Grosseto, Livorno e Pisa, poi riunite nella 23ª Brigata "Guido Boscaglia". Rossana organizza con altre donne volterrane una struttura clandestina per sostenere la lotta partigiana. Il 2 marzo 1944, in casa di Niccolò Mezzetti in Borgo San Giusto, insieme a Lola Bardini detta Klara (sorella del partigiano comunista Nello Bardini, detto Ciaba), Silvana Simoncini, Ornella Cascinelli e Bianca Bartolini, costituisce il Comitato femminile, con il compito di confezionare e raccogliere indumenti, soldi e viveri da inviare ai partigiani che vivono alla macchia e per le famiglie più in difficoltà. A queste prime componenti si uniscono a fine marzo Marcella Melani detta Nina, Milena Pineschi e Alma Magnano.

Le donne del Comitato si impegnano anche nella propaganda: riescono a comporre e a dare alle stampe quello che è considerato come l'unico volantino clandestino prodotto a Volterra in quel periodo, superando le difficoltà che hanno impedito al locale CLN di stampare ciclostilati e manifesti. Sotto il titolo *Alle donne d'Italia* viene lanciato un appello di genere alla mobilitazione: "Dobbiamo dimostrare che il sesso gentile non è solo ornamento della casa, dobbiamo rigettare tutte quelle espressioni in nostro carico ed essere in linea sul fronte della liberazione. Noi donne possiamo far molto [...] Dunque al lavoro o donne; in gara con gli uomini perché si veda presto la fine di questo martirio".

Individuata come sorella di un partigiano, Rossana viene poi arrestata per rappresaglia dai carabinieri e portata al Carcere Don Bosco di Pisa. Qui rimane fino alla seconda metà di giugno 1944 quando, con l'intensificarsi dei bombardamenti alleati e la fuga dei fascisti locali, la gran parte dei prigionieri riesce a

scappare. In carcere entra in contatto con Elvezio Cerboni, il capo partigiano più importante dell'area tra Volterra e Massa Marittima, arrestato nell'aprile e poi fucilato dai tedeschi proprio il 21 giugno 1944. Sarà riconosciuta patriota e poi, in seguito a un suo ricorso, partigiana combattente.

Volantino, 1943-44

ALLE DONNE D'ITALIA

In quest'ora tragica che la patria attraversa, mentre tutte le energie di quasi tutto il popolo italiano sono tese nella lotta decisiva per la liberazione della nostra Italia, noi donne non possiamo non renderci attive ed utili. [...]

Dunque al lavoro o donne; in gara con gli uomini perché si veda presto la fine di questo martirio. La cosiddetta Repubblica ci chiama a collaborare con i tedeschi e per la salvezza della "loro" patria, ci chiama per servire una causa persa per la sua nefandezza, ci chiama a collaborare con i pirati e con gli affamatori ai quali va la responsabilità delle nostre sofferenze [...].

Tutta la nostra simpatia vada verso i veri difensori della patria della vera libertà, i quali vivono sulle montagne e nei boschi. [...] Ai partigiani della Brigata Garibaldi vada il nostro plauso, il nostro amore, la nostra fiducia; ad essi solo, continuatori della eroica tradizione dell'eroe dei due mondi, vada tutto il nostro muliebre sacrificio.

Donne di ogni fede, di ogni religione, senza alcun partito uniamoci! Stringiamoci attorno al CLN affinché, unite in quella compattezza che solo la nostra patria morente può infonderci, siano scacciati dal nostro sacro suolo i tiranni stranieri ed i briganti nostri: i fascisti.

Donne di tutta Italia! Donne di ogni ceto raccogliete pro partigiani; formate dei comitati e date, date amore e denaro, indumenti e cibo. Tutto dobbiamo dare perché i nostri eroi diano pace al mondo, libertà all'Italia che per vent'anni ha navigato in un mare di menzogne e di lordure.

Pace all'Italia!!! Pace alla nostra terra!!!

W i nostri Partigiani

W l'eroica Brigata Garibaldi

W il Comitato di Liberazione Nazionale[84]

84 Testo riportato in Emilio Ottanelli, *Antifascismo e Resistenza a Volterra*, dattiloscritto, pp. 24-6, in Archivio ISRT, Fondo Resistenza armata in Toscana, b. "PI SI Toscana", f. "Pisa".

Giuseppina Pillitteri Garemi (Luca Rossi)

(1909-2001)

Nasce a Genova nel 1909 da una famiglia di tradizioni anarchiche e sovversive. Dopo la morte del padre, la madre si risposa con Oreste Garemi, con cui ha un altro figlio, Ateo, che aderirà ai GAP e sarà ucciso a Torino nel dicembre 1943.[85]

Antifascista della prima ora, Giuseppina insieme al marito Romolo Caloni emigra per motivi di lavoro e politici in Francia, dove risiede fino al 1943. Rimasta vedova, prosegue la sua attività politica in clandestinità frequentando gli ambienti degli esuli antifascisti nell'Île-de-France e iscrivendosi nel 1941 al PCd'I. Conosce Ideale Guelfi, che diverrà suo marito, anch'egli comunista, combattente volontario in Spagna, partigiano e primo sindaco di Cascina dopo la Liberazione.

Il 25 luglio 1943, rientrata in Italia, rischia di essere fucilata a Genova durante una manifestazione antifascista. Nel settembre dello stesso anno arriva a Pisa, dove partecipa alle attività cospirative e alla nascita della Resistenza. Con il nome di battaglia "Unica", lavora soprattutto come staffetta, tenendo i contatti con la direzione del PCI di Firenze. Trasporta e trasmette materiali di propaganda, stampa e direttive in quasi tutta la Toscana, rischiando più volte la vita nel corso di questa attività.

Nei primi mesi del 1944 segue il gruppo dei primi partigiani che salgono sul Monte Pisano per organizzare azioni di disturbo. Funge da dattilografa, segretaria e anche infermiera del gruppo, continuando la sua attività di staffetta e tenendo i collegamenti con il CLN. È l'unica donna di Pisa stabilmente in formazione con la 23ª Brigata Garibaldi, distaccamento "Nevilio Casarosa".

Ai primi di agosto del 1944, presso l'accampamento del Monte Pruno (sopra Calci), viene sorpresa, insieme a un nutrito gruppo di partigiani della Casarosa, da una compagnia tedesca guidata da una spia fascista; nel combattimento trovano la morte due uomini e il resto del gruppo è costretto a fuggire e riparare

85 Nella documentazione Giuseppina è indicata in alcuni casi come Pillitteri, in altri come Garemi.

sul versante lucchese del monte. La mattina del 2 settembre entra a Pisa con i compagni del suo distaccamento andando incontro alle truppe alleate.
Dopo la Liberazione prosegue la sua attività nei Gruppi di difesa della donna, di cui è stata una delle responsabili in clandestinità. Riconosciuta patriota, è tra le fondatrici dell'UDI pisana e dal 1946 entra nella segreteria provinciale del PCI con l'incarico di responsabile della Commissione femminile della federazione. Muore a Pisa nel 2001.

Racconto autobiografico

II 9 settembre 1943 sono venuta a Pisa dove ho cominciato il lavoro di staffetta da una parte all'altra. In questo periodo ho avuto due avventure eccezionali: io avevo il compito di preparare il materiale dattilografato che veniva poi distribuito, nelle chiese e nelle cassette delle lettere. Sono stata l'unica donna di Pisa che è andata stabilmente in formazione (ero con la 23ª Brigata Garibaldi, formazione Nevilio Casarosa). In quel momento mi chiesero da Firenze di andare là a portare questa stampa. Avevo contatti con la direzione del PCI a Firenze e trasmettevo la stampa e portavo le direttive a quasi tutta la Toscana. La tipografia si trovava a Empoli, dove passavo le nottate sotto i bombardamenti alla stazione. Da Firenze andavo poi a Empoli presso la tipografia. Per arrivare a questa tipografia dovevo passare davanti alla caserma della Milizia perché non c'era modo di fare altrimenti. Riprendevo poi la stampa e la portavo a Firenze da dove veniva distribuita ad Arezzo, a Pisa e in altre località. Mi trovai alla stazione di Firenze quando i gappisti uccisero Gobbi,[86] un centurione della milizia repubblichina. Quella volta arrivai a Firenze con due valigie piene di materiale, che invece dovevo far credere leggere perché c'era il pericolo che le prendessero per merce a mercato nero. Rimasi bloccata in stazione e si sparse la voce dell'uccisione di Gobbi. Alla porta c'erano i fascisti, i tedeschi, le guardie e i ferrovieri – i quali mi hanno aiutato tanto. Nella sala d'aspetto venivano a guardare cosa portavamo nelle borse, in tutte le maniere si doveva passare alla visita dei bagagli, non si poteva andare al caffè perché non c'era la porta d'uscita e anche lì venivano a guardare le valigie. Mi sono allora recata all'uscita, la gente passava, ho cominciato ad allacciarmi le scarpe, a tirare su le calze, tanto per guadagnar tempo. Ad un certo

86 Il tenente colonnello Gino Gobbi, comandante del distretto militare di Firenze, fu ucciso dai GAP il 1° dicembre 1943.

punto un ferroviere mi ha detto di passare, viste le difficoltà in cui mi trovavo di proposito. Pian piano le guardie si sono dileguate e sono passata, come si suol dire, per il rotto della cuffia. In quei momenti conviene abbandonare tutto e scappare, ma avevamo tanta preoccupazione perché per fare del materiale ci volevano soldi, tempo, elementi adatti, sicché il materiale per noi era prezioso e ci andava giù male buttarlo via. Doveva arrivare a destinazione con assoluta puntualità perché altrimenti si metteva a repentaglio la vita della persona che doveva dare il cambio. Infine, sono riuscita a passare, ma sempre con la paura, strada facendo, che mi fermassero. [...] Un'altra volta, sempre alla stazione di Firenze, si aprì completamente il fagotto che avevo messo nel bagagliaio. Nell'andare a riprenderlo mi cascò tutto il materiale, il ferroviere se ne accorse, ma mi richiuse lui il pacco e mi lasciò andare. I ferrovieri mi hanno sempre aiutato, addirittura mi portavano i bagagli. [...] Questa vita di postina l'ho fatta fino alla Liberazione di Pisa nel settembre 1944.[87]

87 Testimonianza raccolta da Annamaria Galoppini in *Donne e resistenza. Atti del convegno, Pisa, 19 giugno 1978*, Pisa, Tipografia comunale, 1979, pp. 121-4; riedita in Laura Fantone, Ippolita Franciosi (a cura di), *(R)esistenze. Il passaggio della staffetta*, Napoli, Scriptaweb, 2009, pp. 27-9.

Teresa Toniolo (Teresa Catinella)

(1890-1970)

Teresa Toniolo (a destra) al convegno provinciale del CIF nel 1966

Teresa Toniolo nasce a Pisa nel 1890, ultima di sette figli, da Giuseppe Toniolo, professore di Economia nel locale ateneo e importante intellettuale cattolico, e Maria Schiratti.

È attiva politicamente già nel primo dopoguerra per la campagna di estensione del voto alle donne e come vicesegretaria nazionale della Sezione femminile del Partito popolare; negli stessi anni si fa portavoce della denuncia delle violenze fasciste. Bibliotecaria all'Università, si impegna nell'associazionismo cattolico, in contatto con numerose figure che frequentano la cerchia paterna.

Proprio in quel 31 agosto 1943 in cui i bombardamenti devastano la città, in casa Toniolo è in corso la prima riunione della Democrazia cristiana a Pisa. E sempre in casa sua dopo l'8 settembre 1943 si tengono inizialmente le riunioni del CLN provinciale. Grazie a un avvertimento di Toniolo riguardo una possibile spia, il CLN dell'Alta Italia (CLNAI), riunito a Genova, riesce a scampare a un'imboscata alla fine del 1943.

Teresa Toniolo permette di tenere stretti collegamenti fra il CLN e i vari gruppi partigiani; svolge attività di assistenza, tra gli altri, a ebrei, prigionieri inglesi e renitenti alla leva fascista; finge di operare come crocerossina in una "casa di cura" improvvisata, in cui sostanzialmente nasconde alcuni di essi come "malati". Inoltre si adopera affinché, dopo l'eccidio nazista avvenuto il 1° agosto 1944 nella casa del presidente della Comunità ebraica cittadina, Giuseppe Pardo Roques, i corpi delle 12 persone trucidate vengano seppelliti.[88]

La sua figura è infine legata all'organizzazione nell'aprile 1944 della sezione cittadina del Centro italiano femminile (CIF), tramite la quale fornisce assistenza

88 Cfr. la scheda in *Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia* <www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=4358>.

ai bisognosi nella zona urbana, pesantemente provata dalla fame, dai bombardamenti e dall'occupazione. Teresa, che non farà domanda di riconoscimento dell'attività clandestina, continuerà nel dopoguerra a svolgere il ruolo di dirigente del CIF e sarà consigliera comunale della Democrazia cristiana dal 1950 al 1955.

Diario cifrato di Paolo Emilio Taviani, 1943[89]

Martedì, 3 ottobre [1943], Pisa
Camicie nere sul Lungarno di Pisa. Dovremo combattere anche contro italiani. Maledizione.
Tutto bene con zia Teresa, don Paoli a Lucca, Foresi a Livorno. Triangolo perfetto per realizzare il contatto fra Nord e Sud.

Memoria di testimoni

31 agosto 1943 – A casa Toniolo, in piazza Ceci (ora piazza Giuseppe Toniolo) alle ore 12, si tenne la prima riunione per costituire la Democrazia cristiana a Pisa; lì i partecipanti furono colti dal terribile bombardamento.
Dopo l'8 settembre, ritornati al potere i fascisti con i tedeschi, Paolo Emilio Taviani, ex normalista e professore allora nel Liceo scientifico U. Dini, partendo per Genova, lasciò a Teresa Toniolo e a don Antonio Landi la parola d'ordine per collegamenti segreti.
Teresa invitò il nipote Giuseppe Toniolo a formare il Comitato di liberazione, come rappresentante democratico cristiano. Le riunioni avvennero in casa Toniolo, nella parrocchia di San Martino, cioè presso don Landi, e poi regolarmente presso l'Istituto di radiologia dell'Ospedale di Santa Chiara, dove il prof. Toniolo era aiuto.
Verso la fine del 1943 (ottobre o novembre) venne da Genova un tale che si

89 Paolo Emilio Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 46. Il genovese Paolo Emilio Taviani (1912-2001) fu tra i massimi esponenti della Resistenza cattolica e poi importante personalità della Democrazia cristiana. Conosceva Teresa Toniolo e la sua famiglia anche perché aveva studiato negli anni Trenta alla Scuola normale superiore di Pisa. Oltre a Teresa Toniolo, nel testo si fa riferimento a fratel Arturo Paoli di Lucca, riconosciuto nel 1999 Giusto fra le Nazioni, e all'esponente del movimento cattolico livornese Palmiro Foresi.

diceva inviato da Taviani per "fare studi sulla storia del Risorgimento": aiutato e ospitato da Teresa, dal prof. Bozzoni e da don Landi, sparì improvvisamente. Con molta probabilità era una spia. Teresa inviò don Landi, con un rischioso viaggio, a Genova, per avvertire Taviani: così fu possibile salvare il Comitato di liberazione Alta Italia (CLNAI). Dopo pochi giorni, infatti, i tedeschi irruppero nel Convento dei Carmelitani a Genova, dove esso si riuniva; ma non trovarono nulla e nessuno; deportarono il priore a Verona.

Teresa continuò a partecipare al Comitato di liberazione, contribuendo a mantenere i contatti tra i gruppi (quello dell'ospedale, di Enzo Meucci, di Leopoldo Testoni, ecc.).

Regolarmente, durante tutta la guerra, Teresa, con l'amica Maria Tizzoni in Dardi, tenne corrispondenza con i soldati della parrocchia, confortandoli con parole di speranza e di pace. Prigionieri inglesi fuggiti furono da lei aiutati con cibo, denaro, vestiti. Ebrei furono da lei salvati e inviati in zone remote della diocesi (colline, Barga, ecc.).

Prestò la sua opera dopo l'eccidio dei Pardo Roques, in via Sant'Andrea, perché fossero seppelliti, temporaneamente, nel Chiostro di San Francesco. Trasferitasi in casa Cella, in via San Giuseppe, nascose in uno stanzino della soffitta cinque giovani, due dei quali, Landolino Giuliano e Renato Giovannozzi, facevano parte del Comitato di liberazione, gli altri tre, Paolo Cella, Antonio Mossa, Marco Picotti, della classe 1925, si erano sottratti alla chiamata alle armi: passibili tutti della pena di morte. Vestita da crocerossina, riuscì a rinviare più volte i tedeschi, che si presentavano alla porta, per perquisire la casa. Una notte, cadde una bomba sulla soffitta, ed ella accorse immediatamente, col lume, per aiutare i rifugiati a uscire dallo stanzino e trovare altri precari nascondigli. Per le commissioni fuori casa mandava Renzino Mossa, quindicenne, ma ancora quasi bambino di aspetto, e perciò meno in pericolo di essere preso dai tedeschi. Purtroppo il caro, coraggioso ragazzo, il giorno stesso della Liberazione fu dilaniato da una mina antiuomo, lasciata dai tedeschi in una casa in rovina, in piazza Carrara.[90]

90 Scheda biografica elaborata sulla base delle memorie di Maria Clotilde Picotti e monsignor Antonio Landi, in *Donne e resistenza*, pp. 114-5.

Pistoia

Liliana Cecchi (Emanuele Vannucci)

(1922-1998)

Liliana Cecchi, nata il 24 luglio 1922 da Giuditta Agostini e Massimiliano Cecchi, cresce nel quartiere popolare di San Marco, in cui nel corso del ventennio serpeggia l'ostilità verso il regime. Il padre, negoziante di prodotti ortofrutticoli, è un antifascista di vecchia data che ogni tanto subisce intimidazioni da parte delle autorità. Dopo l'8 settembre 1943 l'adesione di Liliana e di sua sorella Lina alla Resistenza è pressoché immediata: informate da un partigiano che il fratello è ricercato, si adoperano per aiutare non solo lui, ma anche altri soldati italiani disertori, attività che fa loro prendere contatto con il Gruppo di difesa della donna.

A Liliana in particolare è affidato il compito di lavorare presso il comando tedesco in piazza San Francesco, in qualità di dipendente comunale addetta al servizio annonario. Dal momento che il suo principale lavoro è la concessione di lasciapassare ai lavoratori agricoli, consegna un grande numero di permessi ai suoi compagni e compagne, permettendo loro di muoversi liberamente per la provincia occupata. Riesce a fare avere al partigiano Vasco Iozzelli documenti falsi e diversi permessi di recupero di grano e patate.

Si dedica nel corso dei mesi a un'intensa attività, trasportando anche armi e munizioni. Tra il 5 e il 6 settembre 1944, Liliana è informata da Lea Cutini che nella frazione di Ramini, in seguito all'uccisione di un soldato, i tedeschi per rappresaglia hanno arrestato il parroco e il partigiano Guerrando Olmi. Nonostante il divieto del CLN, le due donne si presentano al comando e riescono a convincere i militari che il loro compagno è stato ucciso da una pattuglia alleata in ricognizione, ottenendo così il rilascio dei due ostaggi.

Finita la guerra Liliana lavora come impiegata comunale nel settore sociale e anche una volta pensionata si impegna in attività di volontariato. È una delle sette donne pistoiesi a ricevere la qualifica di partigiana combattente; viene inoltre insignita della Croce al merito di guerra e di altre onorificenze. È ritratta con fucile e cartucciera, insieme alla sorella Lina e ad altri partigiani e partigiane, in una famosa foto scattata da un reporter statunitense nei giorni successivi alla Liberazione di Pistoia.

Lo scatto fu eseguito da un reporter della Press Association a Pistoia, all'incrocio tra via Abbi Pazienza e via Curtatone e Montanara, durante la Liberazione della città avvenuta l'8 settembre 1944. Da sinistra Israele (Lele) Bemporad, Liliana Cecchi, Bumeliana Ferretti Pisaneschi, Enzo Giorgetti (in secondo piano e con il volto parzialmente coperto dal fucile), Marino Gabbani, Lina Cecchi, un uomo russo non identificato e Lea Cutini (o Ilva Raffaella Ferretti). Per gentile concessione della Fondazione CDEC, Milano, © Press Association, Inc.[91]

Relazione dell'attività svolta dei Gruppi di difesa della donna della provincia di Pistoia, 1944-45

Il primo Gruppo costituito nella provincia è stato a Poeta (via Pratese) nel gennaio del 1944, formato di tre elementi che si sono impegnate di ostacolare per quanto era possibile il transito degli automezzi tedeschi su quella strada, fornendo informazioni sbagliate e seguendone il movimento.

91 La fotografia è conservata anche presso l'Archivio ISRECPT, che ha riconosciuto in Lea Cutini la prima donna a destra, mentre la Fondazione CDEC l'ha identificata come Ilva (Raffaella) Ferretti.

Si è costituito nel febbraio dello stesso anno per la resistenza nella fabbrica della SMI. Indi nel mese di marzo il Gruppo di Lamporecchio, successivamente il Gruppo di Larciano, di San Piero, di Candeglia, di Pontelungo e della città: disponevamo di elementi in quasi tutte le località della provincia.
Quando si è ben presentata la necessità del lavoro militare, ogni gruppo ha fornito un buon numero di ottime staffette che hanno trasportato armi, hanno mantenuto il collegamento tra le squadre e le formazioni. [...]
Due compagne, Ferretti Raffaella e Cecchi Liliana, hanno prestato servizio presso il Comando tedesco, adoprandosi a falsificare nomi e dati per fornire i permessi necessari ai compagni.
Una staffetta, Cecchi Lina, ha mantenuto il contatto della zona Sud con la parte Nord, tenendo inoltre il collegamento con il Segretario del PC distaccato a Ramini.
Un episodio degno di lode è quello che ha avuto a interpreti principali due compagne, Cutini Lea ved. Breschi e Cecchi Liliana. A Ramini, dopo l'uccisione di un soldato tedesco, sono stati arrestati come ostaggi e dietro minaccia di fucilazione, il segretario del Partito comunista e il parroco del luogo. Era stata arrestata anche la Cutini, responsabile della staffetta della zona. Questa, rilasciata, di notte ha avvertito immediatamente i compagni ed è venuta in città per tentare la liberazione degli arrestati. La Cecchi si è prestata ad andare al Comando tedesco, dove era conosciuta, per testimoniare che da una pattuglia inglese era stato catturato un soldato tedesco di cui era in grado di fornire i dati. Essa ha saputo con incredibile calma convincere i nazisti, prestandosi anche a riconoscere il soldato tedesco in un buon numero di fotografie. Grazie al coraggio e alla prontezza di queste due compagne i due arrestati sono stati rilasciati e salvati da sicura morte.
Altre donne si sono incaricate della confezione di bracciali per i partigiani, della ricerca di medicinali, di indumenti.
Alcune case di organizzate sono state trasformate in deposito di armi, di stampa.
Tutte le organizzate hanno prestato la loro opera con fede e costanza, senza avvertire la stanchezza e rifiutando la paura, viaggiando attraverso i posti di blocco tedeschi, soggette a perquisizioni e a requisizioni. Hanno continuato la loro lotta contro i nazifascisti, adoprandosi a seguirne i movimenti, ad ostacolare le loro opere di rastrellamento, fiduciose che i loro sacrifici sarebbero stati coronati dalla vittoria completa.
La dirigente dei Gruppi di difesa della donna[92]

92 Relazione conservata in Archivio ISRT, Fondo Marchesini, f. "Gruppi difesa della

Lina Cecchi (Emanuele Vannucci)

(1926-2002)

Nasce a Pistoia il 7 ottobre 1926 da Giuditta Agostini e Massimiliano Cecchi, che gestisce un negozio di prodotti ortofrutticoli nel quartiere popolare di San Marco. Il padre, come molti abitanti del quartiere, è ostile al regime e, non avendo mai voluto essere tesserato del PNF, viene spesso intimidito e provocato dai fascisti. Come ricorderà la sorella Liliana, le due ragazze vivono in un contesto umile ma di saldi principi: esse assimilano la caparbia volontà dei genitori di non essere obbedienti e di non sacrificare le proprie convinzioni.

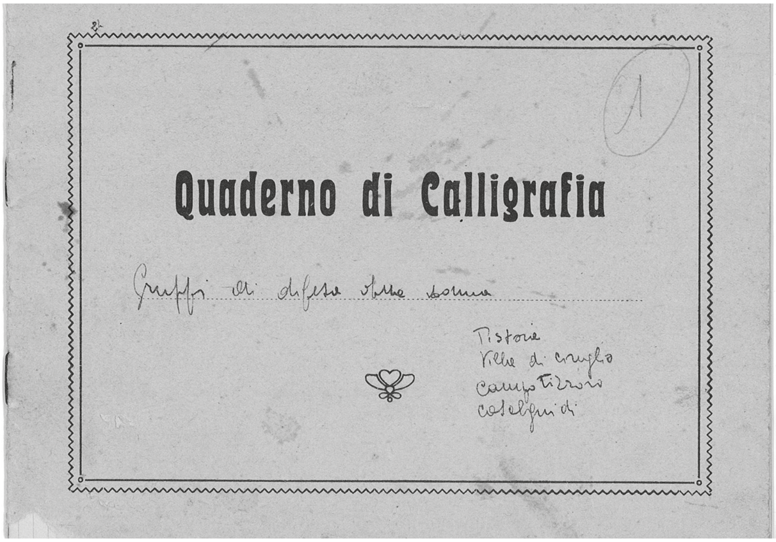
Lina, di idee comuniste, decide di unirsi alla Resistenza dopo che il fratello Guglielmo deve darsi alla macchia per non aver aderito a un bando di reclutamento emesso dalla Repubblica sociale; così, all'età di 17 anni, diventa una staffetta ed entra a far parte della sezione pistoiese dei Gruppi di difesa della donna, costituitasi il 10 gennaio 1944, rimanendovi fino al suo scioglimento avvenuto nel settembre successivo.

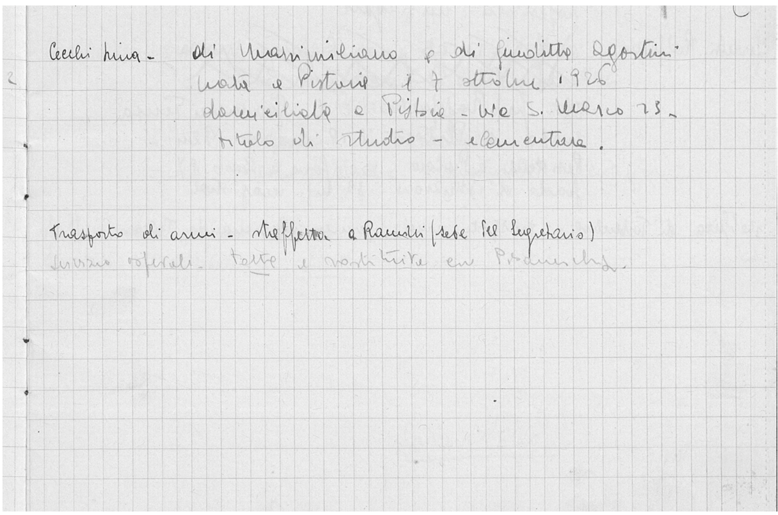
La sua attività si lega a quella della sorella maggiore Liliana, con cui ad esempio affigge manifesti del CLN nel quartiere di San Marco. Fra i diversi episodi, è fermata una sera dai tedeschi sulla via Pratese mentre trasporta bombe e armi; dichiara di avere con sé viveri, i militi si offrono di aiutarla, ma risponde che preferisce riposarsi sul ciglio della strada per poi ripartire. Si rimette in cammino solo dopo due ore, ancora spaventata e consapevole del pericolo appena scampato.

Lina è insieme alla sorella Liliana e ad altre due partigiane nella foto scattata da un reporter americano a Pistoia e destinata a diventare il simbolo della pluralità dei protagonisti della resistenza. Le sarà riconosciuta la qualifica di partigiana combattente, rilasciata a solo sette donne del GDD pistoiese.

---

donna", pubblicata in Rosangela Mazzamuto Degl'Innocenti, *La Resistenza e la presenza femminile a Pistoia*, in Comitato femminile antifascista per il XXX della Resistenza e della Liberazione in Toscana, *Donne e Resistenza in Toscana*, Firenze, Giuntina, 1978, pp. 300-1.




Cecchi Lina - di Massimiliano e di Giuditta Agostini
nata a Pistoia il 7 ottobre 1926
domiciliata a Pistoia - Via S. Marco 23.
titolo di studio - elementare.

Trasporto di armi - effettuato a Ramini (sede del segretario)

Pagina su Lina Cecchi in una rubrica del Gruppo di difesa della donna di Pistoia, 1944-45 (Archivio ISRT, Miscellanea di piccoli fondi, Carte Alberta Fantini).

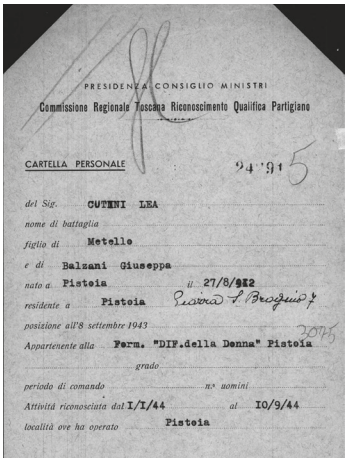
Lea Cutini (Emanuele Vannucci)

(1912-?)

Sono noti solo alcuni dati essenziali sulla vita di Lea prima della guerra: nata a Pistoia il 27 agosto 1912, la ritroviamo nel 1940 sposata e impiegata in una fabbrica di materiale plastico. Nei giorni precedenti l'8 settembre 1943 è contattata da un certo Fiorini, che le chiede di collaborare con il PCI clandestino distribuendo materiale a stampa. Entra in questo modo in contatto con Alberta Fantini la quale, in quanto dirigente del Gruppo di difesa della donna, le dà le prime nozioni relative all'attività clandestina e la mette in contatto con le altre donne della formazione.
Il 9 settembre alcuni partigiani attaccano a Pistoia la caserma della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale in piazza dello Spirito Santo; a seguito dello scontro un partigiano ferito è portato in casa di Lea per ricevere assistenza. Nonostante il timore per la sicurezza della sua famiglia, Lea mette sempre a disposizione la sua abitazione per ospitare le riunioni del CLN clandestino e come deposito di armi; l'abitazione si trova infatti nel centro di Pistoia e, avendo due entrate, presenta una rapida via di fuga in caso di pericolo.
Oltre a distribuire propaganda antifascista, a Lea è affidata, insieme alla partigiana Tina Bovani e ad altri compagni, un'operazione di recupero di armi dalla casa di Cesare Andreini, addetto militare del CLN, che è stata occupata da un comando tedesco nella primavera del 1944. Lea e Oliviero Maestripieri, fingendosi una coppia tornata a recuperare dei materiali personali, riescono a portare a termine la pericolosa operazione.
Si trasferisce poi nella frazione di Ramini insieme a Guerrando Olmi, detto "Nando", e ad alcuni membri del PCI clandestino. La sera del 30 agosto 1944 un soldato tedesco è ucciso e seppellito dietro la chiesa di Ramini e per rappresaglia sono arrestati Nando, il parroco don Leonello Venturini ed altre persone poi subito rilasciate. Lea si presenta al comando tedesco fingendosi la moglie di Olmi; è rilasciata dopo un interrogatorio con la promessa che entro 24 ore porti notizie sul soldato ucciso, pena la fucilazione degli arrestati. I militari la conducono quindi vicino Bonelle, lasciandola cadere nel torrente Ombrone da sopra l'argine. Tornata in città, contatta Liliana Cecchi, partigiana infiltrata nel comando tedesco situato in piazza San Francesco; le due donne, dopo aver informato il CLN, si offrono di tornare al comando e riescono a convincere i militari germanici che il soldato è stato ucciso da una pattuglia alleata in esplorazione.
Nel dopoguerra a Lea sarà riconosciuta la qualifica di partigiana combattente col grado di sergente.

Relazione della formazione "Difesa della donna", 1944-45

[...] A Ramini dove era allora il Comando provinciale del movimento clandestino, negli ultimi giorni di dominazione nazifascista precisamente il 30 agosto 1944, fu ucciso un soldato tedesco e per rappresaglia furono arrestati per ostaggi il responsabile politico Guerrando Olmi e il parroco del paese Lionello Venturini.
La Cutini Lea, responsabile delle staffette, allo scopo di tentare la liberazione dei due prigionieri si presentò spontaneamente alla soldataglia, spacciandosi per la moglie dell'Olmi; fu accompagnata al comando e tanto riuscì ad adoperarsi da farsi rilasciare, dando promessa di ritornare entro le 24 ore col soldato tedesco che mancava all'appello.
La Cutini dopo aver subito oltraggi e maltrattamenti fu accompagnata alla linea del fronte costituita dal fiume Ombrone dove fu letteralmente gettata. Appena lasciata dai soldati tedeschi, la compagna Cutini si apprestò a risalire l'Ombrone e a prendere contatto con il responsabile di zona Oscar Nesti in sostituzione di Maestripieri Oliviero assente per servizio, prendendo da questi le informazioni precise sulla situazione dei due prigionieri e del paese, portandole poi al Comitato di liberazione della città.
Nonostante il divieto del presidente del CLN si presentò agli altri comandi assieme alla compagna Cecchi Liliana per testimoniare di aver visto il soldato tedesco catturato da una pattuglia avanzata inglese e di poter fornire i connotati del medesimo. [...]
La Cutini e la Cecchi furono sempre adoperate per i trasporti di armi. La Cutini fu anche inviata dal Comando di Pistoia a Firenze per portarvi messaggi segreti nonostante che la città stessa fosse in stato d'assedio.
Altre donne furono incaricate nella confezione di bracciali per partigiani alla ricerca di viveri e medicinali.
Le case delle compagne Cutini Lea ed Alberta Fantini furono sempre adibite a depositi di armi e stampa. [...][93]



PRESIDENZA CONSIGLIO MINISTRI
Commissione Regionale Toscana Riconoscimento Qualifica Partigiano

CARTELLA PERSONALE 94'91

del Sig. CUTINI LEA
nome di battaglia
figlio di Metello
e di Balzani Giuseppa
nato a Pistoia il 27/8/912
residente a Pistoia
posizione all'8 settembre 1943
Appartenente alla Form. "DIF.della Donna" Pistoia
grado
periodo di comando n° uomini
Attività riconosciuta dal I/I/44 al 10/9/44
località ove ha operato Pistoia

Scheda della Commissione per il riconoscimento delle qualifiche per l'attività partigiana, 1949

93 Relazione firmata dal responsabile militare provinciale del PCI Cesare Andreini e da Lea Cutini come responsabile dei GDD, conservata in Archivio ISRT, Fondo Marchesini, f. "Gruppi difesa della donna".

Alberta Fantini (Emanuele Vannucci)

(1919-1984)

Per gentile concessione di Giacomo Sambusida, nipote di Alberta.

Albertina Fantini, nota come Alberta, nata a Firenze il 29 agosto 1919, nel 1943 è una studentessa di Lettere all'Università di Firenze e milita nel Partito comunista clandestino.
Nel febbraio 1944 ospita in casa propria a Pistoia Cesare Collini e Guerrando Olmi, inviati dal PCI di Firenze a riorganizzare la federazione locale. Olmi riconoscerà il particolare aiuto resogli da Fantini nell'organizzazione.
Il Gruppo pistoiese di difesa della donna nasce su iniziativa del PCI nel gennaio 1944 grazie a Leda Niccolai, Alina Lulli e Aladina Gruni; tra febbraio e marzo si costituiscono gruppi simili presso la fabbrica SMI[94] di Campo Tizzoro e in altre località della provincia. Le attività e le funzioni del gruppo sono molte, dall'assistenza ai militari disertori e ai soldati alleati scappati dai campi di prigionia, alla cura dei feriti, al sabotaggio, dal trasporto di armi e stampa al collegamento tra una formazione partigiana e l'altra. Alberta ne diviene una delle più attive organizzatrici; prende contatti con donne di diversi orientamenti politici, dato che i GDD hanno l'obiettivo di coordinare la componente femminile a prescindere dalle appartenenze ideologiche.
Il suo ruolo nella Resistenza pistoiese è poliedrico; è anche ufficiale di collegamento tra il CLN provinciale e le diverse componenti dell'antifascismo pistoiese. In casa sua si tengono riunioni, si smistano armi e munizioni e si prepara la stampa clandestina. Partecipa inoltre ad azioni di sabotaggio e alla distribuzione di materiale propagandistico.
Ad Alberta Fantini è riconosciuta la qualifica di partigiana combattente con il grado di sergente maggiore; è insignita della Croce di guerra e del "Brevetto Alexander", un certificato dell'esercito alleato conferito ai patrioti e patriote italiani.
Nel 1949 consegue la laurea in Lettere presso l'Università di Genova e successivamente l'abilitazione all'insegnamento di italiano, greco e latino nelle scuole

94 Lo stabilimento della Società metallurgica italiana di Campo Tizzoro fu dichiarato di importanza bellica e posto sotto il controllo dell'amministrazione militare tedesca.

superiori. Dagli anni Cinquanta, dopo spostamenti in altre città, risiede stabilmente a Pistoia dove insegna al Liceo classico Niccolò Forteguerri e, ben più a lungo, al Liceo scientifico Amedeo di Savoia fino alla morte, avvenuta a Pistoia il 18 febbraio 1984.

Relazione postbellica

Gruppi di difesa della donna
Corpo volontario della libertà
Fin dall'8 settembre 1943 cominciai a fare propaganda antinazista nella mia zona (Maresca, Campotizzoro, Ponte Petri e zone limitrofe).
Nel novembre 1943 ritornarono a Campotizzoro le mie compagne Fantini Alberta e Beneforti Pia e organizzammo i Gruppi di difesa della donna in quella zona. Vi aderì subito Zora Zinanni e così incominciammo il nostro pericoloso lavoro.
Nostro compito era di fare propaganda antinazista, trovare altre fidate aderenti alla nostra causa, fare opera sobillatrice fra le masse operaie, sabotaggio alla lavorazione bellica.
D'accordo con i capi partigiani della zona (Biondi Sergio, Vivarelli Giuseppe ed altri) organizzammo lo sciopero bianco[95] che ebbe esito favorevole nella fabbrica SMI di Campotizzoro.
Dalla fabbrica asportavo munizioni che poi passavo alle brigate partigiane, malgrado la stretta sorveglianza tedesca e repubblichina. Le brigate partigiane soffrivano per mancanza di viveri, indumenti ed armi. Organizzai una raccolta fra tutti gli operai e la popolazione e così fu possibile fare avere armi, viveri e indumenti ai partigiani del Monte Teso, opera che si svolgeva in mezzo a pericoli tremendi per la grande sorveglianza tedesca o repubblichina. Questi rifornimenti sono stati continui.
Ho assolto anche altri pericolosi incarichi affidatimi sempre dai capi partigiani.
Il mio compito l'ho assolto fino a Liberazione avvenuta: settembre 1944 con entusiasmo e fede.
Di tutto questo ne possono far fede Pia Beneforti, Fantini Alberta e i capi partigiani suddetti.
Agnoletti Maddalena[96]

95 Forma di protesta che consiste nel rallentamento del ritmo del lavoro o nel rifiuto di svolgere alcune mansioni.

96 Relazione conservata in Archivio ISRT, Miscellanea di piccoli fondi, Carte Alberta Fantini, pubblicata in Mazzamuto Degl'Innocenti, *La Resistenza e la presenza femminile a Pistoia*, pp. 301-2.

Fiorenza Fiorineschi (Emanuele Vannucci)

(1913-1980)

Gerardo Bianchi, membro del CLN e della DC clandestina a Pistoia, individua Fiorenza come la prima donna messasi a disposizione della neonata Democrazia cristiana dopo l'armistizio. Fiorineschi partecipa infatti più volte alle riunioni clandestine del CLN, che si svolgono nella parrocchia di San Rocco, e svolge principalmente la funzione di staffetta. Trasporta biglietti e ordini, venendo anche fermata più volte dai tedeschi e dai fascisti locali senza mai essere scoperta.
È a lei che il partito clandestino affida la diffusione del giornale "La Bandiera del popolo", le cui copie, tramite un viaggio in bicicletta da via Sestini al cimitero di San Rocco, vengono nascoste in una tomba vuota per poi essere distribuite da altre persone.
Bianchi ricorda un altro importate episodio con protagonista Fiorenza. A Vinci all'inizio dell'estate 1944 viene fucilato il partigiano Ferruccio Lelli. La vedova Amelia, consapevole della situazione pericolosa in cui si trova la sua famiglia, intende riunirsi ai suoi parenti pistoiesi, muovendosi coi due figli, il suocero e il cognato Sandro Lelli, ricercato dalla RSI perché disertore. Conoscendo bene i sentieri del Montalbano, Fiorenza giunge insieme all'amica Fiorenza Biondi da Lucciano fino a Santa Lucia a Paterno per incontrarsi con la famiglia e da lì ripartire in direzione di Pistoia.
Benché non abbia richiesto il riconoscimento della qualifica di partigiana, è ricordata dai membri della Democrazia Cristiana e da altre antifasciste pistoiesi per il suo coraggio e la sua determinazione.
Dopo la guerra Fiorenza sceglie di non sposarsi per dedicarsi alla politica, al suo lavoro di piccola imprenditrice nell'abbigliamento infantile e all'Azione cattolica. È consigliera comunale per tre legislature (1951, 1956, 1970) e delegata provinciale del Movimento femminile della DC dal 1959. Fra le altre cariche ricoperte, è delegata nazionale del Movimento artigiano femminile, presidente provinciale dell'Associazione nazionale famiglie degli emigrati e consigliera d'amministrazione della casa per gli anziani del Villone Puccini a Pistoia. Muore il 18 ottobre 1980.

Fiorenza Fiorineschi (ultima a destra) nella sala del consiglio comunale di Pistoia. Per gentile concessione di Alessandra Michelozzi, pronipote di Fiorenza.

Memoria di Gerardo Bianchi

Ricordo sempre quando, nel '43, fra gli amici più fidati si parlò esplicitamente di azione politica e, a seguito di notizie giunte da Milano, di organizzazione del partito della DC. Nacque poi il CLN, con le riunioni clandestine nei luoghi più imprevisti [...].

Per questo lavoro, cosi semplice e allora così importante, le varie organizzazioni politiche e partigiane si valsero in molti casi di donne, e Fiorenza Fiorineschi. insieme a Fiorenza Biondi e altre ragazze delle parrocchie vicine alla città, fu la prima a mettersi a disposizione della DC.

Si cominciava a preparare la stampa clandestina, che appariva sempre più necessaria in quel periodo così turbinoso, i viaggi a piedi o in bicicletta per diverse località della pianura pistoiese non furono pochi. Certamente, oggi non so se potremmo qualificare solo atto di coraggio o forse solo gesto un po' incosciente, quello di una ragazzina bionda che portava, per via Sestini, fino alla Chiesa di San Rocco, dei pacchi piuttosto voluminosi della nostra "Bandiera del popolo" per nasconderli in una tomba vuota di quel Cimitero, in attesa del momento opportuno per la distribuzione agli amici. [...] Ma Fiorenza non indietreggiò mai di fronte al pericolo. Alla fine del giugno '44 – era il tempo in cui veniva preparata la battaglia di Firenze e sull'Arno – a Sant'Amato di Vinci, sulla costa del Montalbano veniva fucilato Ferruccio Lelli (fratello del can[onico] Rodolfo e del prof. Santo) insie-

me ad altri due parenti.
La famiglia di Ferruccio Lelli era formata dalla moglie Amelia e da due figli: Giancarlo, di una decina d'anni, e Maria Luisa, di poco più d'un anno. L'uccisione del marito e l'accresciuta presenza tedesca in quella zona accentuarono la volontà della signora Amelia di riunirsi ai parenti nel pistoiese, ed altrettanto era da parte di questi, ma la cosa si presentava estremamente difficile. II padre di Ferruccio, vecchio e malandato, non avrebbe potuto essere praticamente utile; il fratello Santo [...] non poteva farsi vedere essendo fra i ricercati dai repubblichini; il can. Rodolfo, che era impegnato a Pistoia come parroco ed aveva rapporti col CLN provinciale, non era nelle condizioni di dare un aiuto concreto.
La situazione drammatica fu risolta drasticamente da Fiorenza Fiorineschi: insieme alla fedele amica Fiorenza Biondi partirono a piedi da Lucciano e, passando per i sentieri che scavalcano il monte [...], andarono a trovare la signora Amelia Lelli e i suoi due ragazzi a Santa Lucia a Paterno, sopra Vinci. Bisognava organizzare il ritorno. Si era a mezzo luglio. Gli alleati premevano sul fronte dell'Arno, e i tedeschi tentavano ogni forma possibile di resistenza; si trovavano dappertutto, nelle strade, nei borghi. La Fiorineschi decise: non essendo possibile valersi di mezzi di locomozione e pericoloso camminare per la via provinciale, non c'era che risalire il Montalbano e scendere nel versante pistoiese. E le tre donne – una con Maria Luisa in braccio, le altre con un piccolo fagotto ciascuna – e il ragazzo, si incamminarono per un viottolo che portava verso la cima. [...] Ma Fiorenza riusciva sempre ad infondere calma, a incitare e incoraggiare, nascondendo i propri timori e rivelando energie impensate.[97]

97 Necrologio di Gerardo Bianchi, "Qualestoria", 1, 1981, p. 70.

Prato

Anna Fondi (Nura Abdel Mohsen)

(1924-2013)

(Archivio Fondazione CDSE)

Nata il 19 gennaio 1924 a Prato, Anna Fondi abita in via del Cilianuzzo con la madre, il padre, un fervente antifascista, il fratello Giovanni (nato nel 1926), il nonno e la nonna.

A scuola è un'allieva brillante: ama studiare e leggere, vince molti premi, è spesso lodata dagli insegnanti. Tuttavia, per motivi economici, è costretta a interrompere gli studi dopo la quinta elementare. Durante questo periodo partecipa a un solo saggio ginnico, perché il padre non vuole farle indossare la divisa da Piccola italiana.

A 12 anni e mezzo inizia a fare l'operaia nello stabilimento tessile del Fabbricone. Qui entra in contatto con altri antifascisti che, insieme al padre, contribuiscono a formare le sue idee.

Nel marzo 1944, su ispirazione del PCI, viene organizzato nell'Italia occupata uno sciopero generale che invoca la fine della guerra e un miglioramento delle condizioni economiche e alimentari. Questo atto di resistenza ha come epicentri le città di Milano e Torino, ma significativa è anche la partecipazione in Toscana, specie a Firenze, Prato ed Empoli. Anna collabora attivamente, anche perché il padre è tra gli organizzatori. In fabbrica prende contatto con altri antifascisti e contribuisce a informare i lavoratori sulle ragioni della protesta. Allo sciopero segue un'ondata repressiva, con l'arresto e la deportazione di oltre 330 uomini rastrellati in Toscana.

Dopo la fine della guerra non presenta domanda di riconoscimento dell'attività partigiana. Si iscrive al PCI e frequenta la scuola di partito a Reggio Emilia per tre mesi; terminata l'esperienza, lascia la fabbrica e diventa responsabile femminile della federazione locale. Sposatasi nel 1951 con il sindacalista Bruno Fattori, nel 1958 rimane vedova con una bambina piccola.
Dai primi anni Cinquanta Anna ricopre diversi ruoli: lavora alla Camera del lavoro pratese, è consigliera comunale e assessora ai Servizi sociali; si impegna in particolar modo per l'istituzione di asili nido, per l'inserimento di persone con disabilità, per la creazione di servizi di assistenza domiciliare agli anziani. Dopo la pensione crea, insieme a Eliana Monarca, l'Università della terza età, poi rinominata Università del tempo libero.
Nel 1998 le vengono consegnate la chiave d'oro e il premio "Città delle donne" dalla città di Prato per il suo impegno politico e sociale.

Intervista

– Suo padre era originario di Prato?
– Il babbo era originario di Pistoia ed era venuto a Prato finita la Prima guerra mondiale dopo essere stato tanti anni in Svizzera a lavorare in miniera. A Prato era venuto grazie ad un amico conosciuto in guerra che l'aveva ospitato e in via Filicaia conobbe la mia mamma. Io da quando ho incominciato a capire qualcosa ho capito che il babbo era nell'antifascismo. Fecero una retata [...] vicino a Montemurlo, quella strada che va a Albiano, ad un certo punto c'era una vecchia trattoria e lì si riuniva un gruppo di antifascisti. Tra loro s'era intrufolata una spia, ma loro avevan l'accortezza di non si chiamare per nome, di non dire dove stavano di casa perché avevano sempre timore. Quindi questa spia parlò e fece arrestare tutt'il gruppo, il Vanni, il Brunini, il Bellandi, tutt'il gruppo del mi' babbo. La spia continuava a dire che c'era anche un forestiero nel gruppo perché il mi' babbo che era stato dieci anni in Svizzera non parlava pratese, però il nome di questo forestiero non lo sapeva quindi il babbo fu l'unico di questo gruppo a salvarsi dall'arresto. Ho sempre avvertito l'antifascismo del babbo da quando ho cominciato a capire qualcosa, per esempio non m'ha mai voluto far vestire da Piccola italiana, diceva che s'aveva tanta miseria e non si poteva e aveva ragione, però...
Io avevo una maestra straordinaria, aveva capito la situazione di casa nostra e quindi non mi obbligava a vestirmi da Piccola italiana, soltanto una volta qual-

cuno mi prestò il vestitino perché c'era un saggio ginnico all'Ippodromo. Capivo che il babbo trovava dei pretesti, a me sarebbe tanto piaciuto in realtà vestirmi come le altre bambine. Insomma quest'atmosfera si viveva. [...]
Il babbo era uno degli organizzatori dello sciopero del '44, le riunioni le facevano a Narnali sicché una sera il babbo tornò con tutti i volantini da portare la mattina davanti alle fabbriche. Allora io sapendo che dovevo fare sciopero, presi contatto con questi compagni antifascisti di fabbrica, si parlò con tutti i lavoratori perché la gente aveva voglia che finisse la guerra, non aveva da mangiare, erano momenti drammatici. Allora tutti i lavoratori di Prato il 7, l'8 marzo fermarono le macchine, si rimase un paio di giorni a casa, poi il babbo mi disse: "C'è arrivato l'ordine, ora si può rientrare, ma non lavorare". Si rientra in fabbrica e non si fa partire i telai e questo tutti, anche un fascista istupidito dalla paura. La mattina del 25 luglio sto poer'omo che paura gl'ebbe. "Grullo" – gli si disse – tu sei un operaio, tu sei fascista pe' i' che,[98] che ci s'arrabbia con te, che ci si piglia con uno sciagurato come te?" Quindi si calmò.
S'aveva i telai fermi, verso una cert'ora arrivano i fascisti co i' mitra e ci obbligano a far partire le macchine, c'erano anche dei fascisti che conoscevo con i mitra che ci spingevano.
Quando c'era loro in fabbrica si doveva produrre, ma praticamente si stava in fabbrica per produrre per i tedeschi.[99]

98 A che scopo.
99 Antonelli, *Voci dalla storia*, pp. 611-5. Stralcio dall'intervista realizzata da Laura Antonelli nel 2004.

Ofelia Giugni (Gabriele Ciolini, Diletta Pizzicori)

(1906-2001)

Nasce a Schignano (frazione di Vaiano, allora nel Comune di Prato) nel 1906, tredicesima di quattordici figli. Da giovanissima si trasferisce a La Briglia per lavorare alla fabbrica tessile Forti e fin da subito mostra una forte avversione al regime e a qualsiasi forma di sopruso, tanto che non ha alcuna difficoltà a schiaffeggiare un fascista noto molestatore di sue colleghe.

Dopo l'8 settembre 1943, con l'inizio dei bombardamenti alleati, la famiglia Giugni sfolla alla cosiddetta Casa Rossa, punto di riferimento dei partigiani della zona, che si trova in un'area collinare in prossimità del Monte Javello. Lì conosce l'antifascista Armando Bardazzi, futuro comandante militare della Brigata "Bogardo Buricchi", che diventerà compagno per la vita e che sposerà *in articulo mortis*.

Secondo alcune testimonianze orali, all'indomani dell'armistizio, con la collaborazione della madre e della sorella Ada aiuta cinque renitenti che, fermati a un posto di blocco tedesco, sono già destinati all'internamento in Germania. Nasconde anche molti altri soldati permettendo loro di raggiungere i partigiani sul Monte Javello, che domina il paese di Schignano. Lei stessa partecipa alla Resistenza come staffetta della Brigata "Buricchi", portando instancabilmente comunicazioni, armi e viveri. Nel 1944, ad esempio, si reca a Vaiano per recuperare medicine e lungo il sentiero s'imbatte in un tedesco addormentato: non esita a sottrargli la pistola per consegnarla ai partigiani.

Prende parte a numerose azioni che le fanno conoscere da vicino tutti i più importanti membri della Resistenza pratese, ai quali rimarrà sempre fortemente legata. Terrà sempre in camera una foto dei 29 partigiani uccisi a Figline di Prato il 6 settembre 1944.[100]

Nel dopoguerra le è riconosciuta la qualifica di partigiana combattente; continua a impegnarsi nella vita pubblica per tenere viva la memoria dell'antifascismo e della Resistenza. Si spegne il 18 maggio 2001 a Prato; le sue ceneri riposano all'ombra dei Faggi di Javello, il luogo della "sua" brigata.

---

100 Cfr. la scheda in *Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia* <www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=2363>.

Memoria di Anna Martini

[...] facevo quello che serviva, il volantinaggio, portare qualcosa, avere rapporti con la famosa Ofelia che era il nostro punto di riferimento poiché stava nella zona di Schignano, dei Faggi.

L'Ofelia era una donna piena di iniziativa, lei e l'Ada[101] ricordo. Anche quando finita la guerra s'andò a vivere in via Magnolfi si stava accanto, siamo rimasti amici anche dopo con l'Ofelia e Armando, anche lui veniva quando facevano i lanci perché c'era da preparare il campo con tutte le luci sennò l'aereo non sapeva dove buttare la roba, loro quindi li ho conosciuti durante il periodo clandestino. Lei era un po' tipo maschiaccio, sempre con i pantaloni, con tutti i capelli tirati su, non aveva paura. L'Ada era più dolce, anche se anche lei era piuttosto decisa, ma era più dolce non perché l'Ofelia non sia stata poi una donna dolce, generosa e gentile, ma magari anche fisicamente l'Ada era più grassoccia, più pacioccona, invece l'Ofelia era più scattante.

L'Ofelia se ha potuto fare i piaceri s'è prestata in tutti i sensi, sempre, anche dopo, era una donna sulla quale potevi sempre contare se avevi bisogno di qualche cosa.[102]

Ofelia Giugni al funerale del partigiano Gilberto Favini (Archivio Fondazione CDSE)

101 Ada Giugni, sorella di Ofelia.

102 Antonelli, *Voci dalla storia*, pp. 644-5. Stralcio dall'intervista realizzata da Laura Antonelli ad Anna Martini nel 2005.

Anna Martini (Nura Abdel Mohsen)

(1924-2011)

(Archivio Fondazione CDSE)

Nasce a Prato il 9 marzo 1924, in una famiglia composta dai genitori Mario e Milena Dami, i fratelli minori Piero (1926) e Marcello (1930). Entrambi i genitori di Anna sono insegnanti; quando il padre vince il concorso per la docenza nelle scuole pubbliche, l'intera famiglia si trasferisce a Pistoia.

Anna si diploma all'Istituto magistrale e comincia a insegnare: continuerà a lavorare e insieme a studiare anche dopo la guerra. Grazie al suo lavoro riesce a pagarsi delle lezioni di greco e a ottenere la licenza di liceo classico da privatista. Con lo scoppio del conflitto, la vita di Anna viene stravolta: il padre, ufficiale di complemento, viene richiamato; non le è più possibile andare a Firenze per continuare la frequenza del corso universitario in Lettere moderne al quale si è iscritta e la casa di Pistoia viene danneggiata da un bombardamento, costringendo i Martini a sfollare dapprima a Cerreto, poi a Montemurlo, in provincia di Prato.

L'8 settembre 1943 Mario Martini riesce a far fuggire i suoi soldati e, sventata la cattura, si ricongiunge con i propri famigliari; si lega al Partito d'Azione come esponente della corrente repubblicana clandestina. Tutta la famiglia inizia a collaborare con la Resistenza, soprattutto tenendo contatti con Radio CoRa e occupandosi dei messaggi cifrati di Radio Londra.[103]

Questo coinvolgimento li espone a gravi rischi. Quando Radio CoRa viene scoperta il 7 giugno 1944, tutta la famiglia viene presa, ad eccezione di Piero che non si trova in casa. Mario riesce a fuggire, Marcello viene condotto prima al carcere delle Murate a Firenze e successivamente deportato a Mauthausen, dal quale ritornerà dopo tredici mesi. Anna e Milena vengono detenute per un mese.

---

103 Radio CoRa (acronimo di Commissione radio) fu un'emittente clandestina creata a Firenze dal Servizio informazioni del Partito d'Azione.

Durante la permanenza nel carcere di Santa Verdiana, viene aiutata da alcune suore e dialoga spesso con le altre prigioniere, o svolge "lavoretti" che le vengono commissionati, conosce anche le partigiane Tosca Martini e Tosca Bucarelli. Anna e la madre Milena sono due tra le diciassette prigioniere liberate dai gappisti di Bruno Fanciullacci il 9 luglio e si rifugiano da alcune parenti a Firenze.
Dopo la guerra si laurea in Lettere moderne e diventa insegnante. Svolgerà anche il mestiere di guida turistica, grazie al quale potrà viaggiare molto. Rimane nubile per aiutare il padre e i fratelli; si sposa poco prima dei quarant'anni e ha una figlia.
Non si affilia ad alcun partito, né svolge attività politica. Riconosciuta partigiana, si iscrive all'ANPI, ma in seguito a disaccordi decide di lasciare la tessera; riprende a collaborare con l'ANPI in età avanzata, per parlare con gli studenti e raccontare la sua storia.

Intervista

– Quando siete arrivati a Montemurlo come avete cominciato la collaborazione con la Resistenza?
– In realtà, con precisione non lo so, qual è stata la causa scatenante non lo so, il mio babbo è sempre stato antifascista, lui era il comandante militare, ma non era iscritto a nessun partito; a Montemurlo aveva cominciato un po' il mio zio, il fratello, quello che era tipografo e quindi probabilmente fu lui che mise il babbo in contatto con altri.
Poi si entrò in contatto con Radio CoRa e tutta l'attività si svolse lì. I manifestini, quelli famosi dello sciopero io c'ho dormito sopra, il babbo li portò a casa per poi distribuirli e io ingenua li presi e li misi sotto il materasso e c'ho dormito una notte sopra per tenerli ben nascosti.
Noi s'era consapevoli, la mia mamma no, furono proprio i famosi manifestini che la mamma la mattina nel rifare il letto ce n'era rimasto uno, si accorse e allora disse: "Se i ragazzi devono correre un rischio allora lo corro anch'io insieme a tutti voi". Allora cominciò anche lei.
Noi s'era cercato di tenere la mamma, sapendo quanto era apprensiva nei nostri riguardi, di tenerla un po' estranea. Il babbo aveva chiesto a noi di collaborare, di sentire per esempio i famosi messaggi segreti quelli che venivano trasmessi da Radio Londra, quello era uno dei nostri compiti, noi si stava a sentire le notizie di Radio Londra proprio per sentire i famosi messaggi speciali. Il babbo poteva

essere fuori mentre noi ragazzi invece si stava chiusi, intabarrati in casa proprio per sentire piano piano Radio Londra.
Io e Marcello si sentiva i messaggi speciali di Radio Londra, tu dirai i messaggi, se ti trovavano venivi fucilato. I messaggi erano tre, il "coccodrillo verde" era il primo, il secondo era "Beatrice ti saluta" e il terzo era "Martino non parte", in quest'ordine. Il primo indicava che il messaggio era per il nostro gruppo, poi veniva mandato il secondo per tre volte e poi se veniva mandato una quarta volta voleva dire che avveniva il lancio, se invece mandavano "Martino non parte" il lancio era annullato.[104] Noi si preparava il campo, mandavano viveri, si doveva spengere tutto, sotterrare i paracadute e quello era soprattutto compito di mio fratello Piero. I lanci venivano fatti nella zona della Collina. Di solito mandavano roba, poi fu lanciato i paracadutisti, i radiotrasmettitori, i paracadutisti furono paracadutati tutti insieme, dovevano essere cinque, misteriosamente furono sei, però il sesto misteriosamente l'ho rivisto vivo, gli altri cinque furono presi tutti (4 a Firenze, uno con noi) e furono tutti fucilati.[105] [...]
Siccome io avevo il terrore dei bombardamenti e le suore [del carcere femminile di Santa Verdiana] lo sapevano, la suora di questo primo reparto dove ero con le detenute comuni che si chiamava suor Rosina mi diceva: "Guarda che io non ti chiudo mai la cella, te la chiudo e poi te la riapro, però non andare a girare per i corridoi perché se le altre ti vedono a passeggiare...". [...] Poi veniva, mi nascondeva un pochino con il suo mantello nero e mi portava lì accanto in quella che chiamavano il cellone, dove c'erano le ebree, erano otto, dieci. Mi diceva: "Ti porto a parlare con delle persone per bene" e mi portava a parlare con le ebree. [...] Dopo qualche giorno dal nostro arrivo, furono deportate tutte le ebree [...]. Con le ebree misero in fila anche noi, eravamo prigioniere delle SS, fecero l'appello delle ebree, io, la mamma e l'Andreina Morandi[106] con la sua mamma anche loro arrestate, rimanemmo lì, allora ci chiesero se eravamo ebree, gli dissi di no e ci ributtarono dentro.
L'Andreina Morandi la conoscevo già prima del carcere perché andavamo insie-

104 Gli aviolanci di rifornimenti degli Alleati erano annunciati da Radio Londra con dei messaggi in codice. Le bande partigiane dovevano prepararsi a riceverli e segnalare la loro posizione ai piloti degli aerei.
105 Quattro paracadutisti furono fucilati a Cercina insieme a Italo Piccagli di Radio CoRa e ad Anna Maria Enriques Agnoletti (cfr. la scheda biografica).
106 Andreima Morandi, staffetta del PdA; il fratello Luigi fu ucciso in seguito all'irruzione nella sede di Radio CoRa, mentre il padre Angelo Morandi fu deportato a Mauthausen.

me all'Università, entrambe eravamo in prigione con la mamma e poi eravamo unite per Radio CoRa. Dopo eravamo unite perché cercavamo notizie io del mi' fratello e lei del su' babbo che era stato deportato e che non è tornato. S'andava insieme a cercare notizie. [...]
Quando si fu liberate delle 57 donne prese dalle SS s'era rimaste solo io, la mamma e l'Andreina, ogni sera ne spariva una.
La mamma dell'Andreina invece l'avevano rilasciata di già perché soffriva tanto di dolori alla spina, non poteva stare a letto, non poteva stare a sedere, la lasciarono, tanto il marito glielo avevano deportato, il figliolo l'avevano ammazzato e la figlia era in carcere, che poteva fare? La mamma dell'Andreina era stata liberata qualche giorno prima.
Noi s'era capito che agli ebrei capitava qualcosa di brutto, gli davano ad intendere che riunivano le famiglie, che li portavano nei campi di lavoro, tante erano quasi contente di partire, ci credevano che le riunivano alle famiglie, ma noi s'era cominciato a capire che non era così, però si pensava a campi di prigionia normali, che non riunivano le famiglie, che pativano la fame, ma non si immaginava quello che era davvero, non si pensava ad uno sterminio, anche se c'era una caccia forte agli ebrei. [...]
Anche mio fratello Marcello che era stato portato alle Murate quando noi eravamo state portate in Santa Verdiana perché aveva già compiuto da due mesi quattordici anni, fu deportato, noi l'abbiamo saputo da radio carcere[107] che gli uomini erano già stati deportati.[108]

107 Notizie trasmesse attraverso il passaparola.
108 Antonelli, *Voci dalla storia*, pp. 642-53. Stralcio dall'intervista realizzata da Laura Antonelli ad Anna Martini nel 2005.

Tosca Martini (Diletta Pizzicori)

(1914-1988)

(Archivio Fondazione CDSE)

Nata a Cantagallo nel 1914 in una numerosa famiglia contadina della zona, a dodici anni Tosca va a lavorare nella fabbrica tessile di La Briglia, di proprietà della famiglia ebrea Forti. Proviene da un ambiente antifascista, come pure l'amato fratello minore Lido, che nel dopoguerra sarà dirigente sindacale della Val di Bisenzio e di Prato. Sotto il regime, Tosca diviene un punto di riferimento per le rivendicazioni operaie e per la propaganda antifascista.

Dopo l'8 settembre 1943 agisce da staffetta nella formazione "Orlando Storai" di stanza sul Monte Javello; aiuta i renitenti a raggiungere i partigiani diventando anche punto di riferimento per le loro famiglie e fidanzate.

Nel suo percorso è cruciale la decisione di far cucire in segno di protesta una bandiera rossa per la festa dei lavoratori del 1944. La mattina del 1° maggio il paese di Usella, nel fondovalle, si sveglia con una bandiera rossa che sventola su un alto cipresso, sopra la strada provinciale (oggi SR 325), e con manifesti che tappezzano i muri delle case ("morte ai fascisti, fuori i tedeschi e viva il 1° maggio"). Di nascosto dalle famiglie, infatti, nei giorni precedenti Tosca e altre donne di Usella (Giulia Lavati, Martina Martini, Nigella Catani, Fernanda Ferrantini, Rosa "la merciaia") hanno confezionato il drappo con un nastrino tricolore. I militi della Guardia nazionale repubblicana accorrono immediatamente per togliere la bandiera e per arrestare Tosca, ritenuta autrice della protesta. Già il 2 maggio è nel carcere femminile di Santa Verdiana a Firenze, dove conosce la partigiana fiorentina Tosca Bucarelli, che di lei racconterà: "insieme a me era la più torturata di tutte".

Viene interrogata numerose volte dalla Banda Carità presso Villa Triste e torturata per circa due mesi, ma non rivela mai informazioni sulla Resistenza. Secondo la sua testimonianza è salvata dalla possibile deportazione grazie all'interven-

to, tra giugno e luglio, di un noto avvocato pratese su insistenza dei compagni partigiani.
Tornata a casa, benché debilitata dalle sevizie e dal carcere, continua a dare il proprio contributo all'organizzazione della Resistenza fino al passaggio del fronte in Val di Bisenzio nel settembre 1944. Il 23 aprile 1951 si aprirà a Lucca il processo alla Banda Carità e Tosca Martini verrà chiamata più volte a testimoniare.
Nel Dopoguerra riprende a lavorare nel tessile, impegnandosi nel sindacato con il fervore che sempre l'ha contraddistinta; è riconosciuta partigiana combattente il 12 marzo 1947.

Intervista

Io entrai al Forti alla briglia appena finito dodici anni, sono nata di gennaio, a marzo ero già a lavorare nel reparto orditura. Si lavorava tante ore e ho imparato alle macchine di ritorto, sempre in orditura. Poi c'era il magazzino e poi si andava alla grande tessitura, perché il Forti è sempre stata una grande ditta, lì siamo cresciuti. [...]
In fabbrica ci andavo in bicicletta, dopo parecchio tempo hanno messo un autobus. Noi donne non si prendeva la stessa paga degli uomini, per carità, e allora ho dovuto fare la sindacalista.
Nel 1943 morì la mia povera sorella Duilia di malattia e lasciò due bambine. Succede il patatrac di Badoglio, a questo punto mi venne chiesto di iscrivermi al sindacato di Badoglio,[109] ma io non volevo assolutamente accettare, perché dovevo badare alle bambine ed ero troppo occupata, gli dissi "sentite, non ho proprio punta voglia di mettermi a fare la sindacalista perché ho altre cose, m'hanno lasciato due bambine", non volevo accettare. Allora cosa hanno fatto? Hanno fermato tutte le macchine, i magazzinieri, 14 orditoi, tutte le macchine da ritorto, poi tutte quelle che facevano le rocche e i fusi, tutta la tessitura, era una grande ditta e io mi son trovata in mezzo a tutti gli operai in quella maniera, "lo devi far te, lo devi far te", e alla fine ho accettato.
Ora succede che Badoglio sta poco, liberano il Duce e ritorna il sindacato fascista. Noi tutti in fabbrica si era d'accordo che questa cosa non si poteva assolutamente accettare. E allora vengono in tessitura a sparare con le rivoltelle, allora quel pover'uomo del mio zio di Vaiano, fratello della mia mamma, disse

109 La testimonianza fa riferimento al primo sindacato unitario nato dopo la caduta del governo Mussolini il 25 luglio 1943 e l'instaurazione del governo Badoglio.

che accettava lui di essere delegato del sindacato fascista, mentre tutti urlavano e scappavano come pazzi. Poi [dopo l'8 settembre] successe la ribalta un'altra volta e allora io sono rimasta lì al sindacato mio, che non era più il sindacato di Badoglio, ma era il nostro. Sono sempre rimasta all'avanguardia della Briglia fino a quando il 1° maggio non sono stata arrestata e portata via.
Dall'8 settembre al maggio '44 si lavorava con le formazioni partigiane. Io avevo tutta l'organizzazione: quando venivano gli aerei americani o inglesi a portare la roba sulle colline, informavo le formazioni sugli arrivi: s'aveva il nostro ordine del giorno. [...]
Salivo anche ai Faggi personalmente a portare le notizie e si vede che il Barellini[110] l'hanno messo a fare la spia e mi ha visto. Io e la povera Teresa moglie del mio povero fratello [Lido] si fece finta di andare a lavorare perché mi seguivano. Si aveva il segretario del partito fascista che stava lì a dormire nell'ultima casa in fondo, era di Prato, era un gobbino e diceva "benedetto il Dio, quella donna ci va la mia padrona di casa a veglia la sera e vado a chiamarla delle volte, ci resto anche io, l'è tutta casa e lavoro, possibile che lei la faccia codeste cose?".
Insomma, mi presero il 1° maggio del '44, qui [facendo riferimento a un libro] è un po' raccontato, un po' tralasciato, 'un possono mica dire tutto. Si capisce quanto è importante, c'è fatti per fare un libro. Mi arrestarono per cosa si è fatto con il mio cognato che era ferroviere di Vaiano.
Al mio cognato dissi: te la metti, e io preparo la bandiera, e vai per il 1° maggio a metterla proprio in cima al cipresso, quello che va al cimitero gl'era bello alto. Proprio in cima in cima aveva messo questa bandiera rossa, l'aveva legata con una maniera che lui figurati gl'ha avuto il primo premio che ha in casa, andava a allacciare i fili quando va il treno.[111] L'aveva messa in un modo che non c'era modo nemmeno levarla, mandarono a levarla e non lo sapevano fare. La vedevano proprio bene dalla ferrovia, la si vedeva proprio bene, tutti la vedevano. La sera prima gli si dette la botta, si mise tre manifesti "morte ai fascisti", ma grandissimi, tre di qua e tre di là, rivolti alla chiesa, e la mattina tutti li leggevano: "morte ai fascisti, fuori i tedeschi, viva il 1° maggio", grandi così, io e la povera Fernanda sia andò a metterli. Non mi avevano visto, era notte.[112]

---

110 Un compaesano.

111 Il cognato era addetto all'aggiustaggio dei cavi ferroviari.

112 Stralci dall'intervista realizzata da Laura Landi il 10 settembre 1988, pubblicata in Alessia Cecconi, Francesco Venuti (a cura di), *Sul cipresso più alto. La storia di Tosca Martini e altre vicende di guerra e Resistenza*, Montemurlo, Fondazione CDSE, 2013, pp. 66-69.

Suor Cecilia Maria Vannucchi, nata Olga Vannucchi

(Gabriele Ciolini)

(1901-1990)

Chiostro del Monastero di San Niccolò

Nata a Capalle (Campi Bisenzio) nel 1901 da una famiglia benestante, si trasferisce a Prato dove frequenta come educanda il convento di San Niccolò. Dopo aver conseguito la laurea, inizia a insegnare nel 1928 proprio presso la scuola del convento dove è stata allieva. In questi anni chiede di entrare a far parte della comunità domenicana di San Niccolò.

Durante il periodo universitario si è avvicinata molto agli ambienti domenicani di Santa Maria Novella a Firenze e questa esperienza, unita alla frequentazione di San Niccolò, la porta a maturare una profonda vocazione spirituale. Decide così di prendere i voti con il nome di suor Maria Cecilia Vannucchi. Nel 1933 diviene preside e direttrice del convitto; dal 1938 al 1941 ricopre il ruolo di sottopriora, dal 1941 al 1980 è priora del convento. Dal 1945 al 1961 è anche priora generale dell'Ordine domenicano toscano.

Nei mesi dell'occupazione nazista della città, suor Maria Cecilia riveste un ruolo chiave: come madre superiora del convento, si adopera affinché le porte della comunità domenicana siano aperte a tutti gli sfollati dei numerosi bombardamenti. Offre insieme alle consorelle asilo e sostegno, riuscendo inoltre a evitare perquisizioni e rastrellamenti.

Tra la fine di giugno e l'inizio di luglio 1944, Pietro Gini, membro del CLN di Prato in quota DC, si reca a San Niccolò chiedendo a suor Maria Cecilia di accogliere i membri direttivi del comitato. La madre superiora, dopo aver chiesto l'autorizzazione formale a monsignor Eugenio Fantaccini, vicario generale della città di Prato, li accoglie nel convento.

Suor Cecilia ricorderà le relazioni cordiali instaurate coi membri del CLN, che si muovono con discrezione ma liberamente tra gli altri sfollati nel convento. Oltre a Pietro Gini, a San Niccolò si nascondono anche Cesare Grassi e il comandante militare della Resistenza pratese Mario Martini. La famiglia Martini

è particolarmente legata alla suora in quanto la moglie Milena è stata sua compagna di scuola.
Il coraggio dimostrato in questa fase vale a suor Maria Cecilia un riconoscimento importante: nel ventesimo anniversario della Liberazione della città, il Comune di Prato le conferisce una medaglia d'oro. Suor Maria Cecilia rimane preside della scuola fino al 1966 e vicepreside fino al 1974. Dopo il 1980 lascia anche il ruolo di priora, ma resta a San Niccolò, dove trascorre gli ultimi anni della sua vita. Muore il 24 luglio 1990, all'età di 88 anni.

Intervista

– Mi può dire come e quando ebbe il primo contatto con gli esponenti della Resistenza?
– [...] Venne qui il signor Gini, Pietro Gini, che era della Democrazia cristiana, e mi disse: "Madre, lei bisogna che mi faccia un piacere... lei deve... si sente di ospitare il Comitato di liberazione nazionale?". Io dissi: "Senza il consiglio dell'autorità ecclesiastica, no. Allora, ritorni". Mi ricordo che furono i primi di luglio, questo, o fine giugno. Andai dal monsignor Fantaccini e lui mi disse: "Non solo quello, ma tutti; apra le braccia a tutti. Bisogna aiutare tutti". Non lo posso dimenticare quest'atto pastorale, quasi d'abbraccio in quel periodo doloroso che si doveva attraversare e che lui prevedeva come tale. Allora venne Gini e gli dissi di sì, ho avuto il permesso, così il Comitato di liberazione si installò [...] dove una volta era l'infermeria dell'educandato, libero, vero. Aveva una porta per contro proprio, un orto dove poter scendere, diverse stanzette, c'era tutto completo il Comitato di liberazione. Vennero Pietro Gini e qualcun altro, tre o quattro ci stavano stabilmente. Venne poi anche il capitano Martini, che è ancora vivo. Era stato... si faceva su e giù con il treno quando io studiavo, era marito di una mia amica e lo conoscevo bene. Più tardi venne, molto più tardi, dopo l'eccidio sul monte a Figline, però sua moglie con i figlioli, con uno dei figlioli, era già qui, perché l'altro i tedeschi lo presero e lo portarono via.[113] [...]
Poi a poco a poco cominciò a venire gente e io, dico la verità, non rifiutai nessuno. Di qualunque condizione fossero, questo io me lo sentivo in coscienza. Non in questo locale, ma in questo che le farò vedere in biblioteca, c'era la gente più paurosa, e vorrei dire più povera, non nel senso spregiativo: quella che aveva più

113 Cfr. la scheda biografica su Anna Martini.

paura. Le farò vedere, in quella neoclassica laggiù c'era molta mobilia. Portarono i mobili anche i Martini, quella mia amica, insomma c'era un monte di roba, si poté fare, come si può dire... delle camerette disimpegnate e nelle prime due stanze, per poter essere libere e fare un corridoio, c'erano le tende del teatro e io le misi con delle funi e il filo di ferro. M'aiutavano gli uomini che c'erano, tutti desiderosi di aiutarmi, e poi dormivano anche lì. Nelle sale su, dove c'erano le educande, c'erano tutte le famiglie di ex alunne, e così pure qui nelle scuole. Io non so mica quante erano, non l'ho mai contate. C'erano alcuni giovanotti che dormivano nel corridoio con una materassa che tiravano giù; parecchi giovanotti c'erano, di tutte le età, dai diciotto ai trenta, sicché, quando poi suonava l'allarme, quasi tutti scendevano giù dove c'era parecchio posto, perché è una cantina lunga quanto il chiostro. [...]

– Come facevate a dare sostentamento a tanta gente?

– C'era qualcuno che portava qualcosa. Questa gente modesta si faceva da mangiare qui sotto, nei chiostri. Vede questi archi: uno per ciascuno [...] e poi, vede, c'era una suora... – le suore sono state impagabili, straordinarie: hanno dato la medaglia d'oro a me, ma è il convento che rappresentavo [...].[114]

114 Intervista realizzata da Michele Di Sabato il 9 agosto 1982, disponibile in *Ultime Voci. Memorie dei combattenti della Federazione provinciale di Prato dell'Associazione nazionale combattenti*, vol. 10, Prato, Casa delle memorie di guerra e di pace, 2017, pp. 45-8 <www.combattentiereduci.it/public/bibliotecamultimediale/elementi/60/10def.pdf>.

Siena

Messina Batazzi (Laura Mattei)

(1914-2004)

(Archivio ISRSEC)

Nasce a Tocchi, nel Comune di Monticiano, il 17 maggio del 1914 in una famiglia composta da madre casalinga, padre operaio della locale fattoria, una sorella, un fratello e il nonno paterno. Cresce frequentando assiduamente le cugine Griseide e Intima, figlie dello zio materno perseguitato dal regime fascista, in più occasioni picchiato e condotto in carcere, che avrà un ruolo non secondario nella sua formazione.

Ancora ragazza, si oppone alla richiesta del podestà di Monticiano di consegnare beni alimentari sollecitando le altre donne del paese a seguire il suo esempio. Dopo l'8 settembre 1943 aiuta i renitenti alla leva a nascondersi nei boschi. Partecipa ai primi incontri degli antifascisti del senese decisi a concertare la lotta armata nascondendosi sul Monte Quoio, nel Comune di Monticiano, dove possono disporre degli essiccatoi per ripararsi e affrontare l'inverno. Da questo primo periodo Messina è la staffetta che prende contatto con le famiglie dei partigiani e incontra elementi del CLN per conoscere le parole d'ordine necessarie per ammettere gli uomini nella nascente Brigata Garibaldi "Spartaco Lavagnini". Non si sottrae ai viaggi notturni, percorre a piedi e in bicicletta strade e viottoli, accompagna il dottore a curare i feriti, porta informazioni e ordini dei comandanti per i diversi gruppi dislocati in un territorio che con il passare dei giorni diviene sempre più ampio. Il suo impegno si volge al reperimento di indumenti, scarpe e cibo che insieme alle cugine porta ai partigiani. In una occasione alcune vedette tedesche individuano le tre donne e aprono il fuoco, per fortuna senza colpirle; consegnato il cibo decidono di percorrere una strada diversa e di fermarsi da alcune parenti

per farsi prestare dei vestiti, sperando di non rendersi riconoscibili qualora incontrino dei nemici lungo la strada del ritorno. Nella primavera del 1944 i partigiani, con l'aiuto della popolazione di Tocchi, ammassano nella scuola le armi ricevute da uno degli aviolanci effettuati dagli Alleati, ma la notizia dell'arrivo imminente di una colonna di mezzi tedeschi costringe i combattenti a rifugiarsi nei boschi portando con sé solo una parte del rifornimento. Messina, con l'aiuto di alcune donne, carica armi e munizioni su un carro e le nasconde nella cappella del cimitero. I tedeschi arrivano, occupano il paese ma non si accorgono di niente.
Conclusa la guerra si iscrive al PCI, è attiva nell'UDI e nel sindacato. Sarà riconosciuta partigiana combattente.

Memoria autobiografica

In questo periodo io svolgevo il ruolo di staffetta. [...] noi si prendeva ordini e si portavano ordini dalla città al raggruppamento fino al bosco. Gli incontri si facevano di nottetempo nei boschi. [...] Non c'era da fare tanti discorsi lunghi, bisognava far svelti, ognuno tagliava corto.
Tutti questi spostamenti, Siena-Monticiano, si facevano in bicicletta. Poi in casa delle mie cugine ci si fissò, ci stava un dottore di Castelfiorentino e stava sempre lì, e noi la sera nottetempo sempre in bicicletta insieme al dottore per non mandarlo solo per non presta' dubbi trovando i carabinieri, i fascisti, si viaggiava sempre in coppia: una donna e lui. Quando c'erano i feriti, quando c'erano i malati nei capanni, nei seccatoi dove vivevano i partigiani, s'andava, ci s'accompagnava il dottore e poi si ritornava. Questo dava meno nell'occhio. Una sera trovai il mi' babbo che tornava dal lavoro, perché tutte le cose al mi' babbo non gliele dicevo io, mica perché avevo paura. Ma lui aveva paura che io cascassi in qualche tranello, capito? Allora una sera si trovò, noi s'andava a Monticiano, che c'era stato dei partigiani feriti, e lui ritornava dal lavoro e ci trovò in bicicletta col dottore e la mi' cugina. Mi disse "Dove vai disgraziata?" "O babbo stai tranquillo. Vai a casa, stai tranquillo. Io torno. Presto torno. Prima che tu vada a letto io so' già a casa". E invece non fu cosi: si pernottò a Monticiano perché c'era già un bollore...[115] Il dottore si nascose dietro il cimitero di Monticiano a aspetta' che venissero quelli a pigliarlo, quelli che ci avevano i feriti, e noi s'andò

115 Una situazione difficile.

a bussare a un'altra famiglia che era nelle nostre condizioni e si albergò[116] lì. [...] Anche lui [il padre di Messina] accondiscendeva perché sapeva di avere un figlio in guerra e era tredici mesi che non si sapeva dov'era, sicché sapere che qualcuno faceva, allora anche lui si metteva nell'animo: "Può darsi che qualcuno faccia anche qualcosa per il mi' figliolo". Questo spirito a me anche mi ha portato proprio a fare di più, a rischiare di più di quello che dovevo rischia', a pensare che il mi' fratello [...] aveva trovato persone come me che l'avevano aiutato e gli avevano dato da mangiare e era arrivato a sopravvivere e ritornare dalla Jugoslavia. Lui andò coi partigiani. Era con l'esercito, ma quando si sfasciò l'esercito lui s'arruolò coi partigiani e allora non si poteva sape' più notizie.

Noi s'aveva in casa, ci s'aveva, s'ammazzava tutti gli anni il maiale. S'ammazzò il maiale nelle feste di Natale e a marzo non s'aveva più niente da mangiare: né pane, né maiale. S'era bell'e dato via tutto per sfamare i partigiani. Loro piccinini si lavavano male, ci portavano dei panni, poi s'erano riempiti d'animali.[117] Erano sempre a dormi' nei paglericci, sicché si facevano bollì' i panni poi gli si ridavano. Ma questo non era niente: stavano sempre coi soliti brandelli, le scarpe rotte, camminavano con i calcagni fori dalle scarpe. Un giorno ci si incontrò in un bosco con un gruppo e c'era anche i comandanti. C'era uno che mi fece tanta compassione piccinino: era scalzo e gli sanguinava tutti i piedi: "Se domani ci si ritrova ancora qui te le porto io le scarpe" dissi. "Allora – dissi – dove le trovo le scarpe?" Allora mi venne subito in mente. Dissi si va dal prete. Sicché andai dal prete e dissi: "Senta signor curato – dissi – mi deve dare un paio di scarpe nove". "Ma per chi le voi 'ste scarpe?" Disse lui. "Non mi faccia domande, lei mi dia le scarpe e basta". E me le dette, eh.

[...] Gli aiuti c'erano, o glieli davano o andavano anche loro stessi a cercarli, perché andavano alle fattorie e si facevano dare dei vitelli per la carne, si facevano dare del pane. [...] Quando noi si incontrava qualche persona, che noi si partiva con questa roba, e ci chiedevano "Dove andate?" Eh, nei paesi sono curiosi! Gli si diceva: "Non ci siamo visti. Mi raccomando – ci si chiamava tutti a nome – fate conto di non averci visti perché altrimenti ci va di mezzo la nostra vita", gli si diceva. Allora tutti tenevano, quelli più coscienti, tenevano il segreto insomma. Certo che quattro anni di guerra erano stati lunghi e la gente era stufa, e [se] aveva anche il minimo dubbio che qualcuno faceva qualcosa per veder di alleviare, di farla finita, stavano tutti nel cuore suo nel silenzio e tiravano avanti

116 Pernottò.
117 Pulci.

sperando, sperando che poi venisse una fine un po' migliore. Certo, poi venne la solidarietà. Anche lì, per esempio, il fattore entrò anche lui nel nostro rango:[118] ci faceva andare in fattoria ad ascoltare le radio. Perché poi quando noi si entrò in contatto con gli americani e con gli inglesi, francesi, la roba non ci mancò più. Ci portavano tutto loro: mangiare, vestiari, armi, tutto, e questo bisognava mettersi in contatto con chi aveva la radio,[119] queste robe qui – allora la televisione non c'era – e noi si stava, le più volte, quando si sapeva che ci facevano i lanci, bisognava stare lì all'orecchio della radio per sapere la parola d'ordine che ci arrivava pe' il lancio.[120]

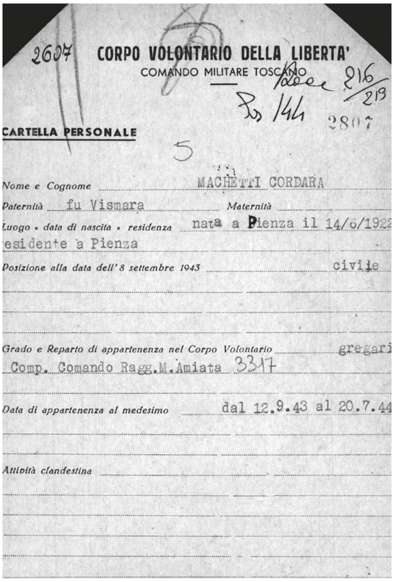
118 Nella rete di collaboratori dei partigiani.

119 Cfr. nota 104.

120 Stralcio da un'intervista realizzata nel 1992, in Silvia Folchi, Anna Maria Frau, *La memoria e l'ascolto. Racconti di donne senesi su fascismo, Resistenza e Liberazione*, Siena, Nuova immagine, 1996, pp. 97-9.

Cordara Machetti (Laura Mattei)

(1922-2002)


CORPO VOLONTARIO DELLA LIBERTA'
COMANDO MILITARE TOSCANO

CARTELLA PERSONALE

Nome e Cognome MACHETTI CORDARA
Paternità fu Vismara Maternità
Luogo - data di nascita - residenza nata a Pienza il 14/6/1922
residente a Pienza
Posizione alla data dell'8 settembre 1943 civile
Grado e Reparto di appartenenza nel Corpo Volontario gregari
Comp. Comando Ragg.M.Amiata
Data di appartenenza al medesimo dal 12.9.43 al 20.7.44
Attività clandestina

Scheda della Commissione per il riconoscimento delle qualifiche per l'attività partigiana, 1946

Nasce a Pienza il 14 giugno del 1922 in una famiglia composta da padre, madre e una sorella. Il padre fa lo stradino, la madre lavora come donna di servizio presso una famiglia dell'alta borghesia pientina, la sorella Zuara, più grande di pochi anni, è sposata e madre di un bambino piccolo e segue con trepidazione la scelta di Cordara di partecipare alla lotta partigiana. Cordara è una donna vivace, creativa e dai modi un po' spicci, fa la sarta ed è bravissima a costruire pupazzi di stoffa e lana.

Fin dagli inizi del 1944 è un aiuto fidato per la soluzione di problemi logistici legati all'organizzazione dei gruppi partigiani che si stanno formando nel territorio sotto la guida di Walter Ottaviani "Scipione", un militare di orientamento monarchico che raduna intorno a sé uomini di varia estrazione politica ma uniti nell'affrontare la lotta senza cedere all'attesismo[121] del Raggruppamento Monte Amiata, di cui il gruppo formalmente fa parte.

Cordara, nome di battaglia "Lucciola", si sposta per reperire cibo, vestiario, medicinali e sovente sceglie di fermarsi a dormire nel podere abitato dai parenti non lontano da Monticchiello, per evitare di tornare a casa troppo tardi e destare sospetti sulla sua attività clandestina.

Il 6 aprile 1944, durante l'importanta battaglia di Monticchiello, in cui si fronteggiano partigiani e militi fascisti, insieme a Norma Fabbrini e Anelida Chietti riesce ad aggirare le linee nemiche e raggiungere la collina dove è posizionato il grosso della formazione. Le tre donne curano i feriti e apprendono che, se i com-

121 Atteggiamento di chi riteneva più prudente attendere finché si fossero presentate condizioni favorevoli per le azioni partigiane.

battimenti dovessero prolungarsi, i partigiani si troverebbero senza munizioni perché il punto più vicino per i rifornimenti è nella direzione del fuoco nemico. Cordara decide allora di andare a prendere le munizioni nel nascondiglio più lontano e, con Norma e Anelida, riesce nell'impresa, anche se la battaglia si conclude di lì a poco con la sconfitta dei repubblichini.
Successivamente viene catturata dai fascisti e trattenuta prigioniera nella sede della Polizia politica, la famigerata Casermetta di Siena, dove viene più volte interrogata, non parla e attende la sua liberazione che avviene dopo oltre venti giorni di prigionia.
Alla fine della guerra si sposa con Walter Ottaviani e vanno a vivere a Roma. Sarà riconosciuta partigiana combattente.

Memoria autobiografica

La sera del 5 sapemmo in paese da uno dei nostri di ritorno da Siena che la mattina seguente sarebbero venuti in rastrellamento alcune centinaia di militi. Furono avvisati i nostri ragazzi che ebbero così il tempo di prepararsi e piazzare le armi. Io trascorsi la notte in bianco. La mattina, verso le sette, mi ero assopita, quando sento alcune raffiche di mitraglia. [...] Uscii, ma avevo il cuore straziato ad ogni colpo, e dovevo fare l'indifferente per quei due o tre disgraziati repubblichini del mio paese, già elettrizzati dalla gioia. Andai in fondo al paese, dove ora si vedeva tutto. I fascisti erano molti, li vidi bene con i binocoli. Fin verso le dieci e mezza assistetti, e non posso descrivere quello che soffrii. Poi non ne potei più e decisamente dissi a Norma: "Io vado, non posso più assistere da lontano". Essa cercò di farmi comprendere i pericoli a cui mi esponevo, passare fra i fascisti per raggiungere gli amici. Ma io non volli nulla sentire. Passai da mia cugina Adelinda a mettermi gli scarponi. Anch'essa non ci lasciò partire sole. Per la strada si può immaginare quello che provammo. Da tutte le parti sparavano, ma riuscimmo a nasconderci ai fascisti, e per i campi arrivammo dopo due ore alla zona che volevamo raggiungere. Giunte abbastanza vicino sapemmo da una sentinella nostra che nessuno era morto né ferito. Io volli andare proprio dove si combatteva e rimasi meravigliata. I ragazzi scherzavano e mi accolsero come sempre, rumorosamente. Walter poi mi disse che immaginava che sarei andata da loro. Tutti i timori svanirono di fronte al buon umore incredibile di quei ragazzi. Intanto i proiettili fischiavano, a volte molto vicini. Fu tenuto consiglio. Poi decisero di mandare squadre più in basso per attaccare i fascisti alle spalle

mentre salivano a Monticchiello. Erano già alle scuole, non c'era tempo da perdere. Io mi informai delle munizioni e seppi che c'erano, ma a seconda di quanto fosse durata la sparatoria. Senza dire nulla a Walter, altrimenti non mi avrebbe mandata, partii. Le mie amiche mi seguirono. C'era all'incirca un'ora e più di strada e bisognava correre. Attraverso i campi giunsi io per prima. Non volevano darci le munizioni, perché non ci conoscevano. Capitò per fortuna una contadina che conosceva me. Mentre le dissotterravamo, mi volto e da una stradina alle nostre spalle giungono una decina di armati in borghese. Immaginai che fossero dei nostri ma per prudenza gli andai incontro e dissi alcuni nomi di battaglia. I ragazzi capirono. Mi chiesero notizie ma io, senza perder tempo, li caricai di munizioni e via. Eravamo vicini, quando si sente gridare: "Scappano tutti! Venite! Correte!" Io grido: "Chi?" "I fascisti!" Per poco non caddi dalla gioia. E allora piangendo (non avevo fatto lacrima durante il giorno, piangevo di gioia) corsi con gli altri ancora di più. Trovammo i ragazzi in festa.[122]

122 Testimonianza riportata in Vittorio Meoni, *Ora e sempre Resistenza. Scritti e testimonianze su Montemaggio, Monticchiello e la Resistenza in terra di Siena*, Arcidosso, Effigi, 2014, pp. 74-5.

Natalina Marrocchesi (Laura Mattei)

(1920-2000)

(Archivio ISRSEC)

Nasce il 26 marzo 1920 in una famiglia contadina che vive nei pressi di Torri, un paese nel Comune di Sovicille. Il padre non si piega alla richiesta di iscriversi al partito fascista, con la conseguenza di non riuscire ad avere un lavoro stabile né a trovare opportunità saltuarie. La famiglia, dopo alcuni anni di miseria, trova ospitalità dal prete del vicino paese di Rosia, sempre nel Comune di Sovicille. Qui Natalina frequenta la scuola e svolge le mansioni domestiche, impegnandosi con grande sacrificio nel rifornimento di acqua per il fabbisogno quotidiano della casa. Sa che il padre è stato in più occasioni prelevato e picchiato, ma gli adulti non ne parlano per paura che i "tetti bassi", i bambini, possano raccontare fuori o fare domande aggravando una situazione già penosa. Una notte, agli inizi del 1944, un contingente di fascisti entra in casa con l'intenzione di prelevare il padre che riesce fortunosamente a mettersi in salvo, ma le minacce di morte e di incendio della casa, la distruzione operata negli ambienti domestici convincono ancor di più la giovane Natalina, che ormai è diventata sarta, ad essere parte attiva nella lotta di liberazione.

L'area di Sovicille è uno dei luoghi nevralgici per l'organizzazione della Brigata Garibaldi "Spartaco Lavagnini", snodo strategico per le comunicazioni che il servizio delle staffette garantisce ai vari distaccamenti partigiani dislocati tra più territori limitrofi.

Della brigata entrano a far parte il fratello Giorgio, nome di battaglia "Scorretto", e, dopo l'incursione subita, anche il padre Remigio. Natalina diviene una fidata staffetta: usa strategicamente la sua macchina da cucire per servire al meglio le richieste vere o presunte delle donne che abitano la fitta rete poderale della zona. Si muove tra le case sia in paese che nelle campagne, raccoglie per i

combattenti vestiario, calze e maglie di lana, si sposta fino ai poderi più prossimi ai rifugi per cucire e rammendare gli indumenti dei partigiani e porta loro informazioni e messaggi celati ad arte in mezzo agli strumenti del mestiere. In diverse occasioni queste uscite sono concordate con una o due amiche; insieme si fermano per più giorni ad aiutare le massaie a fare il pane e rifornire i resistenti nei luoghi convenuti.
Con l'approssimarsi del fronte di guerra Natalina si trova nei pressi di Molli, teatro dell'ultimo scontro cruento tra partigiani e forze naziste prima della Liberazione di Siena: sta cucinando per la banda quando all'improvviso inizia la sparatoria ed è costretta ad allontanarsi per non perire sotto i colpi dell'artiglieria nemica. Subito dopo la Liberazione sarà attiva nel PCI e nell'UDI; otterrà la qualifica di patriota.

Intervista

Come si fu buio noi si prese i nostri fagotti, ecco. Sicché e fu tutto un giorno un combattimento che ogni pochino chi sparava di qui chi sparava di là, le pallottole ci fischiava tra le gambe mentre si veniva via, c'era un marroneto: via senza sape' da che parte venivano e dove andavano. Sicché piano piano ci si ritrovò a Meleto. Quando s'arrivò a Meleto ma noi donne così, poi c'era arrivato anche il mi' babbo, ecco, in quel momento poi ritornò [...] anche la mi' povera mamma e c'erano tutti, allora dissi: "Ora noi si muore tutti, si muore tutti insieme, siamo tutti per qui". Quando s'arrivò a Meleto c'era solo due vecchi in casa: uno era di qua e una era di là. Litigavano questi poveri vecchi, mi pare di vederli ora. Lui le diceva: "Maria ti do una bastonata". E noi s'era lì di fori: "Aprite Nicchino! – si chiamava Nicchino quest'omo – o Nicchino apriteci, e so' Remigio!" diceva il babbo. E questi niente 'unn'apriva nessuno e 'un c'era nessuno, la chiave nell'uscio 'un c'era, erano spariti tutti perché con quella battaglia che c'era dicevano che venivano a brucia' Meleto: erano scappati e avevano lasciato in casa questi du' vecchi. Allora, uno di qua una di là litigavano parevan diavoli, allora poi da ultimo aprirono, ma noi 'un se ne poteva più, e si rimase lì. Dopo un po' arrivò Aldo il Minacci, eramo a casa sua, venne su a vede' che faceva 'sti du' vecchi e ci ritrovò tutti a quel modo e dice: "Guardate, noi siamo scappati, hanno detto che vengono a brucia'". Ci si affacciò a una finestra e bruciava Tegoia, gli avevan dato fuoco. "Noi non si viene". Noi non se ne poteva più e si rimase tutti lì [...]. Ad ogni modo si fece giorno. Ecco, ora poi questi

partigiani, questi partigiani che c'erano rimasti erano laggiù a questo fosso e noi si stette lì, poi c'era da fargli anche il pane e allora si fece anche il pane. Si misero in du' forni, si accese il forno di Meleto e quello di Meletino. Si fece il pane di qua e si portò di là, poi a mezzogiorno con un caldo che 'un se ne poteva più si mise questo pane dentro un sacco e via a corsa si arrivò qua alle Reniere. Poi qualche giorno noi siamo stati anche lì alle Reniere, però quando si arrivò a fare il pane c'era il guardia,[123] non si sapeva come fa' perché veniva sempre a vede', era sempre intorno i' forno. Il pane, capirai, eran tanti, eramo in tanti anche noi per là, fra quelli di Meleto e quelli che arrivavano. Capirai, con quelli che c'era si capiva, si vedeva che era tanto, era troppo il pane, ma insomma giù, in ogni modo s'ebbe fortuna: non disse niente.[124]

123 Guardiano.

124 Stralcio da un'intervista realizzata nel 1992, in Folchi, Frau, *La memoria e l'ascolto*, pp. 102-103. L'episodio si riferisce allo scontro nella zona di Molli avvenuto il 24 giugno 1944.

Bruna Talluri (Laura Mattei)

(1923-2006)

(Archivio ISRSEC)

Nasce a Siena il 12 giugno 1923, prima di tre sorelle e un fratello, da Amalia Barborini e Luigi Talluri. La famiglia Talluri appartiene alla piccola borghesia cittadina, aperta e liberale tra le mura domestiche, fascista rispettabile all'esterno. L'iscrizione al PNF permette a Luigi di mantenere il posto di ragioniere del Monte dei Paschi, a Bruna di frequentare la scuola elementare privata dalle Suore di Santa Caterina e sfuggire così ai rigidi dettami della scuola fascista e agli obblighi della socialità di regime che mal sopporta fin da bambina. La passione e lo studio della storia e della filosofia al Liceo classico Enea Silvio Piccolomini le fanno percepire tutta la distanza fra il libero pensiero e le restrizioni imposte dalla dittatura. Nel 1941 Luigi è condannato a due anni di confino con l'accusa di aver pronunciato parole ingiuriose nei confronti del duce. Bruna, che frequenta l'ultimo anno di liceo, è costretta ad abbandonare gli studi e a prendere il posto di lavoro del padre per mantenere la famiglia; riuscirà comunque a sostenere l'esame di maturità e ad iscriversi alla Facoltà di Lettere e filosofia all'Università di Siena. Negli anni del liceo ha stretto un sodalizio intellettuale con un suo professore, Luigi Bettalli, di idee liberalsocialiste, con il quale resta in contatto anche negli anni successivi.

Agli inizi del 1943 si reca a Torino a trovare l'amica e compagna di studi Ida Levi e incontra l'avvocato Fortini, che le consegna un pacchetto di stampa clandestina da recapitare ad alcuni referenti senesi del Partito d'Azione. Avendo già consolidato questi legami, dopo l'8 settembre si attiva subito per nascondere i soldati sbandati e collabora alla costruzione di una rete segreta di militari e civili intenzionati a resistere all'occupazione.

Le sorelle Lina e Rina Guerrini, anche loro legate al Partito d'Azione, nascondono nella loro abitazione nel vicolo del Bargello un ciclostile che usano insieme a Bruna per scrivere e diffondere volantini e un bollettino titolato "Liberalsocialismo". Trasmette ai giovani le parole d'ordine necessarie per raggiungere i primi gruppi parti-

giani sparsi nelle campagne, raccoglie soldi, medicine, sollecita le donne a guastare gli indumenti per adattarli ai giovani alla macchia, inventa espedienti per ricoverare partigiani e soldati alleati bisognosi di cure nell'ospedale di Siena. In questo lavoro si fa aiutare dalla sorella Maria e dal giovane fratello Marcello.

Verso la fine dell'inverno 1943-44 il gruppo azionista senese subisce un duro colpo: il professor Bettalli, le sorelle Guerrini e alcuni ufficiali che collaborano con il Raggruppamento Monte Amiata vengono arrestati. Bruna non viene coinvolta e continua a operare con le poche forze attive in città. Tuttavia a metà giugno viene condotta alla Casermetta, sede della polizia politica, e messa a confronto con un giovane trovato in possesso di volantini; resiste a un lungo interrogatorio ed è lasciata libera dal famigerato comandante Luigi Zolese, ma ritiene necessario allontanarsi con la famiglia da Siena, ospitata da amici alla fattoria di Celsa.

Dopo la Liberazione torna a casa e insieme a Renata Gradi, Tina Meucci e Annunziata Pieri fonda i Gruppi di difesa della donna. Riconosciuta partigiana combattente, l'impegno culturale e politico rimane il filo conduttore della sua vita: apprezzata saggista, docente di storia e filosofia del Liceo scientifico Galilei, infaticabile testimone della Resistenza. Insieme a Vittorio Meoni è fondatrice dell'Istituto storico della Resistenza senese e sua prima direttrice. Muore il 21 novembre 2006.

Diario, 1944-45[125]

13 ottobre 1944

Mi hanno offerto un posto alla redazione della "Libertà". Non so cosa fare. Devo decidere tra politica e... cultura.

Non dimentico, d'altra parte, di essere una donna. Mi manca la sicurezza e la fiducia in me stessa. Poi non vedo chiara la situazione del Partito d'Azione. Non capisco il significato delle Associazioni femminili o dei movimenti femminili nell'ambito dei Partiti.

Che senso hanno? Non siamo tutti cittadini, uomini e donne, con uguali diritti?[126] Bisogna puntare su questa effettiva uguaglianza. Come studiosa mi

125 Bruna Talluri tenne dal 1939 al 1945 un diario, conservato alla Fondazione Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano. I brani citati sono tratti da Patrizia Gabrielli, *Scenari di guerra, parole di donne. Diari e memorie nell'Italia della seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 262-3, 266.

126 Pur essendo perplessa sull'utilità delle associazioni politiche femminili, nella fase

considero una dilettante, ma potrei dedicarmi all'insegnamento... Sono come color che son sospesi... Non ho voglia di decidere... Sono abbastanza matura, purtroppo, per sapere che a ventun anni una donna che vuole fare "carriera" politica deve accettare l'aiuto e la protezione di un uomo: è tollerata nella misura in cui lavora su commissione.
Rifuggo per natura da intrighi e compromessi e non potrei rinunciare a pensare e ad agire secondo le mie convinzioni. Stasera sono quasi sicura che sceglierò di insegnare. [...]

2 novembre 1944
Quando il pericolo di un "arresto" mi teneva in allarme, mio padre più volte mi aveva detto che avrebbe preso il mio posto e si sarebbe accusato di tutto, se io fossi stata interrogata. Il timore di questo intervento mi impacciava. Allora ricorsi ad uno stratagemma. Dissi a mio padre di aver nascosto nella fodera del mio cappotto un documento compromettente e che lo avrei tirato fuori per confermare le mie responsabilità, se avesse tentato di intervenire. La strisciolina di carta la cucii davvero, in sua presenza, nel bavero del mio cappotto invernale. L'ho ritrovata oggi e l'ho ripiegata con cura. Mi sono intenerita. Naturalmente non era un documento importante: soltanto un piccolo espediente per ingannare mio padre; un rotolino di carta, in cui avevo scritto in microscopica calligrafia un inno ingenuo, e per di più bruttino, al sacro ideale della libertà:
Schiera esigua
in stretta fila
alza al vento
la bandiera
che promette
LIBERTÀ ecc. ecc. [...]

22 gennaio 1945
Sono stata a Colle Val d'Elsa ad una riunione dell'UDI. Ho dovuto esibirmi con un breve discorso al saloncino comunale. Parlare in pubblico mi imbarazza: non ne sono capace.

---

successiva alla Liberazione della città Bruna Talluri collaborò alla fondazione del Gruppo di difesa della donna di Siena e dell'UDI.

25 aprile 1945
Abbiamo ritrovato il gusto di raccontare. Per tanti anni abbiamo vissuto in attesa del nemico: "Taci, il nemico ti ascolta". Rivedo il dito teso e minaccioso che spunta dal manifesto appiccicato sui muri. Per alcuni anni abbiamo evitato di parlare, di scrivere, imparando soltanto a tacere. Anche oggi se mi sorprendo a parlare di politica con un amico in mezzo alla strada, mi volto in giro preoccupata. Devo ritrovare tutti i ricordi sepolti o accantonati nella memoria per paura del "nemico"...
"L'Italia libera" clandestina, organo del Partito d'Azione, è uscita il 14 aprile con questo titolo: "La Germania crolla. Pronti per l'insurrezione. L'unificazione di tutte le forze partigiane". Il foglio è arrivato oggi a Siena per canali misteriosi.

Lina Tozzi (Laura Mattei)

(1915-2002)

(Archivio ISRSEC)

Nasce nel 1915 in una famiglia mezzadrile del Comune di Radicondoli; il padre, socialista e iscritto alla Lega contadina, è avverso al fascismo fin dalle sue origini. All'età di 23 anni Lina si sposa con Primo Radi e vanno a vivere nel podere La Brezza non lontano da Gerfalco, in un territorio posto fra le provincie di Siena, Grosseto e Pisa. Primo viene richiamato in guerra: inviato a combattere sul fronte albanese, otterrà l'esonero solo nella primavera del 1943. Nel frattempo Lina alleva tre figli, coltiva il podere e accudisce gli animali.

Con l'occupazione tedesca diventa col marito un riferimento per il coordinamento e la trasmissione di informazioni tra i primi gruppi di partigiani che si vanno organizzando nella zona e che da lì a pochi mesi daranno vita alla 23ª Brigata Garibaldi "Guido Boscaglia". Fornisce aiuto e solidarietà sfamando i soldati sbandati che bussano alla porta del podere nei giorni successivi all'8 settembre 1943. Con l'organizzarsi della lotta il marito fa la staffetta di notte, Lina prepara da mangiare, lava, cuce gli indumenti ai partigiani, affronta frequenti spostamenti anche in presenza di pattuglie armate e tiene i contatti con gli esponenti del CLN di Gerfalco, da cui si reca per richiedere i rifornimenti di medicinali da consegnare alle bande.

Cura lei stessa i partigiani che arrivano malati e feriti a La Brezza. Così accade anche nei primi giorni di maggio del 1944, quando dà ricovero ad Alvaro Betti e Dario Cellesi. Alvaro, nome di battaglia "Ciocco", non sopravvive nonostante Lina sia riuscita a contattare di notte il dottore della brigata e condurlo al suo capezzale; Dario ("Luigi") invece è in condizioni meno gravi. Nello stesso scontro ha perso la vita il partigiano Guido Radi "Boscaglia", alla cui memoria viene dedicato il nome dell'intera brigata.

Durante il passaggio del fronte ospita diversi sfollati in cerca di rifugio a causa dei bombardamenti che colpiscono soprattutto i centri abitati.

Nel dopoguerra si impegna nella campagna per il diritto di voto alle donne; è

attiva nella Lega contadina, motivo per cui subisce ben due sfratti dai poderi dove va ad abitare dopo aver lasciato La Brezza. Con la fine dei patti di mezzadria nei primi anni '60, Lina si sposta con la famiglia a Poggibonsi; qui si iscrive all'UDI partecipando attivamente alle iniziative dell'organizzazione. Non fa invece domanda di riconoscimento dell'attività partigiana. Muore a Poggibonsi il 7 ottobre 2002.

Intervista

Il mi' marito andava da casa. La notte, lui girava sempre la notte. Faceva la staffetta. A volte si sapeva che erano in qualche posto in un capanno, allora andavo io a portargli da mangiare. Poi tante volte andavo a Travale, non è molto vicino. Io ero a Gerfalco, Travale resta così, più lontano su, tutto per il bosco. Andavo a Travale perché c'era un certo Cioni che aveva il collegamento con dei dottori dell'ospedale di Massa Marittima. Allora procurava un po' di medicine. Io andavo a prenderle e poi quell'altri venivano a prenderle lì. Insomma è stato un inverno proprio di tragedia più che altro. Anche di miseria, perché 'un s'aveva nulla. [...] Quando poi cominciarono questi partigiani allora facevano in modo di farci avere qualche sacco di farina, gli facevo il pane. Poi qui nel libro parla, mi pare Stoppa, che parla: "facevamo delle gallette".[127] Dico: sì, queste gallette le facevo io. Si faceva il pane, no? Poi il pane quando era un pochino mezzo cotto si tagliava a fette e poi si ricuoceva, bello secco. E poi si portava nel bosco, ci s'aveva una botte nel bosco, tutta coperta. Lì bisognava andarci la notte e senza lume. Ora non ci andrei di certo [...].
Insomma, la mattina dell'8 di maggio alle 4 sono arrivati lì. C'era il mi' cugino di Colle, che è anche decorato, Tozzi Nello, decorato a Medaglia di bronzo al valore partigiano che aveva portato questi feriti, due. Uno era Alvaro, che è morto la mattina dopo. [...]. Mi ha detto: "C'è Primo?" Il mi' marito. "Si". Dice: "Scendete giù". Siamo scesi giù. Alvaro stava lì in terra disteso perché non ce la faceva a stare in piedi, e così che si fa? Si mette a letto, senza nemmeno pensare. Lo vidi che ci aveva sangue. Senza nemmeno pensare a mettere un incerato nel letto, nulla. Si mette nel mi' letto. Meno male ci avevo du' camere. Si mette nel mi' letto e poi ritorno giù, e questo mi stava lì. Dico: "O che fai?" Lo co-

127 Si riferisce al libro di Pier Giuseppe Martufi, *La tavola del pane. Storia della 23ª Brigata Garibaldi "Guido Boscaglia"*, Siena, ANPI, 1980, e al medico Giorgio Stoppa, la cui formazione confluì nella Brigata Garibaldi "Guido Boscaglia".

noscevo, veniva tante volte. "Eh – dice – sai, sono ferito". E difatti era Cellesi Dario – che è morto nemmeno du' anni fa. È morto di malattia, insomma, era anziano – che aveva preso una pallottola qui. Allora che si fa? Dice: "Bisogna andare al Comitato di liberazione nazionale". Il mi' marito: "Via, vo io". Io: "No". Perché io l'avevo avuto tre anni alla guerra il mi' marito, era tornato per combinazione con l'esonero. Ne aveva il diritto perché il podere era abbastanza grande, non lo lavorava nessuno, e poi perché durante la guerra fu in Albania, e allora fu malato. Fu malato e se l'è portata una vita: prese una bronchite cronica. Hai visto, a quel tempo le medicine... E allora era inabile ai servizi di guerra, e insomma glielo dettero questo esonero. E invece so' andata io a cercare soccorso, perché avevo paura,[128] però era la mattina, non era ancora giorno. So' arrivata a entrare in paese, a Gerfalco, era una stradellina così, erano già arrivati da Massa i fascisti e i tedeschi. Ma su nelle Carline, nel monte, non ci andavano. Per quanto avevano paura. Avevano piazzato le mitragliatrici, schianti... Perché le Cornate è un monte di sassi, tutto di sassi. E sparavano. Gli sono passata molto vicino, però nessuno mi ha detto nulla, e sono andata a cercare quelli del Comitato di liberazione nazionale.[129]

128 Aveva paura che il marito fosse catturato.

129 Stralcio da un'intervista realizzata nel 1992, in Folchi, Frau, *La memoria e l'ascolto*, pp. 113-4.

Bibliografa orientativa

La Resistenza in Europa

Judy Batalion, *Figlie della Resistenza. La storia dimenticata delle combattenti nei ghetti nazisti*, Milano, Mondadori, 2022
Henri Michel, *La guerra dell'ombra. La Resistenza in Europa*, Milano, Mursia, 2010
Jacques Sémelin, *Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza civile in Europa 1939-1943*, Torino, Sonda, 1993
Olivier Wieviorka, *Storia della Resistenza nell'Europa occidentale, 1940-1945*, Torino, Einaudi, 2018

La Resistenza in Italia

Simona Colarizi, *La resistenza lunga. Storia dell'antifascismo, 1919-1945*, Roma-Bari, Laterza, 2023
Enzo Collotti, Renato Sandri, Frediano Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, 2 voll., Torino, Einaudi, 2000-2001
Chiara Colombini, *Storia passionale della guerra partigiana, Roma-Bari,* Laterza, 2023
Chiara Colombini, Carlo Greppi (a cura di), *Storia internazionale della Resistenza italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2024
Charles F. Delzell, *I nemici di Mussolini. Storia della Resistenza armata al regime fascista*, Roma, Castelvecchi, 2013
Marcello Flores, Mimmo Franzinelli, *Storia della Resistenza*, Roma-Bari, Laterza, 2019
Gianni Oliva, *La grande storia della Resistenza, 1943-1948*, Torino, UTET, 2018
Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, 2 voll., Torino, Bollati Boringhieri, 1991
Santo Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, Torino, Einaudi, 2015
Santo Peli, *Storie di GAP. Terrorismo urbano e Resistenza*, Torino, Einaudi, 2014
Gabriele Ranzato, *Eroi pericolosi. La lotta armata dei comunisti nella Resistenza*, Roma-Bari, Laterza, 2024

Libri per ragazze e ragazzi

Alberto Cavaglion, *La Resistenza spiegata a mia figlia*, Milano, Feltrinelli, 2015
Biagio Goldstein Bolocan, *La bella Resistenza. L'antifascismo raccontato ai ragazzi*, illustrazioni di Matteo Berton, Milano, Feltrinelli, 2019
Anna Sarfatti, Michele Sarfatti, *Fulmine, un cane coraggioso. La Resistenza raccontata ai bambini*, illustrazioni di Giulia Orecchia, Milano, Mondadori, 2011
Lucia Vaccarino, Stefano Garzaro, *O bella ciao. Racconti di ragazze e ragazzi nella Resistenza*, Milano, Piemme, 2020

La partecipazione delle donne alla Resistenza

Marina Addis Saba, *Partigiane. Le donne della resistenza*, Milano, Mursia, 2007
Mirella Alloisio, Giuliana Gadola Beltrami, *Volontarie della libertà. 8 settembre 1943 - 25 aprile 1945*, Milano, Mazzotta, 1981
Anna Bravo (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma-Bari, Laterza, 1991
Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne 1940-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1995
Anna Maria Bruzzone, Rachele Farina (a cura di), *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Milano, La Pietra, 1976
Patrizia Gabrielli, Rocío Luque, Paolo Ferrari (a cura di), *Donne e guerra. Problemi, biografie, sguardi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2022
Dianella Gagliani, Elda Guerra, Laura Mariani, Fiorenza Tarozzi (a cura di), *Donne guerra politica. Esperienze e memorie della Resistenza*, Bologna, CLUEB, 2000
Dianella Gagliani (a cura di), *Guerra resistenza politica. Storie di donne*, Reggio Emilia, Aliberti, 2006
Bianca Guidetti Serra (a cura di), *Compagne. Testimonianze di partecipazione politica femminil*e, 2 voll., Torino, Einaudi, 1977 (nuova ed. 2025)
Benedetta Tobagi, *La Resistenza delle donne*, Torino, Einaudi, 2022

La Resistenza in Toscana

Toscana occupata. Rapporti delle Militärkommandanturen, 1943-1944, introduzione di Marco Palla, traduzione di Rosanna Mauri-Mori, Firenze, Olschki, 1997
Roger Absalom, *L'alleanza inattesa. Mondo contadino e prigionieri alleati in*

fuga in Italia (1943-1945), Bologna, Pendragon, 2011
Luigi Arbizzani (a cura di), *Al di qua e al di là della linea gotica: 1944-1945. Aspetti sociali, politici e militari in Toscana e in Emilia-Romagna*, Bologna-Firenze, Regioni Emilia-Romagna e Toscana, 1993
Luciano Casella, *La Toscana nella guerra di liberazione*, Carrara, La Nuova Europa, 1972
Gianluca Fulvetti, *Uccidere i civili. Le stragi naziste in Toscana (1943-1945)*, Roma-Firenze, Carocci-Regione Toscana, Giunta regionale, 2009
Marco Palla (a cura di), *Storia della Resistenza in Toscana*, 2 voll., Roma-Firenze, Carocci-Regione Toscana, Consiglio regionale, 2006-2009
Ivano Tognarini (a cura di), *1943-1945 La liberazione in Toscana. La storia, la memoria*, Firenze, Pagnini, 1994
Giovanni Verni (a cura di), *Cronologia della Resistenza in Toscana*, Roma-Firenze, Carocci-Regione Toscana, Consiglio regionale, 2005

La Resistenza nelle singole province e la partecipazione delle donne

Il crocevia della Lunigiana. Atti del convegno di Aulla, Fivizzano e Pontremoli, 17-19 ottobre 1984, La Spezia, Tip. Ambrosiana, 1987
Riccardo Bardotti, Michelangelo Borri, Pietro Clemente, Laura Mattei, Alessandro Orlandini, *Storia della Resistenza senese*, con un saggio introduttivo di Nicola Labanca, Monteriggioni, Betti, 2021
Francesco Bergamini, Giuliano Bimbi, *Antifascismo e Resistenza in Versilia*, Viareggio, Arti Grafiche Pezzini, 1983
Gino Briglia, Pietro Del Giudice, Massimo Michelucci (a cura di), *Eserciti popolazione Resistenza sulle Alpi Apuane. Atti del Convegno internazionale di studi storici sul settore occidentale della Linea Gotica. Prima parte: Aspetti geografici e militari. Massa Carrara, Aulla, 8-9-10 aprile 1994*, Massa, Ceccotti, 1995
Stefano Campagna, Adolfo Turbanti, *Antifascismo, guerra e resistenze in Maremma*, Arcidosso, Effigi, 2021
Comitato provinciale per le celebrazioni del cinquantenario della Resistenza - Commissione provinciale pari opportunità, *A piazza delle Erbe. L'amore, la forza, il coraggio delle donne di Massa Carrara*, Massa Carrara, Amministrazione provinciale di Massa Carrara, 1996 (1ª ed. 1966)
Comitato regionale toscano per le celebrazioni del trentennale della Resistenza e della Liberazione, *Il clero toscano nella Resistenza. Atti del Convegno, Lucca, 4-6 aprile 1975*, Firenze, La Nuova Europa, 1975

Maurizio Fiorillo, *Uomini alla macchia. Bande partigiane e guerra civile. Lunigiana 1943-1945*, Roma-Bari, Laterza, 2010
Carlo Francovich, *La Resistenza a Firenze,* con una nuova introduzione di Simone Neri Serneri, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2014
Patrizia Gabrielli, Lucilla Gigli, *Arezzo in guerra. Gli spazi della quotidianità e la dimensione pubblica*, Roma, Carocci, 2006
Patrizia Gabrielli, *Scenari di guerra, parole di donne. Diari e memorie nell'Italia della seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2007
Lilio Giannecchini, Giuseppe Pardini (a cura di), *Eserciti, popolazioni, Resistenza sulle Alpi Apuane. Seconda parte: aspetti politici e sociali*, Lucca, San Marco Litotipo, 1997
Oscar Guidi, *Garfagnana 1943-1945. La guerra. La Resistenza*, Lucca, Pacini Fazzi, 1994
Michela Innocenti, *Storie di donne e di guerra in Toscana*, *1943-1945*, Pistoia, ISRPT, 2006
Alessandra Lombardi, *Dal Gruppo di difesa della donna alle prime elezioni democratiche (1944-1946)*, Pistoia, CRT, 2000
Tiziana Noce, *Nella città degli uomini. Donne e pratica della politica a Livorno fra guerra e ricostruzione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004
Francesca Pelini (a cura di), *Le radici della Resistenza. Donne e guerra, donne in guerra. Atti del Convegno di studi, Carrara, 7 luglio 2004*, Pisa, Plus, 2005 (allegato il documentario *Le radici della Resistenza. Donne e guerra, donne in guerra*, Italia, 2005, regia di Francesco Andreotti, basato su un lavoro di raccolta di 56 interviste a donne)
Luciana Rocchi, Stefania Ulivieri, *Voci, silenzi, immagini. Memoria e storia di donne grossetane (1940-1980)*, Roma, Carocci, 2004
Giorgio Rochat, Enzo Santarelli, Paolo Sorcinelli (a cura di), *Linea gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, Milano, Angeli, [1986]
Lidia Santarelli, *Un affare di donne? La Resistenza in città. Settembre 1943 - agosto 1944*, in Comitato nazionale per le celebrazioni del centenario della nascita di Carlo Levi (a cura di), *Carlo Levi. Gli anni fiorentini, 1941-1945*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 149-62
Ivano Tognarini (a cura di), *Guerra di sterminio e Resistenza. La provincia di Arezzo 1943-1944*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1990
Ivano Tognarini, *Là dove impera il ribellismo. Resistenza e guerra partigiana dalla battaglia di Piombino (10 settembre 1943) alla Liberazione di Livorno (19 luglio 1944)*, 2 voll., Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1988

Diari, memorie, interviste, biografie

La donna e la resistenza, 1944-1974. Carrara, 6-7 luglio 1974, Carrara, Amministrazione comunale, 1974
Donne e resistenza. Atti del convegno, Pisa, 19 giugno 1978, Pisa, Tipografia comunale, 1979
Mille volte no! Testimonianze di donne della Resistenza, Roma, Unione donne italiane, 1965
Laura Antonelli, *Voci dalla storia. Le donne della Resistenza in Toscana tra storie di vita e percorsi di emancipazione,* Prato, Pentalinea, 2006
Laura Antonelli, Andrea Giaconi, *Una famiglia in lotta. I Martini tra fine Ottocento, grande guerra, Resistenza e deportazione*, con una presentazione di Nicola Labanca, Firenze, Edizioni dell'Assemblea, 2017
Renza Bendinelli, *Primetta e Oreste, "fuoriusciti" antifascisti. Fra storia e memoria*, Pisa, ETS, 2022
Eleonora Benveduti Turziani, *I giorni della mia vita*, a cura di Giovanni Turziani, Città di Castello, Cerboni, 1993
Giuseppe Bruni, Cinzia Lotti (a cura di), *Armonie di donna*, Pistoia, Banca di credito cooperativo, 1995
Alessia Cecconi, Francesco Venuti (a cura di), *Sul cipresso più alto. La storia di Tosca Martini e altre vicende di guerra e Resistenza*, Montemurlo, Fondazione CDSE, 2013
Alessandra Fulvia Celi, Simonetta Simonetti, *Con il cuore e con la mente. Vite femminili in Lucchesia tra fascismo e ricostruzione, 1920-1947*, Lucca, Pacini Fazzi, 2005
Antonella Cocolli, Nadia Pagni, Anna Rita Tiezzi, *Norma Parenti. Testimonianze e memorie*, Arcidosso, Effigi, 2014
Comitato femminile antifascista per il XXX della Resistenza e della Liberazione in Toscana, *Donne e Resistenza in Toscana, Firenze,* Giuntina, 1978
Comitato provinciale CIF, Comitato livornese assistenza (a cura di), *Erminia Cremoni*, Livorno, Tip. Stella del mare, 1966
Comune di Firenze, Consigli di quartiere n. 1, 3, 4, Comitato fiorentino Oltrarno, 50° anniversario della Liberazione, *Le donne dell'Oltrarno nella Resistenza... e oggi*, Reggello, Grafiche Il ponte, 1994
Comune di Firenze, Consiglio di Quartiere n. 2, *Tina Lorenzoni. 21 agosto 1944*, Firenze, Consiglio di Quartiere n. 2, 1984
Sandro Contini Bonacossi, Licia Ragghianti Collobi (a cura di), *Una lotta nel suo corso. Lettere e documenti politici e militari della Resistenza e della Liberazione*, prefazione di Ferruccio Parri, Venezia, Neri Pozza, 1954

Dina Ermini, *Bambina e operaia, donna nella storia*, Milano, Vangelista, 1991
Laura Fantone, Ippolita Franciosi (a cura di), *(R)esistenze. Il passaggio della staffetta*, Napoli, Scriptaweb, 2009
Silvia Folchi, Anna Maria Frau, *La memoria e l'ascolto. Racconti di donne senesi su fascismo, Resistenza e Liberazione*, Siena, Nuova immagine, 1996
Enzo Gradassi (a cura di), *Donne aretine. Guerra pace ricostruzione libertà. Mostra documentaria*, Montepulciano, Le Balze, 2006
Maria Luigia Guaita, *La guerra finisce, la guerra continua*, presentazione di Ferruccio Parri, Firenze, La Nuova Italia, 1957
Maria Luigia Guaita, *Storie di un anno grande. Settembre 1943 - agosto 1944*, Firenze, La Nuova Italia, 1975
Gilda Larocca, *La Radio Cora di piazza d'Azeglio e le altre due stazioni radio*, Firenze, Giuntina, 2004
Walma Montemaggi, *Nel bosco di Corniola. Racconti e testimonianze*, Verona, Bonaccorso, 2012
Andreina Morandi Michelozzi, *Le foglie volano. Appunti per una storia di libertà*, Firenze, La Nuova Europa, 1984
Iris Origo, *Guerra in Val d'Orcia*, Firenze, La nuova Italia, 1969
Patrizia Pacini, *La Costituente. Storia di Teresa Mattei*, Milano, Altra economia, 2013
Ubaldina Pannocchia, *Nonna... raccontami! Ricordi di Ubaldina Pannocchia staffetta partigiana,* Roma, URP editoria, 2016
Dunia Sardi, *Marina staffetta partigiana*, Serravalle Pistoiese, Alvino, 2019
Matteo Scarpelli (a cura di), *Madre di partigiano. Diario di Rita Nencetti*, Firenze, Aska, 2023
Anna Scattigno, *Dalle carte d'Archivio all'impegno nella Resistenza. Anna Maria Enriques Agnoletti, in Rosaria Manno Tolu, Francesco Martelli (a cura di), La scuola di archivistica paleografia e diplomatica "Anna Maria Enriques Agnoletti", Firenze, Polistampa,* 2005
Laura Seghettini, *Al vento del Nord. Una donna nella lotta di liberazione*, a cura di Caterina Rapetti, Roma, Carocci, 2006
Bruna Talluri, *Il Partito d'Azione a Siena: la sua origine e la sua conclusione nei ricordi di una partigiana azionista*, in Alessandro Orlandini (a cura di), *La nascita della democrazia nel senese. Dalla Liberazione agli anni '50*, Firenze, Regione Toscana-Asmos, 1977, pp. 179-194
Albertina Tonarelli, *Una storia nella storia*, a cura di Gabriella Nocentini, Massimo Somigli, Pistoia, Gli Ori, 2002

Sitografia

Donne e uomini della Resistenza
Dizionario biografico a cura dell'ANPI
<www.anpi.it/donne-e-uomini-della-resistenza>

Museo nazionale della Resistenza
<www.museonazionaleresistenza.it>
Pagina *Storie di resistenza - La rivolta di Piazza delle Erbe*
<www.museonazionaleresistenza.it/story/la-rivolta-di-piazza-delle-erbe>

I partigiani d'Italia. Lo schedario delle commissioni per il riconoscimento degli uomini e delle donne della Resistenza
Database nazionale delle schede relative alle richieste di riconoscimento delle qualifiche partigiane conservate nel Fondo "Ricompart" presso l'Archivio centrale dello Stato
<www.partigianiditalia.cultura.gov.it>

Regione Toscana, Storia e memoria del Novecento
<www.regione.toscana.it/storiamemorie900>

ToscanaNovecento
Portale dedicato ad approfondimenti sulla storia della Toscana a cura della rete degli Istituti della Resistenza e dell'età contemporanea
<www.toscananovecento.it>

Istituto storico della Resistenza apuana, mostra *Venti mesi per la libertà nella Provincia di Massa Carrara,* sezione *Le donne e la Resistenza*
<www.resistenzaapuana.it/pannelli/15-16-17/17-2>

Interviste e materiali multimediali su partigiane e antifasciste toscane

[video] *La donna nella Resistenza*
Documentario Rai, regia di Liliana Cavani, 1965
Fra le intervistate Tosca Bucarelli, Gilda Larocca, Clotilde Agnoletti Fusconi, madre di Anna Maria Enriques Agnoletti
<www.youtube.com/watch?v=j7p7v504j6M>

[video] Rai, *La scelta - I Partigiani raccontano*, 2020
Serie di 9 puntate condotta da Gad Lerner in occasione del 75° anniversario della Liberazione
<www.raiplay.it/programmi/lascelta-ipartigianiraccontano>

[video] Rai, *Passato e presente. Le scrittrici della Resistenza*, stagione 2018-19
<www.raiplay.it/video/2019/04/Passato-e-Presente-Le-scrittrici-della-Resistenza-9f828dc2-f346-4536-9b88-21cdf2ced8bc.html>

[video] Rai, *Passato e presente, Donne resistenti*, 2021
<www.raiplay.it/video/2021/11/Le-Storie-di-Passato-e-Presente---Le-donne-resistenti---
24112021-4cc44772-dece-434d-8ca0-553b38e4725e.html>

[audio] *Rai, Wikiradio. I Gruppi di difesa della donna contro la guerra raccontati da Dianella Gagliani*, 2015
<www.raiplaysound.it/audio/2015/04/I-Gruppi-di-Difesa-della-Donna-contro-la-guerra---Wikiradio-del-16042015-fd0319f9-22d3-4d79-9275-2a079ae53ff7.html>

[video] Luciana Rocchi, *Donne, fra guerra e Resistenza*, 2020
Settimo episodio del progetto *Pillole di Resistenza,* curato dalla Rete toscana degli Istituti della Resistenza e dell'età contemporanea e promosso dalla Regione Toscana
<www.youtube.com/watch?v=1N7cT28izgQ>

Firenze

Liliana Benvenuti
[video] *Il mio 25 aprile a Firenze: Liliana Benvenuti*
<www.raicultura.it/webdoc/25-aprile/video.html?v=qoxssSlashzhBXMYgeeqqEEqual>

Liliana Benvenuti, Giuseppina Cavicchi, Ida Chianesi
[video] *Lidia, Liliana, Giuseppina, Ida*
Comune di Bagno a Ripoli - ANPI, 2019
<www.youtube.com/watch?v=NBzm9OKyiF8>

Fernanda Dei
[video] Intervista in *Noi, partigiani. Memoriale della Resistenza italiana*, 2021
<www.noipartigiani.it/fernanda-dei>

Anna Maria Enriques Agnoletti
[audio] *Belle storie. Donne e uomini nella Resistenza. Isabella Insolvibile racconta la vita di Anna Maria Enriques Agnoletti*, 2020
<www.raiplaysound.it/audio/2020/04/Belle-storie-Donne-e-uomini-nella-Resistenza-1a6dc9b1-00b8-437a-970b-0fe41a19c9da.html>

Anna Maria Ichino
[audio] Rai, *Belle storie. Donne e uomini nella Resistenza. Marcello Flores racconta la vita di Anna Maria Ichino, antifascista, Firenze*, 2020
<www.raiplaysound.it/audio/2020/04/Belle-storie-Donne-e-uomini-nella-Resistenza-500365b6-0e68-422f-b0bf-78ca80058adb.html>

Gilda Larocca
[video] *Radio CoRa - Gruppo Bocci*, regia di Alessandra Povia Valdimiro, Italia, 2010
<www.youtube.com/watch?v=qTZGqsDYT-Y>
[audio] Rai, *Radio CoRa raccontata da Riccardo Michelucci*, 2019
<www.raiplaysound.it/audio/2019/05/WIKIRADIO---Radio-CoRa--2b-6dc42f-245c-45a5-a0ba-ab8b0858a6ef.html>

Germana Masi
[video] Intervista in *Noi, partigiani. Memoriale della Resistenza italiana,* 2019-20
<www.noipartigiani.it/germana-masi>

Teresa Mattei
[video] Rai, *L'Italia è libera! Protagonisti della Resistenza. Teresa Mattei, nome di battaglia Chicchi*
<www.raicultura.it/webdoc/25-aprile/video.html?v=fujniHl4L9IeeqqEE-qual>
[audio] Rai, *Belle storie. Donne e uomini nella Resistenza. Michela Ponzani racconta la vita di Teresa Mattei, partigiana comunista, Firenze e Roma, 2020*
<www.raiplaysound.it/audio/2020/04/Belle-storie-Donne-e-uomini-nella-Resistenza-d6dd2719-2013-40e9-9f9f-b2b74d20e566.html>

[audio] Rai, *Wikiradio. Teresa Mattei raccontata da Simonetta Soldani*, 2017 <www.raiplaysound.it/audio/2017/03/Teresa-Mattei---Wikiradio-del-08032017-cacb40a3-2b11-4333-afb7-65a2a1209a2f.html>

Nerina Negro
[video] Intervista in *Noi, partigiani. Memoriale della Resistenza italiana*, 2015 <www.noipartigiani.it/negro_nerina>

Grosseto

Virginia Cerquetti, Mariella Gori
[audio] Rai, *Volontarie per la libertà - Il 25 aprile 2024 a Rai Radio 3, Ilaria Cansella, direttrice dell'Istituto storico grossetano della Resistenza e dell'età contemporanea, racconta Virginia Cerquetti*, 2024 <www.raiplaysound.it/audio/2024/04/Volontarie-per-la-liberta---Il-25-aprile-2024-a-Rai-Radio-3--virginia-cerquetti-495db7ae-76bf-442b-a822-17224adc149e.html>
[audio] ISGREC, Podcast *Racconti resistenti: le vite di partigiani e partigiane della Maremma*, Episodio 1, *Le madri del futuro libero*, 2025 <www.spreaker.com/episode/episodio-1-le-madri-del-futuro-libero--63543606>

Norma Parenti Pratelli
[video] *La Resistenza di Norma*, regia di Riccardo Bicicchi, 2015 <video.corriere.it/cultura/la-resistenza-di-norma>
[audio] Rai, *Wikiradio. Norma Parenti Pratelli raccontata da Riccardo Michelucci*, 2017 <www.raiplaysound.it/audio/2017/06/Norma-Parenti-Pratelli---Wikiradio-del-23062017-b470d9c2-dc1e-439a-8005-79bf9c09e4fa.html>

Wanda Parracciani
[audio] ISGREC, Podcast *Racconti resistenti: le vite di partigiani e partigiane della Maremma*, Episodio 2, *Wanda e Fernando, partigiani dell'Amiata*, 2025 <www.spreaker.com/episode/episodio-2-wanda-e-fernando-partigiani-dell-amiata--63634897>

Livorno

Osmana Benetti Benifei
[video] Rai, *Il mio 25 aprile a Livorno: Garibaldo e Osmana Benifei*
<www.raicultura.it/webdoc/25-aprile/video.html?v=weAWXeBf9m4eeqqEE-qual>

Ubaldina Pannocchia
[video] Intervista in *Noi, partigiani. Memoriale della Resistenza italiana,* 2019-20
<www.noipartigiani.it/ubaldina-pannocchia>

Lucca

Didala Ghilarducci
[video] NoiTv ReteVersilia, *Effetto Versilia. Didala Ghilarducci: partigiana per amore*, 2021
<www.noitv.it/programmi-rvn/effetto-versilia-didala-ghilarducci-partigiana-per-amore-12-03-21>

Nara Marchetti
[video] Intervista in *Noi, partigiani. Memoriale della Resistenza italiana*, 2019
<www.noipartigiani.it/nara-marchetti>

Massa Carrara

[video] *Donne nella Resistenza, a Carrara*
Frammento di *C'era una volta gente appassionata, viaggio nella Resistenza toscana*, regia di Luigi Faccini, Italia, 1986
<www.youtube.com/watch?v=9nLHwvKvhME>

Wanda Borgioli
[video] Intervista in *Noi, partigiani. Memoriale della Resistenza italiana*, 2022
<www.noipartigiani.it/wanda_borgioli>

Pina Brizzi
[video] Intervista in *Noi, partigiani. Memoriale della Resistenza italiana*, 2019
<www.noipartigiani.it/pina-brizzi>

Giulia Galleni
[video] Intervista in *Noi, partigiani. Memoriale della Resistenza italiana,* 2023
<www.noipartigiani.it/galleni>
[video] *Giulia Galleni, staffetta partigiana. Carrara Piazza delle Erbe 1944*
<www.youtube.com/watch?v=A3dhW-w-pC8>
[video] "La Repubblica", *25 aprile, la partigiana: "Il 7 luglio del 1944 noi donne salvammo Carrara dai tedeschi"*
<www.youtube.com/watch?v=5661FptqjjU>

Amelia Gavarini
[video] Intervista in *Noi, partigiani. Memoriale della Resistenza italiana,* 2019-20
<www.noipartigiani.it/gavarini>

Elvia Mosti
[video] Intervista in *Noi, partigiani. Memoriale della Resistenza italiana*, 2019
<www.noipartigiani.it/mosti_elvia>

Francesca Rola
[video] *Francesca Rolla* [sic], *staffetta partigiana e donna della rivolta di Piazza delle Erbe a Carrara*, 2009
<www.youtube.com/watch?v=-XTpXj05kRU>

Laura Seghettini
[video] Archivi della Resistenza, *Laura Seghettini (1922-2017) partigiana combattente*, 2009
<www.youtube.com/watch?v=GsBuVnIJPEw&t=139s>
[audio] Rai, *Belle storie. Donne e uomini nella Resistenza. Marcello Flores racconta la vita di Laura Seghettini maestra elementare, vice commissario politico della XII Brigata Garibaldi*, 2020
<www.raiplaysound.it/audio/2020/04/Belle-storie-Donne-e-uomini-nella-Resistenza-49d03a4b-8375-43c2-bc84-c065d3660140.html>
Teresa Venturotti
[video] *La resistenza anarchica a Carrara*, 1995
<www.youtube.com/watch?v=_fG-Xn4g0uI>

Pisa

Anna Manetti
[video] *Anna Manetti (1909-1998) – Diario*
<www.memorysharing.it/pisa/project_post/anna-manetti>

Tina Tomasi
[video] *Tina Tomasi (1912-1990) – Diario*
<www.memorysharing.it/pisa/project_post/diario-di-tina-tomasi>

Mirella Vernizzi
[video] Mirella Vernizzi: una vita resistendo. Videointervista a una staffetta partigiana pisana, a cura di Elena Montella, Università di Pisa, a.a. 2016-17
<www.youtube.com/watch?v=Up_cZN82VXc>

Pistoia

Albertina Tonarelli
[video] Intervista all'interno del documentario *Sui sentieri di libertà*, di Lucia Vannucchi, 2011
<www.youtube.com/watch?v=e08QdvvjZS0&t=1928s>

Prato

Vivetta Romolini
[video] Intervista in *Noi, partigiani. Memoriale della Resistenza italiana*
<www.noipartigiani.it/romolini_vivetta>

Siena

Messina Batazzi
[video] Istituto storico della Resistenza senese, *Stanze della memoria, 10. Sette racconti partigiani*
<www.istitutostoricosiena.it/memories-rooms/itinerary/seven-partisan-stories>

Iris Origo
[audio] Rai, *Belle storie. Donne e uomini nella Resistenza. Marcello Flores racconta la vita di Iris Origo, benefattrice, Chianciano*, 2020
<www.raiplaysound.it/audio/2020/04/Belle-storie-Donne-e-uomini-nella-Resistenza-bdbdeea5-4825-4532-9a52-c0c0ce001dcb.html>

Bruna Talluri
[video] Intervista in *Noi, partigiani. Memoriale della Resistenza italiana*, anni Novanta
<www.noipartigiani.it/talluri-bruna>

Una risorsa per la didattica: la rete toscana degli Istituti della Resistenza e dell'età contemporanea

Gli Istituti toscani, in quanto appartenenti alla Rete nazionale Ferruccio Parri, sono riconosciuti dal Ministero dell'Istruzione e del merito ed accreditati per la formazione delle/degli insegnanti.
Tramite uno specifico protocollo d'intesa, sono riconosciuti inoltre dall'Ufficio scolastico regionale della Toscana come interlocutori privilegiati nella "formazione del personale della scuola nell'ambito della didattica della storia, con particolare riferimento alla contemporaneità nella sua dimensione globale ed europea nonché alla storia dell'Italia del Novecento, ai rapporti memoria-storia, all'uso delle fonti".
I loro progetti didattici e gli interventi nelle classi sono concepiti per inserirsi all'interno della programmazione annuale, con l'intento di offrire contributi e materiale che possano essere ripresi e utilizzati in un successivo lavoro da parte delle/dei docenti.
Propongono inoltre visite, incontri laboratoriali e tirocini formativi volti ad avvicinare le/gli studenti alle fonti storiche.

Arezzo
Istituto storico aretino della Resistenza e dell'età contemporanea
<isarecarezzo@gmail.com>

Firenze
Istituto storico toscano della Resistenza e dell'età contemporanea
<www.istoresistenzatoscana.it>

Grosseto
Istituto storico grossetano della Resistenza e dell'età contemporanea
<www.isgrec.it>

Livorno
Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nella Provincia di Livorno
<www.istorecolivorno.it>

Lucca
Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Lucca
<www.isreclucca.it>

Pistoia
Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Pistoia
<www.istitutostoricoresistenza.it>

Pontremoli
Istituto storico della Resistenza apuana
<www.resistenzaapuana.it>

Prato
Fondazione Museo e centro di documentazione della deportazione e Resistenza - Luoghi della memoria toscana
<www.museodelladeportazione.it>

San Giuliano Terme (Pisa)
Biblioteca "Franco Serantini". Istituto di storia sociale, della Resistenza e dell'età contemporanea della provincia di Pisa
<www.bfs.it>

Siena
Istituto storico della Resistenza senese e dell'età contemporanea "Vittorio Meoni"
<www.istitutostoricosiena.it>

Finito di stampare
aprile 2025

La memoria di molte di loro è necessario riportarla alla luce scavando nei percorsi non ancora indagati dalla storia, dove le donne sono state collocate da un maschilismo dominante nelle società dell'epoca e dunque nelle stesse organizzazioni antifasciste e nelle brigate partigiane. È noto che a donne combattenti fu negato di sfilare con le armi che avevano impugnato nei mesi di lotta, nelle manifestazioni celebrative della riconquistata libertà. Ma le donne non furono solo tra i combattenti: svolsero funzioni di staffetta, ospitarono nelle loro case renitenti alla leva, ebrei ricercati per la deportazione, partigiani od oppositori bisognosi di asilo e cure, andarono nelle carceri a portare vestiti e cibo ai prigionieri del regime.

Questo libro vuole restituire il rilievo che è dovuto al loro operato ed è l'inizio di un percorso, non la conclusione.

Certificato di Patriota